

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	23/03/2026	2	AGGIORNATO - L'industria italiana nella morsa di Hormuz = Da Hormuz un duro colpo per l'Italia <i>Carlo Altomonte</i>	5
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	5	Intervista a Emma Marcegaglia - "Filiere fuori controllo arischio tutta l'industria" <i>Eugenio Occorsio</i>	9
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	7	Così Bruxelles svolta nel segno di Letta e Draghi <i>Marco Venturuzzo</i>	11
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	18	La farsa dei nuovi dazi Trump riprende la battaglia contro l'ordine economico <i>Maurizio Ricci</i>	13
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	19	Il rebus delle banche centrali si teme la "Slowflation" non più la stagflazione <i>Giampaolo Galli*</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	2	Referendum, affluenza record = Referendum, ultime ore Balzo dell'affluenza al 46% <i>Adriana Logroscino</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	5	Qui centrodestra <i>Paola Di Caro</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	6	Barbera e Grosso La giornata dei testimonial = Da sinistra per il Sì: «Fino all'ultimo ho parlato agli incerti» <i>Virginia Piccolillo</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	9	Dagli indecisi al sorteggio (più tutti i veleni) = Indecisi, sorteggio (e veleni) le parole del voto <i>Tommaso Labate</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	10	Lacrime, cori e contestazioni La folla dei militanti per Bossi = Lacrime, bandiere e contestazioni L'ultimo saluto di Pontida a Bossi <i>Cesare Zapperi</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	23/03/2026	20	Scontro nell'Antimafia, Delmastro rimane in bilico <i>Fulvio Fiano</i>	30
DOMANI	23/03/2026	6	Il referendum è al cardiopalma Affluenza record alle urne = Cardiopalma referendum L'affluenza è da record Oggi il finale di partita <i>Lisa Di Giuseppe</i>	31
FATTO QUOTIDIANO	23/03/2026	2	L'affluenza record stravolge tutte le previsioni. Traino del centro-nord, sud giù. Propaganda di Fdi in molti seggi = Boom di affluenza, Costituzione a rischio: ultime ore per salvarla <i>Lorenzo Giarelli</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	23/03/2026	2	AGGIORNATO - La Costituzione è appesa a un filo = Boom di affluenza, Costituzione a rischio: ultime ore per salvarla <i>Lorenzo Giarelli</i>	37
FATTO QUOTIDIANO	23/03/2026	9	Pure la Stampa va a Leonardis, l'editore che usa i soldi degli altri = Leonardis prende pure La Stampa Ma saranno altri a metterci i soldi <i>Gianni Dragoni</i>	40
FATTO QUOTIDIANO	23/03/2026	10	Crisi energetica: Meloni si scorda dell'idroelettrico ce noi paghiamo = Petrolio e gas alle stelle ma sull'idroelettrico Meloni non sa che fare <i>Marco Palombi</i>	43
FOGLIO	23/03/2026	8	Salvare il garantismo della Costituzione più bella del mondo = Salvare il garantismo della Costituzione <i>Claudio Cerasa</i>	46
FOGLIO	23/03/2026	8	Paolo Cirino Pomicino e il suo amore per la politica a ogni costo = Pomicino, un grande politico, a suo modo <i>Giuliano Ferrara</i>	49
GIORNALE	23/03/2026	3	La lezione di Giorgia al furbetto del No = Il furbetto del No Quell'imboscata per un selfie <i>Luigi Mascheroni</i>	51
GIORNALE	23/03/2026	3	Affluenza boom = Sorpresa: affluenza boom Il risultato è appeso alle grandi città del Nord <i>Francesco Boezi</i>	52
GIORNALE	23/03/2026	8	Camicie verdi e nostalgia L'ultimo saluto al Senatùr = «O mia patria, sì bella e perduta» L'ultimo coro per salutare Bossi <i>F Man</i>	54
GIORNALE	23/03/2026	21	Una democrazia credibile = Lo stato è credibile se assicura la giustizia <i>Vittorio Feltri</i>	56
L'ECONOMIA	23/03/2026	4	Guerre o non guerre non si deve stare fermi Con la mossa tedesca Unicredit punta al primato europeo: 130 miliardi di valore = Leader in europa con commerzbank davanti a spagnoli e francesi <i>Stefano Righi</i>	58
L'ECONOMIA	23/03/2026	9	Allarme energia il decreto è già vecchio i prezzi o l'inflazione tornerà a correre <i>Dario Di Vico</i>	61
L'ECONOMIA	23/03/2026	39	Tra droni, chip e robot, la difesa è un business <i>Francesco Bertolino</i>	64

Rassegna Stampa

23-03-2026

LIBERO	23/03/2026	6	Tutti gli amici (di sinistra) degli anarchici = I centri sociali, gli artisti e gli scivoloni di Pd e Avs: la ragnatela "presentabile" intorno agli anarchici <i>Lorenzo Cafarchio</i>	65
LIBERO	23/03/2026	11	Ultimatum Usa «Liberate subito Hormuz» = L'ultimatum di Trump: «Se non liberate Hormuz vi lasciamo senza energia» <i>Carlo Nicolato</i>	68
LIBERO	23/03/2026	12	Bossi, la Lega e i nuovi nemici del Nord = Dalla burocrazia alle follie ecologiste: quali sono i nuovi nemici del Nord <i>Giulio Sapelli</i>	70
MATTINO	23/03/2026	4	Addio a Bossi, fischi a Salvini "togli la camicia verde» = Pontida, la Lega delle origini per l'ultimo saluto a Bossi <i>Mario Ajello</i>	72
MATTINO	23/03/2026	39	La guerra del petrolio e i costi globali del conflitto = Il petrolio e i costi globali del conflitto <i>Mauro Calise</i>	74
MATTINO	23/03/2026	39	Non basta la politica dei piccoli passi = Non basta la politica dei piccoli passi <i>Angelo De Mattia</i>	75
MESSAGGERO	23/03/2026	7	Pontida, la Lega delle origini per l'addio a Bossi = A Pontida la Lega delle origini per l'ultimo saluto a Bossi <i>Mario Ajello</i>	77
MESSAGGERO	23/03/2026	8	Hormuz, ultimatum Trump rischio escalation con l'Iran = Hormuz, ultimatum di Trump ma l'Iran non cede e minaccia: «Così sarà distruzione totale» <i>Mauro Evangelisti</i>	79
MESSAGGERO	23/03/2026	23	Non basta la politica dei piccoli passi = Non basta la politica dei piccoli passi <i>Angelo De Mattia</i>	81
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/03/2026	15	Ok della Camera all'indagine sugli impatti = Ora legale permanente, via libera della Camera all'indagine sugli impatti <i>Redazione</i>	83
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	23/03/2026	15	AGGIORNATO - L'addio al Senatour tra Padania libera` e contestazioni = Addio tra Padania libera e dure e contestazioni <i>Redazione</i>	84
QUOTIDIANO NAZIONALE	23/03/2026	7	Caro carburanti, finito l'effetto accise Risalgono i prezzi = La crisi spinge i carburanti Si riduce l'effetto accise Lo spettro del caro-voli <i>Claudia Marin</i>	86
REPUBBLICA	23/03/2026	2	Referendum, sorpresa affluenza = Referendum Boom di votanti alle 23 l'affluenza è al 46% record al Nord, il Sud arranca <i>Gabriella Cerami</i>	88
REPUBBLICA	23/03/2026	4	Meloni Ore di tensione si alza la posta in gioco legge elettorale in ballo <i>Tommaso Ciriaco</i>	92
REPUBBLICA	23/03/2026	6	Usa Iran, su Hormuz scambio di minacce Israele sotto attacco = L'Iran I mullah avvertono "Blocco totale di Hormuz" Sei punti per la tregua <i>Gabriella Colarusso</i>	94
REPUBBLICA	23/03/2026	14	Contro l'impunità in nome del potere = Un voto contro chi pretende l'impunità in nome del potere <i>Concita De Gregorio</i>	97
REPUBBLICA	23/03/2026	17	Il socialista Grégoire è il sindaco di Parigi "Fedeli alla storia" = Parigi ferma il vento di destra "Una città fedele alla sua storia" <i>Anais Ginori</i>	99
REPUBBLICA	23/03/2026	21	Privatizzazione e ritorno = Dai capitani coraggiosi al delisting i telefoni lasciano Piazza Affari <i>Francesco Manacorda</i>	101
REPUBBLICA	23/03/2026	21	Poste lancia un'opa totale su Tim lo Stato azionista di maggioranza = La scalata di Poste a Tim offerta da 10,8 miliardi per la totalità delle azioni <i>Carlotta Scozzari</i>	103
SOLE 24 ORE	23/03/2026	2	Il modello Dubai paghera` la crisi globale = La crisi globale e il modello Dubai <i>Andrea Goldstein</i>	105
SOLE 24 ORE	23/03/2026	3	AGGIORNATO - Crisi nel Golfo, scambi a rischio per 32,3 miliardi = Crisi del Golfo: in bilico scambi con l'Italia per 32,3 miliardi <i>Derrick De Kerckhove</i>	107
STAMPA	23/03/2026	2	Aggiornato - Referendum, affluenza boom:46% = Boom al seggi: 46% il Nord traina l'affluenza Urne aperte fino alle 15 <i>Niccolò Carratelli</i>	111
STAMPA	23/03/2026	4	Giorgia si gioca stabilità e leadership = Meloni, il verdetto è politico Stabilità a rischio o volata finale <i>Alessandro De Angelis</i>	114
STAMPA	23/03/2026	5	Schlein, Conte la scelta inevitabile = Schlein e Conte, lora delle scelte Serve chiarezza sul percorso <i>Francesca Schianchi</i>	116
STAMPA	23/03/2026	7	Settimana decisiva per il sottosegretario Pressing sull'Antimafia, il rebus tempi <i>Redazione</i>	118

Rassegna Stampa

23-03-2026

STAMPA	23/03/2026	9	Quel patto tra Big per salvare il Carroccio = Zaia leader del Nord, Giorgetti garante Feco Il piano per tenere unita la Lega <i>Francesco Moscatelli</i>	119
STAMPA	23/03/2026	14	Mercati in trappola trarincari e paura = Mercati in trappola <i>Mario Deaglio</i>	121
TEMPO	23/03/2026	6	L'ultimo saluto della Lega a Bossi Molteni: «Restano i suoi ideali chiari» = Lega saluta il «Senatur» Bagno di folla a Pontida <i>Domenico Alcamo</i>	124
TEMPO	23/03/2026	8	Da Civati a Meloni Le scommesse perse e l'incubo di Elly Leadership a rischio = Da Civati a Meloni Tutte le scommesse perse della leader dei Dem <i>Conte Max</i>	127
VERITÀ	23/03/2026	5	Le quattro lezioni del pantano iraniano = Sottovalutare gli avversari è un errore fatale <i>Maurizio Belpietro</i>	129
VERITÀ	23/03/2026	13	Poste in campo con 11 miliardi per prendersi il 100% di Tim = Poste vuole tutta Tim: 0 offerti 10, 8 miliardi <i>Giuliano Zulin</i>	131

MERCATI

AFFARI E FINANZA	23/03/2026	8	Il piano di Orcel suarda a Est = Unicredit, piano europeo mossa suCommerz con lo sguardo verso Est <i>Francesco Manacorda</i>	133
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	31	Cambio al vertice di Kpmg International e valzer di giovani in Banca Generali <i>Sibilla Di Palma</i>	137
L'ECONOMIA	23/03/2026	2	AGGIORNATO I lati oscuri della finanza come nascono le bolle = Prestiti privati pubblici rischi = . <i>Ferruccio De Bortoli</i>	138
L'ECONOMIA	23/03/2026	53	AGGIORNATO - Intervista a Kamal Kapoor - «Il maggior pericolo? Non la guerra aspettarsi troppo da Wall Street» <i>Maria Teresa Cometto</i>	142
MESSAGGERO	23/03/2026	10	Mercati, la crisi si allarga ai fondi Usa = Mercati, tempesta perfetta Hormuze crisi dei fondi Usa spaventano Borse e spread <i>Angelo Paura</i>	144
MESSAGGERO	23/03/2026	11	Opas di Poste su Tim, offerta da 10,8 miliardi «Un pilastro per l'Italia» = Poste lancia l'Opas su Tim maxi-offerta da 10.8 miliardi <i>Rosario Dimito</i>	146
QN ECONOMIA E LAVORO	23/03/2026	29	Gli investitori che cambiano: diversificazione, costanza e uso dell' Ai <i>Massimo Citoni</i>	148
STAMPA	23/03/2026	24	Mps, oggi si riunisce il cda sulle liste In discussione c è il ruolo di Lovaglio <i>Claudia Luise</i>	150

AZIENDE

GIORNALE	23/03/2026	6	Stabilità di governo aiuto per le imprese = Confindustria promuove la stabilità del governo <i>Gian Maria De Francesco</i>	151
L'ECONOMIA	23/03/2026	6	«Conf» e Anpit, la battaglia sui contratti di lavoro <i>Rita Querzè</i>	153
SOLE 24 ORE	23/03/2026	7	Bonus giovani, ultimo mese al 100% = Bonus giovani, ultimo mese al 100% <i>Derrick De Kerckhove</i>	154
SOLE 24 ORE	23/03/2026	26	Norme & tributi - Danno parentale, dal risarcimento non va detratta la rendita dell' Inail <i>Maurizio Hazan</i>	157

CYBERSECURITY PRIVACY

ITALIA OGGI SETTE	23/03/2026	33	Cybercrime, è l'ora degli studi <i>Roberto Miliacca</i>	159
PROVINCIA DI COMO	23/03/2026	18	Cybersecurity per le pmi Da obbligo normativo a investimento strategico <i>Lea Borelli</i>	160
SOLE 24 ORE	23/03/2026	4	Cybersicurezza, l'Ue rafforza i controlli sui fornitori digitali = Cybersicurezza e Ict, l'Ue passerà al setaccio le catene di fornitura <i>Margherita Ceci</i>	162
SOLE 24 ORE	23/03/2026	25	Norme & tributi - Legittimo licenziare il lavoratore che abbocca a una frode informatica = Licenziabile chi abbocca a una truffa informatica <i>Valentina Pomares</i>	164

INNOVAZIONE

AFFARI E FINANZA	23/03/2026	40	L'intelligenza artificiale ha bisogno di reeole e di anima <i>Giulia Cimpanelli</i>	167
AFFARI E FINANZA	23/03/2026	42	Startup, l'innovazione va verso le imprese <i>Sibilla Di Palma</i>	170
L'ECONOMIA	23/03/2026	20	Ai e sicurezza, i motori del 2026 sei banche su 10 investono di più <i>Gabriele Petrucciani</i>	173
MESSAGGERO	23/03/2026	11	Musk annuncia Terafab per l'IA nello Spazio <i>Redazione</i>	175
MESSAGGERO	23/03/2026	18	Metaverso, fine del sogno Il mondo virtuale chiude <i>Damiano D'agostino</i>	176
QN ECONOMIA E LAVORO	23/03/2026	30	Ai e nuovi scenari: le professioni che cambiano <i>M P.</i>	178
STAMPA	23/03/2026	26	Intervista a Konstantin Novoselov - "L' Ai velocizza la ricerca scientifica Useremo materiali che si riparano da soli" <i>Fabrizio Gorla</i>	179
STAMPA	23/03/2026	29	La silicon valley si converte alla post-democrazia <i>Massimiliano Panarari</i>	181

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

ADIGE	21/03/2026	15	Momenti di paura al pronto soccorso: aggressore ricoverato = Un paziente psichiatrico crea scompiglio al S. Chiara <i>Redazione</i>	182
ADIGE	22/03/2026	17	«Più poteri di intervento ai vigilantes» <i>Redazione</i>	184
CENTRO L'AQUILA	22/03/2026	21	Telecamere, il Comune accelera Verso la copertura di nuove zone <i>Daniela Rosone</i>	185
CENTRO TERAMO	20/03/2026	22	Autista aggredita sull'autobus: «Sui mezzi siamo lasciati soli» <i>Stefania Gervasini</i>	187
CORRIERE DEL TRENINO	22/03/2026	5	«Intelligenza artificiale per la sicurezza negli ospedali» <i>Ma Gio</i>	189
GIORNO MONZA BRIANZA	22/03/2026	34	Violenza in ospedale, altro arresto = Aggressione al pronto soccorso Paziente inizia a correre e ferisce guardia e infermiere <i>Dario Crippa</i>	190
LIBERO	21/03/2026	21	Ruba la pistola al vigilante e spara <i>Redazione</i>	191
NAZIONE GROSSETO	20/03/2026	63	Terrore di notte al Pronto soccorso = Paura al pronto soccorso Strappa pistola alla guardia Arrestato dalla polizia <i>Monica Dolciotti</i>	192
PREALPINA	21/03/2026	39	Portierato e vigilanza per un presidio costante <i>Redazione</i>	193
RESTO DEL CARLINO MACERATA	22/03/2026	29	AGGIORNATO - Sicurezza in corsia, piano da 1,8 milioni = Sos sicurezza in corsia Vigilanza armata e ronde, un piano da 1,8 milioni <i>Franco Veroli</i>	194
T QUOTIDIANO	22/03/2026	19	«Aggressioni ai sanitari, interventi dei vigilantes e AI» <i>Redazione</i>	195
T QUOTIDIANO	21/03/2026	21	Nuova aggressione al Santa Chiara <i>Patrizia Rapposelli</i>	196

L'industria italiana

nella morsa di Hormuz

Gli effetti della guerra nel Golfo con i rincari dell'energia si faranno sentire su tutta la filiera: dai trasporti al cibo al commercio. Marcegaglia: "Imprese a rischio"

Altomonte, Occorsio, Rauti

➔ pag. 2-5

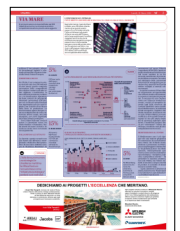
Da Hormuz un duro colpo per l'Italia

L'instabilità iraniana mette a rischio la centralità del Mediterraneo
Gli impatti sulla logistica creano pressione per le filiere tricolori dalle forniture alla liquidità

Carlo Altomonte e Walter Rauti *

L'escalation delle tensioni nello Stretto di Hormuz, in aggiunta ai sistematici attacchi alle rotte commerciali nel Mar Rosso, inizia ad evidenziare, oltre all'instabilità

geopolitica nell'area, il rischio di una "de-globalizzazione marittima" che colpisce al cuore il modello economico europeo, a partire da quello italiano.



Peso: 1-11%, 2-67%, 3-51%

DAL PETROLIO AL CIBO

Lo scenario su cui occorre ragionare in ottica preventiva è legato alla possibilità che l'instabilità iraniana si trasmetta al Nord Africa tramite i prezzi del petrolio, con effetti sulla sicurezza alimentare e la tenuta sociale dell'area. A ciò si aggiunge il rischio di instabilità del Sahel. Negli ultimi anni, l'area saheliana è diventata uno dei principali epicentri di fragilità politica e sicurezza globale, con colpi di Stato, espansione di gruppi jihadisti e progressivo arretramento della presenza occidentale, in particolare francese. Una instabilità che non resta confinata nell'entroterra africano, ma tende a propagarsi verso nord, lungo direttrici economiche e migratorie che convergono sul Mediterraneo. Con tensioni che inevitabilmente rischiano di aumentare con l'acuirsi del conflitto all'interno del Golfo.

Per l'economia italiana la crisi iraniana non rappresenta dunque solo una minaccia alla crescita, ma un attacco diretto alla sua stessa geografia economica, attraverso una serie di canali che vedono il Mediterraneo al centro della questione.

IRISCHI PER L'ITALIA

Innanzitutto il canale energetico. Dopo il 2022 l'Italia ha ridotto la dipendenza dal gas russo, e ha differenziato le forniture, ma questo ha comportato una "mediterraneizzazione" degli approvvigionamenti: oggi la resilienza del sistema energetico nazionale si fonda su Nord Africa, gas del Caspio che arriva dall'Adriatico e Gnl dal Golfo Persico. In altre parole, siamo più differenziati per paese di origine, ma più concentrati in termini di dipendenza energetica nello spazio geopolitico mediterraneo.

Uno spazio che è centrale anche dal punto di vista logistico. Circa il 15% del commercio mondiale transita da Suez, ma la metrica che conta oggi non è solo il tonnellaggio, è il tempo. Quando l'insicurezza nel Mar Rosso costringe le navi alla circumnavigazione dell'Africa, non stiamo solo aggiungendo 10-15 giorni di navigazione, ma stiamo anche rompen-

do il modello Just-in-Time su cui si fonda la manifattura avanzata europea. Le stime del centro di ricerca SHIELD della SDA Bocconi, dedicato a sicurezza e difesa, indicano che l'allungamento delle rotte non genera solo un aumento dei noli – stimabile tra 15 e 45 miliardi di euro – ma un "sequestro" di liquidità forzato. Ad esempio, se le merci restano in mare due settimane in più, si può stimare che il fabbisogno di capitale circolante per le Pmi italiane cresce di circa 2-4 miliardi di euro l'anno.

A ciò si aggiunge la "tassa invisibile" che colpisce sproporzionatamente i porti del Sud Europa con la deviazione da Suez al Capo di Buona Speranza. Per scali come Atene, Trieste, Gioia Tauro, Genova, Marsiglia o Valencia il rischio è quello di una marginalizzazione strutturale: se le rotte circumnavigatorie diventano la norma, i giganti del Northern Range come Rotterdam e Amburgo consolidano il loro primato, attirando investimenti logistici e alterando gli equilibri di potere interni alla stessa Unione Europea.

FORNITURE A SECCO

Per l'Italia, il cui commercio estero via mare vale circa 500 miliardi di euro annui, questo comporta un'erosione della competitività che colpisce i settori a più alto valore aggiunto. L'automotive, la meccanica di precisione, la chimica e la farmaceutica dipendono da flussi costanti di componenti intermedi provenienti dall'Asia, per cui un ritardo nella fornitura non rappresenta solo un costo logistico, ma il rischio di un blocco della linea di produzione. Lo shock iraniano agisce dunque come un moltiplicatore di costi, e attraverso diversi canali, non solo energetici, per parti importanti del nostro sistema produttivo.

E se il "Mare Nostrum" cessa di essere il connettore sicuro tra l'Indo-Pacifico e l'Atlantico, l'Italia smette di essere un hub e diventa un vicolo cieco in termini di competitività.

DALLA DIFESA ALL'ATTACCO

La risposta a questo scenario non

può essere solo difensiva o emergenziale. L'Italia deve farsi promotrice di una nuova dottrina europea di "Resilienza Marittima" da promuovere nel nuovo bilancio comunitario 2028-2032. Questo significa trasformare le missioni navali (come Aspides) in un framework permanente di protezione dei flussi economici e investire nel raddoppio delle connessioni ferroviarie ed energetiche per garantire che i paesi del Sud Europa restino collegati ai mercati centro-europei.

In questo contesto il Piano Mattei rappresenta un'opportunità, che tuttavia risulta estremamente esposta ai mutamenti geopolitici. Il successo di una cooperazione con l'Africa in termini economici, sociali ed energetici dipende oggi dalla sicurezza dei corridoi marittimi: senza stabilità nel Mediterraneo, le ambizioni di hub energetico e logistico dell'Italia rischiano di rimanere sulla carta. Il Piano Mattei, per essere efficace, deve quindi essere integrato in una più ampia strategia di sicurezza regionale; altrimenti, l'instabilità iraniana finirà per "schermare" l'Africa dall'Europa, rendendo vani gli sforzi diplomatici del Governo.

MEDITERRANEO AL CENTRO

Il Mediterraneo non è più dunque solo una regione geografica di connessione, ma un'infrastruttura critica che richiede manutenzione e protezione. Se l'Europa non saprà leggere il rischio della 'de-globalizzazione' del Mediterraneo, reinterpretando quest'area come un'unica infrastruttura strategica – energetica, logistica e geopolitica insieme – da presidiare in maniera proattiva, non solo l'Italia, ma l'intero modello economico europeo rischia di perdere il controllo di alcuni dei suoi corridoi vitali.

** Carlo Altomonte è direttore di SHIELD Sda Bocconi. Walter Rauti è vice-direttore e capo della Ricerca di SHIELD Sda Bocconi*

Il nuovo disordine si aggiunge a quello di Suez. Scali come Atene, Trieste, Gioia Tauro, Genova o Valencia rischiano una marginalizzazione strutturale



45

CONTAINER

L'allungamento delle rotte genera rincari dei noli marittimi con impatti stimati fino a 45 miliardi di euro

4

IL CAPITALE

Se le merci restano in mare due settimane in più, il fabbisogno di circolante delle Pmi italiane sale di 2-4 miliardi

VIA MARE

Il commercio estero via mare dell'Italia vale 500 miliardi di euro annui. Le strozzature erodono competitività nei settori a più alto valore aggiunto

5%

IL GOLFO

Il 90 per cento delle merci mondiali viene trasportato via mare. Circa il 5 per cento passa da Hormuz

15%

IL MAR ROSSO

Attraverso Mar Rosso e Suez transita il 10-15% del commercio mondiale sull'asse tra Asia ed Europa

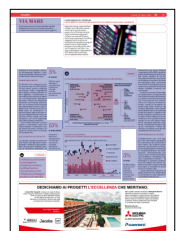
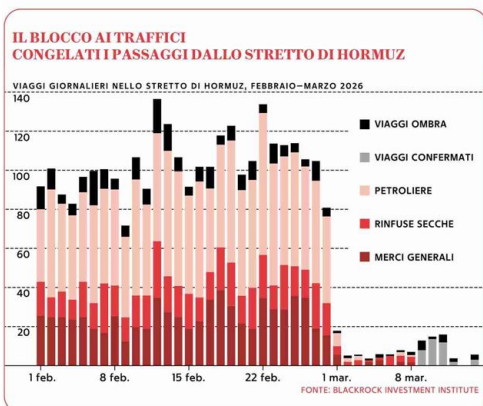
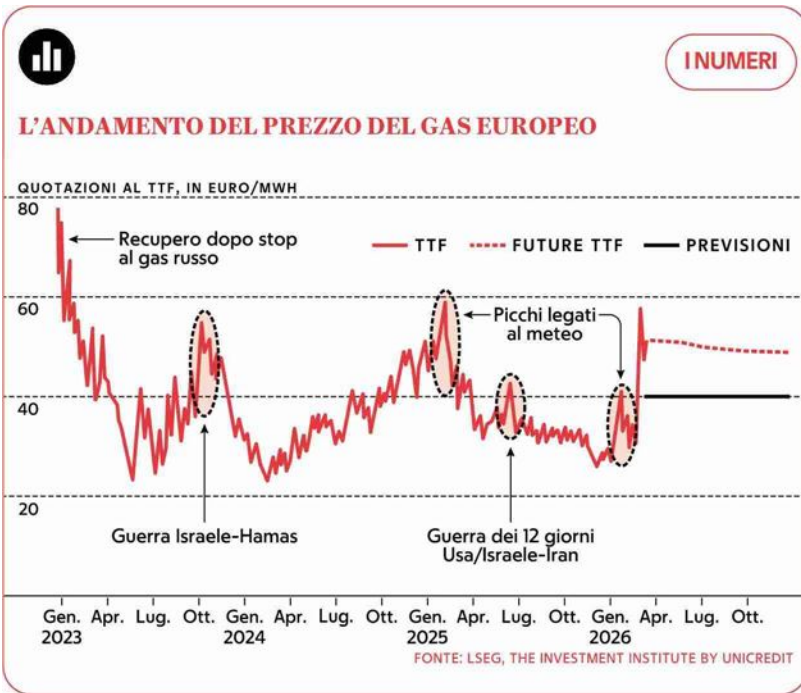
5%

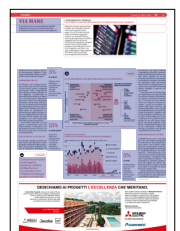
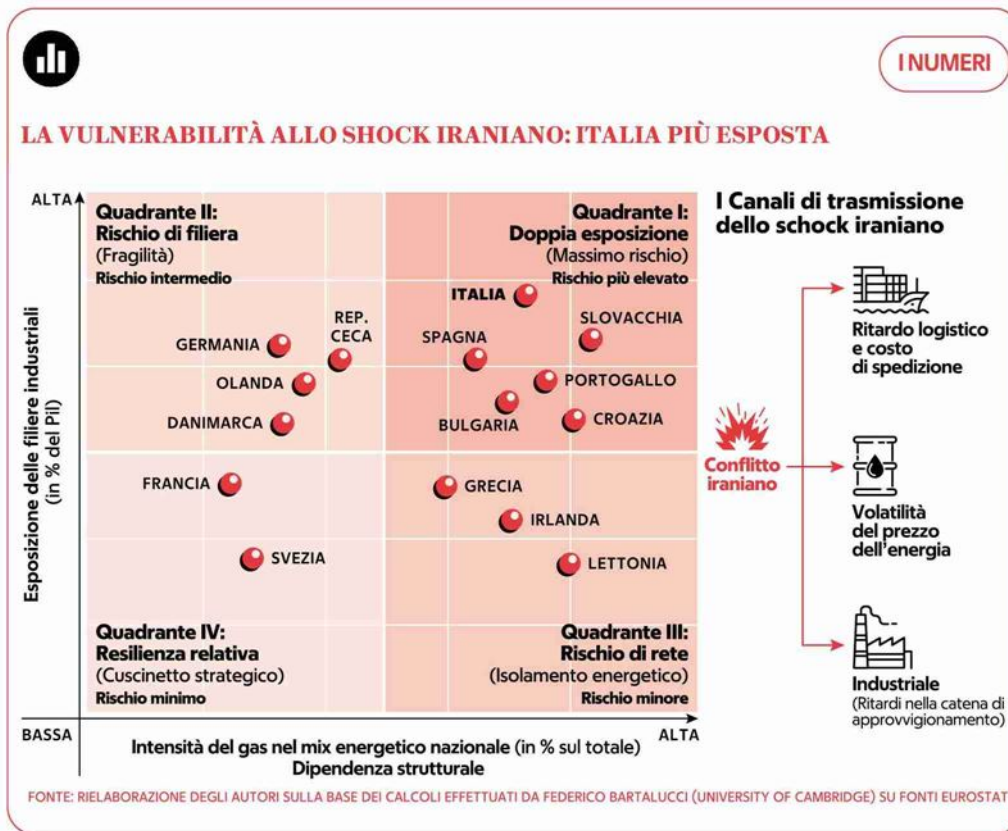
I COSTI

Per Bloomberg assicurare una nave che attraversa lo stretto di Hormuz costa ormai il 5% del suo valore

① Una veduta aerea dello stretto di Hormuz. Dal Golfo Persico passa circa il 20% del petrolio mondiale

L'Italia deve promuovere una strategia Ue di resilienza marittima. Se il Mare Nostrum non sarà inteso come "infrastruttura strategica" perderà i suoi nodi vitali





L'INTERVISTA

“Filiera fuori controllo a rischio tutta l'industria”

Emma Marcegaglia: “Il Medio Oriente è strategico per le materie prime in molti settori. Tutto il commercio mondiale ne risentirà per molti mesi”

Eugenio Occorsio

«S e chiudere una guerra è più difficile che cominciarla, come diceva Gabriel Garcia Marquez, figuriamoci cosa significhi uscirne quando non si sa neanche come e perché ci si è trovati dentro», riflette Emma Marcegaglia. «Perché questo è il caso della guerra in Iran: nessuno ha capito perché l'America abbia sferrato l'attacco proprio ora, se è stato per un favore personale di Trump all'amico Netanyahu, se è stato per una mera questione di profitti petroliferi, se perché era arrivata la prova che Teheran fosse a un passo dall'arma nucleare. Probabilmente non lo sapremo mai». Marcegaglia, già presidente di Eni e di Confindustria, è una delle più prestigiose rappresentanti dell'apparato industriale italiano, con una forte proiezione internazionale. Attiva nei settori più disparati, dall'originaria siderurgia all'ospitalità, è a capo con il fratello Antonio del gruppo fondato dal padre Steno a Gazoldo degli Ippoliti (Mantova) nel 1959, che oggi vale 8 miliardi di fatturato e 7.800 dipendenti.

È decisiva per il vostro gruppo l'economia del Golfo?

«Non direttamente, però l'area del Golfo è strategica a livello di filiera per tutto il commercio mondiale. Le

attività industriali, a partire dalla siderurgia, sono inserite in altrettante catene del valore che adesso sono sconvolte, dal petrolio al gas (le cui quotazioni sono raddoppiate fino a superare i 56 euro a megawattora) per continuare con l'acido solforico, l'elio e ancora altre materie prime. Per non parlare dei trasporti: il gasolio da navigazione è già cresciuto del 20%, il mercato dei noli del 60% in pochissimi giorni, l'altro giorno una compagnia dei Lloyds ha pagato due milioni di sterline per assicurare un suo cargo ad Hormuz. È tutto concatenato: la produzione di acciaio inossidabile è impossibile senza nickel, che richiede per la sua produzione l'acido solforico che proviene prevalentemente dal Medio Oriente e che è difficile da rimpiazzare rapidamente visto che l'Europa dipende quasi totalmente dalle importazioni. O ancora, per alcune vernici serve il cobalto, altro elemento per il quale siamo fortemente dipendenti. Tutto questo è un problema che riguarda l'intera industria legata a materie prime strategiche e perciò al ciclo della supply chain. Tutti abbiamo un po' di scorte e coperture: ma quando finiscono, che facciamo? E sembra che questa guerra non finirà presto. L'intera economia europea e italiana sono a rischio: non siamo al panico, ma gli impatti ci sono, eccome. Se anche la guerra finisse domani, quando le catene del valore si interrompono, non è che si riprendono in un attimo. Il danno è

fatto. Per rimettere tutto in moto, ci vogliono mesi. Il problema è aggravato dal contesto economico non brillante, come hanno confermato la settimana scorsa sia Fed che Bce: siamo in un contesto economico non brillante con una domanda finale non forte».

Quali sono i fattori che creano maggiori paure?

«Il più drammatico è nei prezzi dei combustibili fuori controllo. Prendiamo solo la giornata di mercoledì 8 marzo: il petrolio aveva aperto “piatto” intorno ai 100 dollari, una cifra che ormai non stupisce più nessuno pur essendo per il 25% superiore a due mesi fa. Poi è arrivato l'attacco israeliano contro il complesso di South Pars e i relativi giacimenti, e in due ore le quotazioni sono schizzate prima a 107, poi a 112 dollari, per chiudere a 109,65. Comprende quanto sia difficile operare in una situazione del genere? E sono prezzi che paghiamo subito, sull'unghia: il gas, il petrolio, i noli marittimi e qualsiasi altro bene soggetto a un mercato. E non dobbiamo dimenticare il problema



dei tassi di interesse che sono già in lieve rialzo: ma corriamo il rischio di andare in recessione globale».

Cosa bisogna fare per non essere travolti dalla crisi?

«Prepararsi, e bene. Si dice che l'Europa dia il meglio di sé nelle situazioni più difficili. Non dobbiamo perdere il sangue freddo, ma sia l'Europa sia i governi devono prepararsi a supportare le imprese e i cittadini ragionando con coerenza. Dobbiamo ritrovare quell'efficienza che ci ha portato a gestire unitariamente le questioni dei dazi e prima del Covid. Penso, per esempio, alla possibilità di sfiorare il patto di stabilità, come facemmo in tempo di pandemia. A crediti d'imposta specifici sui costi dell'energia. Ma, ripeto, la parola chiave deve essere unità. I risultati "tecnici" (a parte quelli militari come l'invio di navi nel Golfo) del Consiglio europeo di

giovedì scorso, vanno nella direzione giusta. Perfino su questioni che da sempre ci dividono come gli Ets (la "tassa sul carbonio", ndr), che l'Italia chiede di sospendere vista l'incombente di altre emergenze, si sta facendo strada una via negoziale. Gli Ets andrebbero rivisti per minimizzare i danni per l'industria e le produzioni di certe parti d'Europa».

Ma l'Italia, "del suo", cosa potrebbe fare?

«Dovremmo pensare anche noi a un pacchetto di supporto per imprese e cittadini, come in parte il governo sta facendo, ma serve l'ok dell'Europa. Noi non abbiamo grandi margini di manovra perché abbiamo un debito alto. E non credo che la soluzione sia consentire un uso maggiore degli aiuti di stato, che penalizzerebbe i Paesi che non hanno risorse, come il nostro. Naturalmente, dobbiamo

essere attenti nella messa a terra delle soluzioni per evitare di trovarci a pagare prezzi troppo alti dopo, ma dobbiamo agire per scongiurare il rischio che l'economia vada in blocco. Ma ripeto, serve un'azione a livello europeo».

20%

TRASPORTI

Il gasolio da navigazione è aumentato in pochi giorni del 20% e il mercato dei noli fino al 60%

25%

IL GREGGIO

Le quotazioni del greggio si aggirano su valori superiori del 25% rispetto a due mesi prima dell'inizio della crisi



L'OPINIONE

Servono soluzioni unitarie a livello europeo. Penso alla possibilità di sfiorare il Patto di stabilità e a crediti d'imposta specifici sui costi dell'energia

IPROTAGONISTI



EMMA MARCEGAGLIA
Già presidente di Confindustria guida un gruppo da otto miliardi di fatturato

① Una petroliera che trasporta greggio saudita nello Stretto di Hormuz

IL PODCAST LA CRISI DI HORMUZ



Quei 33 chilometri che tengono in scacco il mondo: con Francesco Martoccia (Citi) e Emma Bonotti



1



Peso: 82%

L'ANALISI

Così Bruxelles svolta nel segno di Letta e Draghi

Apprezzabile il superamento della frammentazione
nel diritto societario e la forma del regolamento
Ora serve un sistema di soluzione delle controversie

Marco Ventoruzzo *

Presto per cantare vittoria, ma Enrico Letta e Mario Draghi ce l'hanno fatta. Almeno a convincere la Commissione a emanare una proposta di 28° ordinamento societario opzionale, fortemente armonizzato, e a farlo con coraggio e decisione. Sebbene i punti da approfondire e migliorare non manchino, è una potenziale rivoluzione, in grado di contribuire al mercato unico più di tante chiacchiere e tecnicismi. La proposta di EU Inc., dopo non poca discussione, assume la forma del regolamento direttamente applicabile nei 27 Stati, senza mediazioni dei legislatori nazionali, e quindi già perciò con forte armonizzazione. Si introduce una nuova forma societaria che gli imprenditori possono adottare, pensata sì per start-up e scale-up, ma aperta a tutti: è positivo perché si evita di frammentare i tipi sociali con categorie di difficile definizione. Ci si concentra sul diritto societario evitando, almeno per ora, di impantanarsi su questioni fiscali; mentre il delicato tema della partecipazione dei lavoratori al governo societario è lasciato ai singoli ordinamenti, rispettando diritti locali e dribblando così defatiganti discussioni politiche. La nuova forma, inoltre, può essere usata da

società quotate sia su mercati non regolamentati di crescita, sia sulle Borse ufficiali: anche qui, una opzione innovativa e forte.

Il nuovo regime deve poi avere una sua completezza, non essere un ibrido tra diritto unitario e diritti nazionali, altrimenti nascerebbe troppo complesso e pochi lo userebbero (vedi la vecchia Societas Europea). Anche in questo applaudo la scelta fatta: pur con taluni compromessi e possibili rinvii alle norme locali, siamo di fronte a una forma societaria disciplinata in modo abbastanza completo e relativamente "autosufficiente".

Nel merito, la EU Inc. è flessibile, lascia molto spazio all'autonomia privata, ed è certamente ispirata al diritto societario anglosassone: in filigrana si leggono spunti dal Delaware. Colpisce anche che siano disciplinati molti aspetti ad oggi non coperti dalla armonizzazione a macchie di leopardo che ha limitato l'emergere di un vero diritto societario europeo: doveri e responsabilità degli amministratori (con business judgment rule), un diritto "di recesso" che assomiglia più agli "appraisal rights" di common law, ecc. Non solo: in molte aree si superano rigidità oggi caratterizzanti le direttive societarie, come sul diritto d'opzione in caso di aumento di capitale, sulle azioni di categoria anche a voto multiplo, sul regime del capitale minimo (sostanzialmente superato) e sulle

distribuzioni ai soci (dove si adotta un test anche finanziario). Il modello monistico è la regola di default, un suggerimento che personalmente avanzai quasi vent'anni fa. Grande enfasi è data alla rapidità e ai costi di costituzione, potendosi adottare anche schemi di default già pronti, e tutto sarà digitale, incluse le partecipazioni che esplicitamente possono essere emesse e trasferite con blockchain.

Le norme sono sintetiche, abbastanza chiare, forse un poco generali rispetto alle abitudini della più puntigliosa dottrina continentale, ma ben venga: ci sarà spazio perché studiosi, pratici e giudici riempiano i contenuti. Insomma, si cambia davvero passo, si può aprire una nuova era in cui il diritto societario Ue parlerà una sola e più flessibile lingua, un vento primaverile percorre i mercati ed entra negli studi legali, nelle biblioteche e nelle università.

Richiamo solo tre punti aperti: il regolamento afferma che per le materie non disciplinate si applica il diritto nazionale dello stato di registrazione. Qui sarà necessario capire bene cosa significhi che una materia non è disciplinata dal regolamento e penso occorra un approccio molto stringente,



Peso: 39%

altrimenti le novità saranno cannibalizzate dalle tradizioni locali. Secondo: la EU Inc. deve imperativamente poter farsi quotare sui mercati di crescita, mentre i legislatori nazionali possono scegliere se renderla disponibile anche per le quotazioni sui mercati regolamentati: auspichiamo fortemente sia consentito. Infine, serve un sistema di soluzione delle controversie armonico e quanto più possibile unitario, anche capace di parlare inglese, per evitare che letture divergenti diluiscano col tempo l'armonizzazione.

Se il coraggio non verrà meno, e

anche gli studiosi faranno la loro parte di costruzione del sistema, abbiamo una occasione unica per accogliere un nuovo strumento europeo competitivo, flessibile e moderno per consentire alle imprese di superare le barriere nazionali.

* *Law Area Director SDA Bocconi*

'26

I TEMPI

Sarà un regolamento e non una direttiva. La Commissione vuole il via libera definitivo entro l'anno



Peso:39%

LA FARSA DEI NUOVI DAZI TRUMP RIPRENDE LA BATTAGLIA CONTRO L'ORDINE ECONOMICO

Gli atti di accusa contro i singoli Paesi sono chiaramente strumentali. Persino lo sfruttamento dei lavoratori viene usato per dimostrare presunti vantaggi commerciali
Ma il peggio potrebbe arrivare con le indagini sul digitale

Maurizio Ricci

La fase due del corpo a corpo, ingaggiato un anno fa da Donald Trump contro l'economia contemporanea, sta per iniziare e appare finanche più paradossale, ma, insieme, più distruttiva, della fase uno. Alla cancellazione, da parte della Corte Suprema, della raffica di tariffe contro il resto del mondo, Trump aveva reagito con un dazio generale del 15% precario, temporaneo e limitato. La norma invocata (section 122) è stata pensata (e mai applicata) per far fronte a crisi della bilancia dei pagamenti con effetti valutari, di cui non si vede traccia: il dollaro gode ottima salute. Inoltre scade a fine luglio. In buona sostanza, la Casa Bianca l'ha utilizzata solo per guadagnare il tempo necessario a varare un nuovo sistema di dazi impermeabile a interventi giudiziari.

La section 301 veniva giudicata dagli esperti più complicata e macchinosa da applicare, rispetto ai dazi del "Liberation Day" di un anno fa, perché le tariffe vanno motivate Paese per Paese con indagini, contraddittori, udienze pubbliche. Gli esperti, tuttavia, hanno sottovalutato la spregiudicatezza dell'amministrazione Trump. Le indagini si risolvono con i dati già in possesso e i contraddittori si concentreranno in quattro giorni di udienze a fine aprile, con 10 minuti ad ogni Paese per difendersi. "Pratiche sleali" per 16 (con l'Ue, Cina, India, Giappone e di fatto tutti i maggiori partner, escluso il Canada). "Sfruttamento schiavistico dei lavoratori" per gli stessi 16, più altri 54, dall'Angola al Vietnam.

Le accuse sono congegnate in modo paradossale e questo le rende più difficili da smontare. Lo sfruttamento dei lavoratori, ad esempio, fa riferimento a beni importati dal Terzo Mondo, sotto costo, per via dello sfruttamento, e poi esportati, con questo vantaggio incorporato, negli Stati Uniti. Il paradosso è nel fatto che l'Ue ha già leggi contro

queste forme di lavoro nero. L'accusa è di non applicarle abbastanza severamente, nonostante, ad esempio, il rosario di inchieste che la Procura di Milano ha condotto contro le grandi case di moda. Il fatto che lo stesso dubbio, peraltro, sussista anche per gli Stati Uniti è irrilevante, perché il punto, qui, non sono i diritti dei lavoratori, ma l'ipotesi di un vantaggio sleale.

È lo stesso punto chiave dell'altra accusa, più generale, di "pratiche sleali". Il ragionamento intorno a cui gira la requisitoria contro i 16 maggiori partner commerciali di Washington è la trasposizione diretta dell'ideologia mercantilista di Trump. In teoria, la norma 301 è stata pensata per combattere pratiche "irragionevoli" o "discriminatorie" verso gli Usa. Nella versione trumpiana, diventa un'arma contro l'idea stessa di una economia che affidi il proprio sviluppo alle esportazioni. L'accusa contro cui si devono difendere l'Europa, il Giappone, la Corea è quella di avere un attivo commerciale verso gli Usa. L'idea che le auto tedesche o i formaggi italiani vadano forte perché sono migliori dei corrispettivi nazionali non è contemplata.

I fenomeni di dumping, come quelli imputati alla Cina, sono solo un capitolo della casistica. Il parametro cruciale, invece, è l'esistenza di un «eccesso strutturale di capacità produttiva», rivelato dall'attivo commerciale: prova che il Paese in questione «produce più beni di quanti si possano consumare o investire produttivamente al suo interno», recita l'amministrazione Usa.

Questo peccato originale trova, secondo Washington, conferma nel tasso di capacità produttiva



Peso: 44%

inutilizzata. Qui, come spesso nel mondo di Trump, il documento si imbroglia con i numeri. Individua, infatti, come prova dei disegni antiamericani, il fatto che la capacità utilizzata, a livello globale, nelle fabbriche (l'unico orizzonte dell'economia trumpiana) sia solo fra il 75 e il 75,9 per cento, lasciando una riserva di produzione che spaventerebbe le

imprese americane e scoraggerebbe i loro investimenti: sarebbe questo il motivo della progressiva riduzione dell'industria manifatturiera Usa. Salvo spiegare, poche pagine più in là, che la capacità utilizzata dalle fabbriche americane sotto assedio, è del 75,2 per cento, in perfetta sintonia con la media globale.

Come si concilia questa chiamata sul banco degli imputati dell'Europa e degli altri, firmatari, neanche pochi mesi fa, di specifici accordi che

riassumevano e chiudevano la partita dazi? E un modo per ridare base legale a quegli accordi, a dazi immutati, o è una nuova tornata? Alle pressanti richieste dei partner, l'amministrazione Usa ha risposto finora evasivamente. Ma, forse, neanche conta. Stracciare accordi appena sottoscritti è, infatti, pratica abituale nel mondo di Trump. Tanto più che la stessa amministrazione già annuncia nuove indagini (e nuove tariffe) su temi esplosivi come il commercio digitale e le tasse sul digitale, che tanto infuriano Silicon Valley. «Con la nuova artiglieria della sezione 301 - ha spiegato un'esperta, Deborah Elms - decisioni del passato sui dazi possono, al confronto, impallidire».



L'OPINIONE

Se la nuova artiglieria della sezione 301 verrà portata sul terreno del commercio e della tassazione tech, le decisioni del passato sulle tariffe possono impallidire



Peso:44%

L'ANALISI

IL REBUS DELLE BANCHE CENTRALI SI TEME LA "SLOWFLATION" NON PIÙ LA STAGFLAZIONE

Se deflazionato, il valore del petrolio di 100 dollari al barile risulta essere già stato superato molte volte. Da qui il nuovo termine, coniato dal New York Times per indicare una fase caratterizzata da prezzi in crescita e rallentamento economico

Giampaolo Galli*

Come era nelle aspettative, nei giorni scorsi le banche centrali di Stati Uniti ed Eurozona hanno mantenuto invariati i tassi di interesse. È troppo presto - hanno detto sia Jerome Powell che Christine Lagarde - per valutare gli effetti della guerra in Medio Oriente sulle nostre economie. Soprattutto, non abbiamo alcuna idea di quanto possa durare. In qualche modo, le banche centrali invitano a mantenere i nervi saldi e a valutare con una certa calma e con lucidità gli effetti della guerra. L'impatto emotivo delle devastazioni umane e materiali in corso è enorme. E non c'è dubbio che se rimane bloccato lo stretto di Hormuz e se si continuano a bombardare i terminali del petrolio e del gas, il rischio di una vera e propria scarsità di idrocarburi con prezzi alle stelle è dietro l'angolo. E l'effetto sarà quello di tutti gli shock negativi di offerta: maggiore inflazione e minore crescita. Per ora lo shock sull'economia è molto più contenuto.

A un giornalista che chiedeva come la Fed reagirà a una situazione di "stagflazione", Powell ha risposto, piuttosto seccamente, che il termine stagflazione è del tutto inappropriato per descrivere la situazione attuale. Probabilmente questa è la chiave per capire il posizionamento delle banche centrali. Molti di noi hanno in mente gli shock petroliferi degli anni Settanta e temono che oggi ci si trovi di fronte a una situazione simile. Ma, a meno di sviluppi bellici drammatici, non è così, per vari motivi sia economici sia geopolitici. Dal punto di vista economico, va tenuto presente che il prezzo del petrolio quasi quadruplicò nel 1973-74 dopo la guerra del

Kippur e poi di nuovo nel 1980 a seguito della rivoluzione degli Ayatollah. Nel 1980, il prezzo medio del petrolio si stabilizzò a un livello 10 volte più alto di quello del 1972. Per contro, oggi, anche qualora il prezzo si stabilizzasse a 100 dollari al barile, l'aumento sarebbe "solo" di circa il 60% rispetto alla media del 2025.

In secondo luogo, se deflazionato con l'indice dei prezzi al consumo di febbraio 2026, il valore di 100 dollari al barile è già stato superato molte volte, per circa un terzo del tempo, anche in questo secolo: fra il 2005 e il 2008 (quando raggiunse quota 209) e fra il 2009 e il 2024 quando si spinse oltre quota 150. Per questo oggi più che di rischio stagflazione si dovrebbe parlare, come suggerisce il *New York Times*, di rischio di "slowflation", ossia un po' di inflazione con un rallentamento, non una stagnazione, dell'economia.

Infine, i banchieri centrali sanno bene che uno shock petrolifero, anche accompagnato da forti aumenti del prezzo del gas, ha effetti molto meno importanti che negli anni Settanta perché, a livello mondiale, l'intensità di idrocarburi per unità di Pil è oggi più che dimezzata da allora. Nei decenni trascorsi, gli aumenti dei prezzi sono stati una molla potentissima che ha indotto imprese, consumatori e governi a risparmiare energia, cambiare abitudini di consumo e tecniche di produzione, e a trovare fonti alternative. Sulle decisioni dei banchieri centrali influirà anche la configurazione geopolitica attorno al



Peso: 57%

conflitto. Oggi l'Iran è sostanzialmente isolato, il principale importatore di energia è la Cina e di fatto non esiste più l'Opec, il che rende poco probabile che i rialzi cui stiamo assistendo diventino permanenti. Inoltre, come noto, anche a seguito della decisione di Obama di consentire il "fracking", gli Stati Uniti sono diventati il più grande produttore del mondo e sono esportatori netti di idrocarburi. Il che indebolisce ciò che rimane dell'Opec, anche se non significa affatto che tutti gli americani si arricchiscano, come ha sostenuto Trump; si arricchiranno le compagnie petrolifere, ma si impoveriranno i consumatori americani, già esasperati per l'inflazione del 2022-2023. Dunque, la Fed, e Trump, anche di questo dovranno tenere conto.

In conclusione, i banchieri centrali si stanno prendendo un po' di tempo per capire cosa stia davvero succedendo. Se la guerra dura ancora parecchie settimane diventa più probabile un aumento dei tassi di interesse, che peraltro è già scontato nei

dati di mercato. Nel frattempo, potrebbe accentuarsi quel fenomeno di un lento flusso di investimenti dagli Stati Uniti all'Europa che è stato analizzato in un recente intervento di Isabel Schnabel, del Comitato Esecutivo della Bce, e che, fino a ora, è stato il risultato della straordinaria incertezza che domina gli Stati Uniti sotto il regno di Trump. Un'incertezza che riguarda le operazioni militari, le alleanze geopolitiche, le politiche commerciali e anche la politica monetaria. Non è chiaro infatti se e quando il Congresso approverà la scelta di Trump di nominare Kevin Warsh, considerato un fedelissimo del Presidente, come successore di Powell; né si capisce cosa farà Warsh dal momento che negli ultimi anni, come tutti i conservatori, ha criticato le politiche espansive della Fed, ma ora è chiamato da Trump a ridurre i tassi di interesse, a fare cioè proprio ciò che ha sempre criticato.

**Direttore scientifico dell'Osservatorio conti pubblici dell'Università Cattolica*



L'OPINIONE

Nel frattempo potrebbe accentuarsi quel fenomeno di lento deflusso di investimenti dagli Stati Uniti verso l'Ue, perché l'incertezza Usa riguarda ormai diversi ambiti



FOCUS



"IL SISTEMA ETS È OK MA VA RESO PIÙ MODERNO"

«Il sistema Ets funziona. Ora però dobbiamo modernizzarlo e renderlo più flessibile». Così la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen

O. MATTHYS/EPA/ANSA



Peso:57%

Giustizia La scelta tra il Sì e il No alla riforma della magistratura. Le urne aperte anche oggi dalle 7 fino alle 15

Referendum, affluenza record

Alle 23 ha votato il 46%, oltre 6 punti in più rispetto al 2020. Spinta del Centro-Nord

di **Simone Canettieri**
e **Adriana Logroscino**

Affluenza record per il referendum sulla Giustizia. Ieri alle 23 il dato definitivo nazionale si è attestato al 46%, sei punti in più rispetto alla consultazione del 2020. Questa votazione non richiede un quorum di partecipazione per essere valida, dunque la gran-

de mobilitazione è di certo un segnale. Per sapere se andrà letto a favore del Sì o del No occorrerà attendere la chiusura dei seggi oggi alle 15. Tra il Nord, e colpiscono i dati di Milano, quasi al 54%, Bologna al 59, Firenze al 58 e Venezia al 51. Non è mancata qualche polemica ai seggi.

da pagina 2 a pagina 5

P. Di Caro, Meli

Referendum, ultime ore Balzo dell'affluenza al 46%

Giustizia, seggi aperti fino alle 15
Sale il numero di votanti, oltre 6 punti in più
rispetto al 2020: traina il Centro-Nord
(in testa l'Emilia-Romagna con il 53,7%)
I «picchi» di Milano, Bologna e Firenze

di **Adriana Logroscino**

ROMA Parte forte, fin dal mattino, e accelera durante la giornata: l'affluenza dei votanti per il referendum sulla giustizia, nel primo giorno su due di urne aperte, è nettamente più alta rispetto all'ultimo precedente comparabile. E anche rispetto ai referendum degli ultimi vent'anni per i quali si è votato di domenica e di lunedì.

Alle 23, infatti, ha votato il 46,1% degli elettori: quasi 7 punti in più del 39,4% registrato in occasione dell'ultimo referendum costituzionale, quello del settembre 2020 sul taglio dei parlamentari (tema peraltro ben più popolare) che raggiunse quota 51,1 alla chiusura dei seggi. Oggi alle 15, secondo gli analisti, la partecipazione al voto potreb-

be essere «vicina a quella delle ultime Politiche»: cioè sopra il 60%. Lo ipotizza Lorenzo Pregliasco di *Youtrend*. Secondo le stime di Youdata la partecipazione alla fine dovrebbe attestarsi tra il 60 e il 65%. Più prudente lo studio Garrone: tra il 52 e il 57%.

I seggi sono stati aperti alle 7 di ieri. Chiusi alle 23, riapriranno dalle 7 alle 15 di oggi. I 51 milioni e mezzo di aventi diritto al voto decidono se dire sì o no alla riforma costituzionale che separa le carriere dei magistrati — requirente e giudicante — istituisce due Csm, uno per funzione, e l'Alta corte disciplinare. Proposta dal governo, è stata approvata definitivamente in Senato il 30 ottobre 2025. Il referendum costituzionale è confermativo, quindi non richiede quorum. In ogni caso, questa volta, nonostante il tema piuttosto tecnico, la soglia del 50 per cento sembra destinata a essere agilmente superata.

Ma la partecipazione chi favorisce, il Sì o il No? Difficile prevederlo concordano i sondaggisti. Le province in cui si è votato di più sono grandi e governate in maggioranza dal centrosinistra ma l'incremento più significativo di votanti, rispetto al referendum del 2025, si registra nel Nord Est a trazione centrodestra: Brescia, Verona, Treviso, Cremona. Di certo l'alta partecipazione comporterà una lettura inevitabilmente anche politi-



ca del risultato.

Territorialmente, come sempre, si vota di più al Centro Nord, con in testa Emilia-Romagna (53,7%), Toscana (52,5%) e Lombardia (51,8%) e di meno al Sud, con Sicilia (35%), Calabria (35,7%), e Campania (37,8%) maglie nere. Situazione simile nel 2020, quando la distanza tra la prima regione per affluenza, il Veneto, e l'ultima, la Calabria, era di oltre 20 punti. Ma allora un'eccezione fu la Campania: probabilmente arruolata da una battaglia — quella sul taglio dei parlamentari — ban-

diera del M5S, partecipò il 61%, poco meno del Veneto. A influenzare il dato del 2020, però, erano anche due macrofattori irripetibili. Si era in piena pandemia, che aveva provocato infatti il rinvio delle consultazioni da marzo a settembre, e si votava per il referendum e in contemporanea per presidente e giunta di sette Regioni, tra le quali proprio Campania e Veneto.

Tornando a oggi, nelle città maggiori picco di votanti a Bologna (58,7%), seguita da Firenze (57,6%), Milano (53,8%), Roma (51,5%) Vene-

zia (50,9%), e Torino (49,4%). Decisamente sotto media, Napoli (38,4%), Palermo (38,6%), Reggio Calabria (40,8%) e Bari (41,5%).

Il referendum costituzionale più partecipato dal 2000 è stato quello del 2016 sulla riforma Renzi che aboliva il bicameralismo. L'affluenza — in un solo giorno di voto — raggiunse il 65,5%. E il no si impose 59 a 41.

La parola

ARTICOLO 138

È l'articolo della Carta che stabilisce la procedura per la revisione costituzionale e le leggi costituzionali. Se una legge non viene approvata a maggioranza di due terzi delle due Camere, può essere sottoposta a referendum popolare. La richiesta di consultazione popolare può essere avanzata da un quinto dei membri di una Camera (40 senatori, 80 deputati), da 500 mila elettori o da 5 Consigli regionali



Forza Italia

Il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, 72 anni, segretario di Forza Italia, ha votato ieri in una scuola elementare di Fiuggi. La posizione del suo partito è stata radicalmente a sostegno del Sì al referendum



Legga

Il vicepremier e ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture Matteo Salvini, 53 anni, leader della Lega, ha votato ieri sera a Roma, in un seggio nel quartiere Trionfale, di ritorno da Pontida dopo il funerale di Umberto Bossi

Alle urne

Da sinistra in senso orario: il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, 84 anni, ieri ha votato per il referendum nel seggio 535 dell'istituto comprensivo Giovanni XXIII-Piazzoli in via Rutelli a Palermo, città natale dove ha sempre continuato a mantenere la residenza; la leader del Pd Elly Schlein, 40 anni, ha votato nel quartiere Testaccio, a Roma; il presidente del M5S Giuseppe Conte, 61 anni, ha votato al seggio di via Giulia, nel cuore della Capitale





In Italia

L'affluenza regione per regione alle ore 23 per il referendum sulla Giustizia (dati in %)

● Abruzzo	46,6	● Molise	39,8
● Basilicata	39,9	● Piemonte	48,9
● Calabria	35,7	● Puglia	39
● Campania	37,8	● Sardegna	39,1
● E.-Romagna	53,7	● Sicilia	34,9
● Friuli-V. G.	48,6	● Toscana	52,5
● Lazio	48,2	● Trentino A. A.	41,3
● Liguria	48,1	● Umbria	50,1
● Lombardia	51,8	● Valle d'Aosta	44,3
● Marche	49,4	● Veneto	50,6

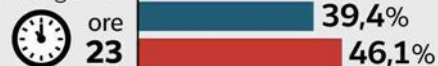
Il confronto (dato nazionale)

■ **20 e 21 settembre 2020**

(Riduzione del numero dei parlamentari)

■ **22 e 23 marzo 2026**

Primo giorno



Qui centrodestra

Dal premierato alla legge elettorale

Una partita che pesa sulle «altre» riforme

di **Paola Di Caro**

ROMA «Se vinciamo non faremo dispetti a nessuno, se perdiamo non ci faremo prendere dal panico». In una battuta di un alto esponente di Forza Italia — nel giorno del voto nessuno si sbilancia, fa previsioni o analisi pubbliche — c'è tutta la spasmodica attesa del centrodestra, alla prese con un voto che sarebbe dovuto rimanere «nel merito» della riforma della giustizia, ma che è inevitabilmente anche politico.

L'alta affluenza registrata ieri, sicuramente superiore a quella degli ultimi referendum, dimostra che almeno su una cosa la strategia ha funzionato: bisognava portare gli italiani a votare, visto che nell'altro fronte la mobilitazione dei leader è stata forte, da Schlein a Conte ad Avs, e dunque era necessario riequilibrare il peso del voto nazionale degli italiani, che ad oggi vede un centrodestra in leggero vantaggio ma che, di fronte ad una scelta secca, ha eccome il rischio di venire battuto.

Per questo è scesa in campo Giorgia Meloni con tutta la sua forza mediatica, cosa che non era scontata fino a un

mese fa, e per questo soprattutto Forza Italia ha impegnato tutte le sue risorse nel referendum: incontri, faccia a faccia, eventi, tv mobilitate, testimonial che ad oggi sono i più alti per il partito, Marina Berlusconi e il fratello Pier Silvio. Mai sopra le righe, ma molto decisi anche con una scelta non casuale: prima ha parlato la primogenita dell'ex premier, poi Pier Silvio. Nel nome del padre, e di una battaglia garantista che ha sempre caratterizzato il partito azzurro.

Meno nelle corde di Fdi, la riforma è stata comunque difesa con le unghie e con i denti dalla leader, che non ha certo lasciato solo il ministro Nordio. «È stata coraggiosa, si è spesa, ci ha messo la faccia», dicono in coro i colleghi, ben sapendo quanto lei stessa abbia da perdere in caso di sconfitta. Ma, fino a ieri sera, nessuno dava la partita per persa. Il primissimo esame del voto, nonostante l'alta affluenza che appunto si ragionava alla vigilia avrebbe dovuto avvantaggiare il Sì, non dà molte garanzie. È vero infatti che più la platea del voto è simile a quella delle Politiche e più sono le chances di vittoria, ma è anche vero che la mappa del voto nelle Regioni non è molto incoraggiante: bene Emilia-Romagna e altre Regioni «ros-

se», male quelle dove il centrodestra è fortissimo, come Calabria e Sicilia.

Ma, appunto, inutile fare previsioni. I ragionamenti sono solo teorici. Cosa succederebbe in caso di vittoria? Dai piani alti della maggioranza dicono che la spinta per le riforme si farebbe più forte: dalla legge elettorale al premierato, Meloni e il suo governo avrebbero buon gioco a portare avanti i cambiamenti istituzionali che avevano promesso. Viceversa è probabile che verrebbe accantonato il premierato e si farebbero molti ragionamenti sulla legge elettorale. Perché, i calcoli si stanno già facendo, se vincessero il No significherebbe che il Campo largo resterebbe unito, si presenterebbe compatto alle elezioni e con l'attuale legge porterebbe a casa molti collegi al Sud. Quindi, bisognerebbe mettere mano alla legge, ma come? Forzature non sono proponibili



Peso:44%

di fronte a una opposizione che potrebbe dire «il popolo è con noi».

Per quanto riguarda i partiti, non si prevedono rivoluzioni ma spostamenti sì. Vincendo il referendum, avrebbero più forza sia Fdi che FI, il partito per cui la riforma della giustizia è la battaglia di legislatura. La Lega invece è rimasta fredda, piuttosto distante. In caso di vittoria, potrebbe essere fatto pesare dagli alleati il mancato contributo, ma anche il poco peso, del partito di Salvini.

In caso di sconfitta, al contrario, la Lega potrebbe riprendere i suoi slogan giustizialisti e d'attacco, e riprendere fiato anche il per ora «dormiente» Vannacci, perché in un quadro molto fluido sarebbe difficile fare a meno di una forza anche solo del 2-3% ma estrema, non felpata. E Meloni, che non si dimetterà in nessun caso, dovrà cercare di allargare la sua maggioranza facendo crescere gli alleati, perché una sconfitta potrebbe significare che, oltre

una certa soglia e contro avversari uniti, nemmeno lei da sola può arrivare.

La parola

CENTRODESTRA

È la coalizione politica nata nel 1994 su iniziativa di Silvio Berlusconi per riunire Forza Italia, Lega, An (che nel 2009 confluirà nel Popolo della Libertà) e alcune formazioni centriste. Fino al 2018 Forza Italia, stabilmente il primo partito tra gli alleati, ha sempre guidato la coalizione. Con le Politiche del 25 settembre 2022 cambia la leadership della coalizione: il 26% di Fratelli d'Italia, primo partito italiano, porta Giorgia Meloni a Palazzo Chigi



Fdi
Giorgia Meloni, 49 anni, dal 22 ottobre 2022 a Palazzo Chigi



Peso:44%

I DUE FRONTI

Barbera e Grosso

La giornata
dei testimonial

di Virginia Piccolillo

a pagina 6

Da sinistra per il Sì: «Fino all'ultimo ho parlato agli incerti»

Barbera: un paradosso le posizioni sulla riforma

di Virginia Piccolillo

ROMA Ci ha provato anche al seggio il professor Augusto Barbera, presidente emerito della Corte costituzionale, a convincere ancora gli incerti a votare Sì alla riforma Nordio. Si è fermato a lungo fuori dell'istituto tecnico dove ha votato a Bologna di buon mattino, per spiegare alle persone in fila «il paradosso». Che paradosso? «Da un lato c'è la maggioranza, per approssimazione diciamo post-fascista, che difende una riforma liberale. E dall'altra l'opposizione, antifascista, che dice No al partigiano Vassalli e Sì a una riforma mussoliniana: il regio decreto del 1941 tutt'ora in vigore che unì le carriere dei magistrati».

Non si dà pace l'ex parlamentare Pci-Pds, per cinque

legislature, ex ministro dei rapporti con il Parlamento del governo Ciampi, tra i testimonial della Sinistra per il Sì. Ci riprova anche nel pomeriggio. In una sala d'aspetto. «C'era una persona di destra tutta contenta di sapere che avrebbe votato Sì a una riforma liberale, ma quelli di sinistra continuavano a non capire che stanno facendo passare per fascista una battaglia che è sempre stata di sinistra», racconta più tardi.

Sono appena passate le 19, l'affluenza è al 38,9%. Ma lui ancora si interroga sul perché non si sia riusciti a scalfire l'altra accusa. Quella che, da presidente emerito della Consulta, lo ha amareggiato di più: voler disarticolare la Costituzione. «Non è vero. È il contrario. La riforma la attua. La VII disposizione prevede di renderla attuale. È un ribaltamento degno di Goebbels che indubbiamente mi ferisce», ammette. I sostenitori del No.

dice, «sono stati furbi. Hanno inculcato la paura. Con accuse false. Ancora aspetto mi si dica perché la riforma favorirebbe la mafia. Nessun riferimento al testo. Si butta lì. Alla Trump: sono post-verità. Nuovo linguaggio per cui non contano le parole, contano le paure».

Tra i timori più diffusi a sinistra, tradire i padri costituenti. Barbera si immerge tra le carte. Sfila gli atti di un convegno su Piero Calamandrei: «I padri costituenti? Si legga qui: Calamandrei voleva che i pm dipendessero dal commissario di giustizia, che avrebbe partecipato al Consiglio dei ministri. Trovò un forte ostacolo in Giovanni Leone e la Dc». Tra gli avversari si è ritrovato anche Paolo Cirino Pomicino, scomparso sabato: «Scrisse che sbagliavo, la riforma per lui dava troppo po-

tere ai pm che lo avevano perseguitato e aveva trovato giu-



Peso:1-1%,6-27%

stizia solo nei giudici. In effetti lui subì un trapianto di cuore a Houston che gli fu pagato da un imprenditore e si trovò anche questa contestazione e fu molto sgradevole per lui. Ma gli risposi che non c'è da preoccuparsi: con la riforma il giudice esce rafforzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La contraddizione

L'ex presidente della Corte costituzionale: «C'è chi vuole salvare una scelta che venne fatta con Mussolini»



Corte costituzionale L'ex presidente Augusto Antonio Barbera



Peso:1-1%,6-27%

ALFABETO DI UN VOTO

Dagli indecisi
al sorteggio
(più tutti i veleni)di **Tommaso Labate**

a pagina 9

L'alfabeto INDECISI, SORTEGGIO (E VELENI) LE PAROLE DEL VOTO

di **Tommaso Labate**

AFFLUENZA
Sbiadita comparsa di ogni tornata, stavolta la «Signorina A» si prende il ruolo da protagonista. Molti sondaggisti l'hanno considerata un fattore chiave: per il No se bassa; per il Sì se alta. L'opzione «altissima» scompagina i discorsi della vigilia.

BARTOLOZZI
Il personaggio che non ti aspetti. Giusi, capo di Gabinetto del ministro Nordio, si prende la scena con un'ospitata in tv in cui lancia un affondo contro la magistratura che fa irritare anche il governo. La sua è la prima poltrona appesa al risultato: rimane se vince il Sì, potrebbe saltare in caso contrario.

CRAXI
L'immagine di Bettino tormenta i sonni dei capipartito. Per quanto si

trattasse di una consultazione abrogativa, quindi col quorum, rimane comunque il primo grande leader italiano ad aver visto dentro il risultato di un referendum l'inizio della sua parabola discendente.

DEVOLUTION
Prima della legge Nordio, è stata l'ultima riforma costituzionale approvata in Parlamento da un governo di centrodestra. Vinse il No.

ESCALATION
Si vota nel bel mezzo del conflitto, dopo l'attacco di Usa e Israele contro l'Iran. A partire da stasera ci si chiederà se e quanto avrà pesato l'ombra Trump sul voto. Soprattutto se si arriva al fotofinish.

FIDUCIA
Potrebbe essere la parola magica dell'immediato dopo voto. In tanti, soprattutto tra i suoi, attribuiscono a Giorgia Meloni la volontà di fare un tagliando al suo consenso in Parlamento sulla base di un voto di fiducia. Anche per capire se e quanto corrisponderà alle indicazioni degli italiani sulla riforma.

GRATTERI
La citazione errata di una vecchia intervista di Falcone e il «poi facciamo i conti» consegnato al *Foglio* sono stati l'inizio e la fi-



Peso:1-1%,9-64%

personalissima cam-
e l'ha eretto, piaccia o
beniamino indiscusso
o del No. La cui even-
toria lo inserirebbe di
i protagonisti assolu-
rità.

ANNO PAURA DEL TUO VOTO

Slogan della campag-
na per il No diventa-
orso delle settimane
ra dei tifosi del Sì. Per
importanza del mes-
torna alla voce Af-

CISI

ferenza di altre torna-
peso del tema «inde-
nella lunghissima vi-
voto scompare rispet-
questione legata all'af-
incisivamente più
. Resta l'antica lezio-
daggisti e politologi:
oranza degli indecisi
a riserva all'ultimo se-
rendendo in mano la

ISLATURA

privata praticamente a
anno dalla sua sca-
zza naturale, vivrà col

risultato del referendum il suo
scossone più importante.
L'impatto del voto sulla sua
durata è nullo. Ma tra il dire e il
fare c'è di mezzo il risultato fi-
nale. Sempre.

MELONI

Ha detto di non vo-
lere personalizzare
il voto ma alla fine,
nell'ultima settimana, s'è data
con tutta sé stessa per trasci-
nare il Sì. Vincere il referen-
dum vorrebbe dire aggiungere
un'ulteriore blindatura al ri-

sultato delle prossime Politi-
che. Perderlo può essere più
pesante di quanto non si cal-
coli alla vigilia.

NORDIO

Se vince il No? «Il
martedì dopo il voto
vado comunque al la-
voro sereno. Magari non con-
tento ma senz'altro sereno»,
ha detto due settimane fa il
ministro che ha dato il nome
alla riforma. Da capire se l'ag-
gettivo — «sereno» — man-
terrà la connotazione diabolic-
ca che ha dall'epoca della staf-
fetta Letta-Renzi. Oppure no.

ORIENTAMENTO

L'orientamento degli
elettori dipende an-
che dal meteo, come
si domandava Nicola Piepoli
in una scena di *Aprile* di Nanni
Moretti? Ieri tempo stabile più
o meno su tutta la Penisola,
con temperatura in linea con
le medie stagionali.

PANNELLA

Tra poche settimane sa-
ranno 10 anni senza il
leader referendario per
autonomia. Quella di ieri e
oggi è la quinta consultazione
da quando non c'è più.

QUORUM

Stavolta non è previ-
sto, non trattandosi
di un referendum
abrogativo. Ma i fronti del Sì e
del No, ragionando sulla co-
municazione del dopo voto in
caso di arrivo in volata, hanno
ripassato gli esiti dell'ultima
consultazione rimasta senza
un risultato certo per molte
ore. Era il 1999, il quesito sul-

l'abolizione della quota pro-
porzionale nella legge eletto-
rale. La scalata al monte Quo-
rum si fermò allo 0,4% dalla
meta del 50. Ma qualcuno in tv
era già andato a festeggiare.

RENZI

«Non fare come Ren-
zi» è stato il mantra
della cerchia ristretta
della presidente del Consiglio.
A Renzi un amico negli ultimi
giorni ha detto: «Tu hai perso-
nalizzato l'esito del referen-
dum non solo per te ma anche
per chi sarebbe venuto dopo». Il
diretto interessato non gli ha
dato torto.

SEPARAZIONE DELLE CARRIERE E SORTEGGIO

Il famoso «merito del
quesito». A completare il trittico,
l'Alta Corte per i procedi-
menti disciplinari.

TESTIMONIAL

Quelli comunemente
intesi, che arrivano dal
mondo della musica e

del cinema, stavolta si sono
schierati in massa col No, con-
tro Giorgia Meloni. Nel 2016 la
stragrande maggioranza di lo-
ro era schierata col Sì, dalla
parte di Matteo Renzi.

ULTIMATUM

È stato il filo condutto-
re dei messaggi che i
rispettivi fronti hanno
lanciato all'elettorato. L'ultima
occasione per riformare la giu-
stizia, secondo i fautori del Sì;
l'ultima occasione per frenare
la destra, secondo i sostenitori
del No.

VELENI

Quesito della vigilia: il
grado di avvelena-
mento del clima poli-
tico del post voto riuscirà a es-
sere superiore di quello della
campagna elettorale? Se vince
il Sì, il Campo largo rischia di
andare in frantumi. Se vince il
No, la stessa sorte potrebbe
toccare alla maggioranza.

ZIG-ZAG

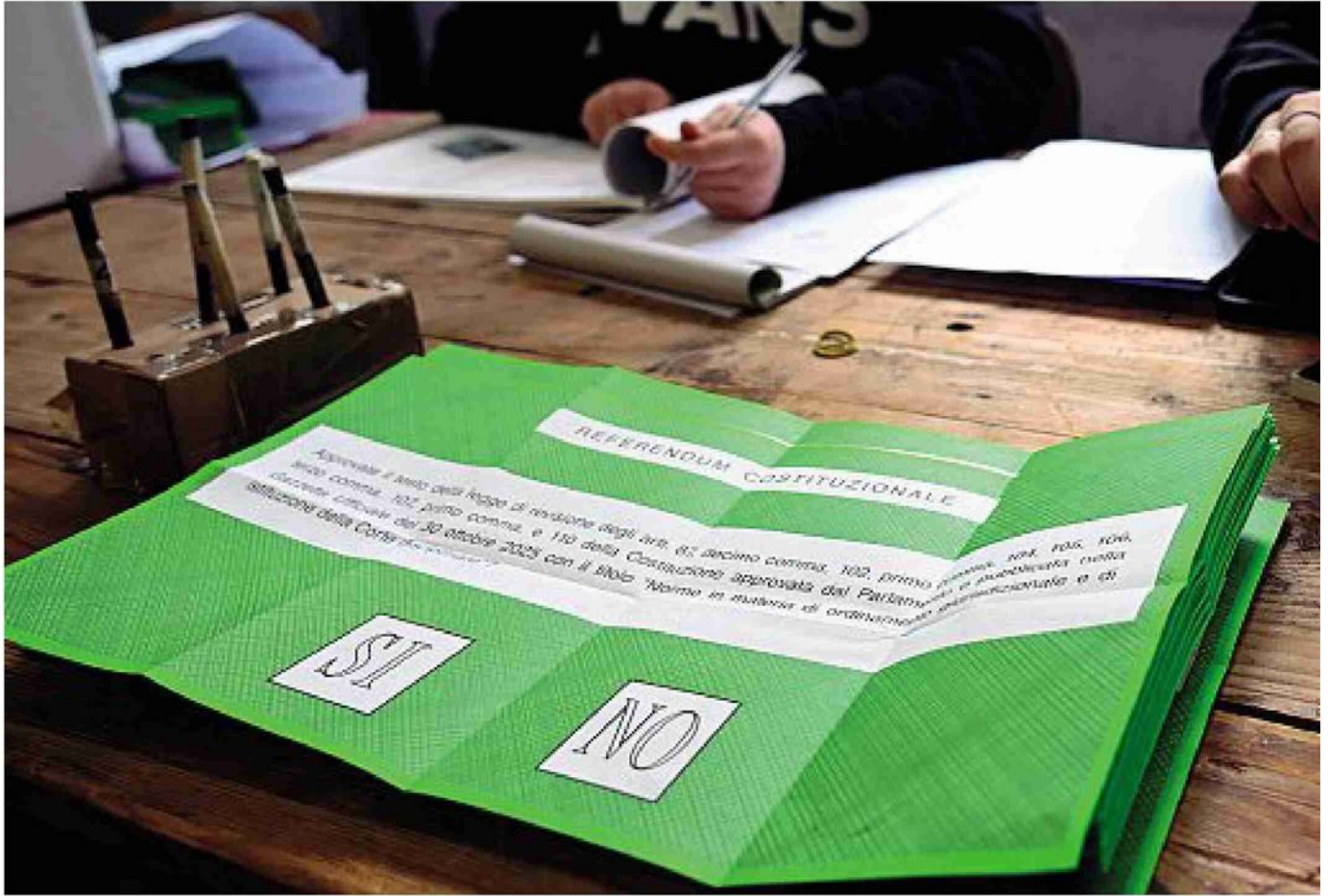
La scelta a sorpresa di
molti degli storici soste-
nitori della separazione
delle carriere che hanno pre-
annunciato il No «per non da-

re ai pm un Csm tutto
Tra tutti, menzione pe-
Cirino Pomicino, scom-
poche ore dall'apertu-
seggi.

© RIPRODUZIONI



Peso:1-1%,9-64%



Peso:1-1%,9-64%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Lacrime, cori e contestazioni La folla dei militanti per Bossi

di **Bozza, M. Cremonesi e Zapperi**

Per l'addio a Umberto Bossi, il Capo, il popolo della Lega ha invaso la piazza dell'abbazia di San Giacomo e tutta Pontida. Lacrime, cori, vessilli verdi. E qualche bordata a Salvini. alle pagine **10 e 11**



ALESSANDRO BREMEC/IPA

I funerali di Bossi a San Giacomo Maggiore di Pontida, con Matteo Salvini tra Manuela e Renzo, la moglie e il figlio di Umberto

Lacrime, bandiere e contestazioni L'ultimo saluto di Pontida a Bossi

I funerali con Meloni e Salvini. L'abbraccio del popolo della Lega alla famiglia del «Capo»

dal nostro inviato
Cesare Zapperi

PONTIDA (BERGAMO) Fosse stato un semplice spettatore, avrebbe commentato la scena con uno di quei ghigni sornioni che sfoggiava ai tempi d'oro. Lì, nella piazza dell'abbazia di San Giacomo, le più alte autorità dello Stato (fatta eccezione per il presidente della Repubblica) «costrette» ad ascoltare logan come «Seces-sio-ne, Se-ces-sio-ne», già piuttosto indigesto, o cori ancor più incendiari, tipo «Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il tricolore». Al punto da costringere il compunto ministro dell'Econo-

mia Giancarlo Giorgetti a invitare i militanti a calmarsi. «Per favore...».

Anche nel giorno dell'addio, insomma, Umberto Bossi ha trovato modo di spiazzare tutti. Ma forse era il prezzo da pagare, una sorta di risarcimento postumo per il fondatore della Lega finito da almeno un decennio in un limbo per le sue condizioni fisiche e per il netto cambio di strategia politica di Matteo Salvini. Ci sono state anche le contestazioni e qualche urlo sgraziato nei confronti del vice-premier presentatosi in cami-

cia verde, ma la mattinata è stata per il resto un omaggio carico di affetto, di nostalgia, di rimpianto anche, per un uomo che per molti era più di un semplice leader politico.



Peso:1-13%,10-69%,11-4%

C'erano le istituzioni, dalla premier Giorgia Meloni accolta tra applausi e coretti «Gior-gia, Gior-gia» ai presidenti delle Camere Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, ministri vari (Roberto Calderoli, Giuseppe Valditara, Daniela Santanchè), il vicepremier Antonio Tajani, il senatore a vita Mario Monti, parlamentari (anche Enrico Borghi di Italia viva), presidenti di Regione ed ex (Attilio Fontana, Massimiliano Fedriga, Alberto Stefani, Luca Zaia) tanti volti della Lega che fu (da Roberto Castelli a Mario Borghezio passando per Irene Pivetti) e personalità varie (come Marcello Dell'Utri e Fedele Confalonieri). Ad accogliere tutti sul sagrato il ministro Giorgia, amico di Bossi da quarant'anni, molto provato.

La famiglia del Senatur era presente (quasi) al completo: la consorte Manuela, i figli Renzo, Roberto Libertà ed Eridano Sirio. Non era con loro il

figlio della prima moglie, Riccardo. Ai familiari il popolo leghista ha tributato un caldo abbraccio. In alcuni momenti, tra cori, bandiere con il Sole delle Alpi e vessilli autonomisti, è sembrato di rivivere l'atmosfera dei raduni nel vicino pratone. Quel «Bos-si, Bos-si» non si sente più da tempo alle iniziative della Lega.

Tanti gli occhi lucidi, un fiume inarrestabile le testimonianze sulle battaglie vissute con Bossi come *líder máximo*. C'è chi ricorda quella volta sul Po, chi era a Venezia quando Bossi maltrattò il tricolore, chi si vanta di non aver saltato una Pontida e chi dice che la Lega attuale non ha nulla a che spartire con quella che «mi ha cambiato la vita». C'è chi è sinceramente rattristato e chi è venuto solo per dimostrare che esiste ancora. La mattinata è un grande caleidoscopio che mostra di tutto un po'. Per cui non può

mancare nemmeno, secondo usi e costumi leghisti di ieri e di oggi, la cornamusa per scandire con le sue note struggenti i momenti più emozionanti della mattinata. Così come risuona sulla piazza, cantato dagli alpini, il *Va' pensiero* caro a Bossi e da tempo assente alle cerimonie del partito.

Il momento più struggente è il breve corteo che parte dall'abbazia e che vede il carro funebre raggiungere, per una breve sosta, il sacro suolo teatro di tanti giuramenti. Due ali di folla fanno da cornice al feretro. La gente invoca Umberto, canta cori, si accendono fumogeni verdi. Gli occhi di tutti si fanno lucidi, è la consapevolezza che è davvero arrivato il momento del distacco. In mezzo alla folla si intravedono i volti commossi di Salvini, di Zaia, di Fedriga, di Centinaio. Davanti al carro funebre c'è uno striscione portato da militanti con il ca-

pogruppo al Senato Massimiliano Romeo: «Grazie Capo, la tua storia vivrà sempre con noi». Il congedo definitivo, prima della partenza per Varese dove Bossi sarà cremato (e sepolto a Cassano Magnago), tocca al suono della cornamusa.

Ma centinaia di persone sostano ancora per un po' sul pratone. È come se volessero fermare il tempo per non vedere sparire per sempre un sogno coltivato a lungo (anche se mai realizzato), incarnato da quell'uomo che era lontano ma comunque un riferimento costante. Sì, è vero, c'è chi ora promette che raccoglierà la gloriosa bandiera nordista e si incarica di tornare a sventolarla. Ma l'Umberto non c'è più. E su Pontida cala una serata triste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La carriera

- Umberto Bossi, morto giovedì a 84 anni, ha fondato la Lega Nord mantenendo il ruolo di segretario federale per oltre 20 anni, fino al 2012, quando è stato nominato presidente a vita

- È stato senatore, deputato e ministro per le Riforme istituzionali nei governi Berlusconi II e IV



La reazione

Il funerale di Bossi si è appena concluso, quando un sostenitore del fondatore della Lega urla contro il ministro Matteo Salvini, in camicia verde, abbracciato alla compagna Francesca Verdini: «Salvini ridacci la Lega, ce l'hai rubata!». Lei perde la pazienza e lo affronta subito: «Sei a un funerale, cafone! Tornatene a casa»





La giornata Sopra, la bara di Bossi ieri a Pontida; a destra, il passaggio del feretro sul pratone; sotto la premier Giorgia Meloni, 49 anni, ieri ai funerali



La famiglia Manuela Marrone, 72 anni, moglie di Umberto Bossi, ieri con il figlio Renzo, 37



Scontro nell'Antimafia, Delmastro rimane in bilico

L'opposizione: «Le cene alla Bisteccheria pagate con soldi pubblici?»

di **Fulvio Fiano**

ROMA Il caso Delmastro diventa terreno di scontro all'interno della Commissione Antimafia e si traduce in parallelo in una interrogazione parlamentare urgente di M5S ai ministri Nordio e Piantedosi, accompagnata dalla richiesta a Giorgia Meloni perché venga a riferire in aula. Quella che si apre è una settimana importante sia per l'evoluzione dell'inchiesta della magistratura, sia per il futuro del sottosegretario alla Giustizia.

Dopo l'annunciata «massima disponibilità» ad approfondire i legami in una società di ristorazione tra lo stesso Delmastro e la figlia di Mauro Carocchia, Miriam, condannato per intestazione fittizia di

beni con l'aggravante mafiosa, la presidente Chiara Colosimo precisa che, ferma restando «l'assoluta volontà di continuare il lavoro di indagine sul fenomeno della criminalità organizzata e nello specifico

sul riciclaggio», non c'è una data già stabilita per ascoltarlo e che non è ancora neanche in programma l'ufficio di presidenza per metterla in calendario. Una mossa che ridà voce alle opposizioni: «Ci aspettiamo che al più presto venga convocato l'ufficio di presidenza per decidere il calendario, che per noi dovrà prevedere necessariamente anche l'audizione del sottosegretario Delmastro», dice il capogruppo Pd in Commissione, Walter Verini.

Gli uffici di palazzo San Marco sono già in possesso di tutti gli atti dell'inchiesta «Affari di Famiglia» che ha cristallizzato con condanne definitive le strategie di riciclaggio del boss camorrista Michele Senese in alcuni ristoranti a Roma sud, tra cui la catena che fa riferimento a Mauro Carocchia (in carcere per scontare quattro anni). La

figlia Miriam, 18 anni, è diventata amministratrice unica della srl «Le 5 forchette», fondata con Delmastro e nella quale fino a tre mesi fa, alla vigilia della sentenza in Cassazione, il sottosegretario dete-

neva il 25% delle quote — cedute per 5 mila euro in contanti — e altri uomini di punta di FdI in Piemonte avevano quote minori. Un investimento che però non ha comunicato né al Parlamento né al ministero, e anche su questa «omissione» saranno svolti accertamenti. Il ristorante «Bisteccheria d'Italia» (logo che nella grafica e nei colori sembra rimandare a quello di un partito politico di destra) sarebbe secondo la Dda, che ha aperto un nuovo fascicolo iscrivendo padre e figlia tra gli indagati, una riproposizione di quanto fatto in precedenza con altri ristoranti di Carocchia padre. L'Antimafia dovrà decidere se chiedere l'acquisizione di tutti gli atti ulteriori alla Dda, tanto che la visita della stessa Colosimo al procuratore capo di Roma Francesco Lo Voi all'indomani dell'emergere della notizia su Delmastro è stata letta da moltissimi in questa chiave. «La gravità dei fatti compiuti e la difesa da parte della premier non sono conciliabili con un sistema democratico», attacca il senatore Luigi Nave, capogruppo M5S in Commissione, che in-

vita Colosimo a mantenere la parola data sull'approfondimento di indagine.

E sempre dal M5S, a firma dei deputati Appendino, Colucci e D'Orso arriva un'interrogazione urgente ai ministri Piantedosi e Nordio, aprendo un altro fronte: «Pretendiamo assoluta chiarezza su chi ha pagato il conto — dicono in riferimento alla foto di una cena alle Bisteccherie in cui erano presenti assieme a Delmastro i vertici del Dap e la capo di Gabinetto di via Arenula, Giusi Bartolozzi —. Il governo deve escludere formalmente, tracciamenti alla mano, che sia stato speso anche un solo euro di fondi di rappresentanza o tramite carte di credito ministeriali per rimpinguare le casse di un'attività legata alla criminalità organizzata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cessione

Dopo la condanna di Carocchia le quote sono state vendute per 25 mila euro in contanti

La parola

BISTECCHERIA



La Bisteccheria d'Italia, sulla via Tuscolana a Roma, è al centro di un'inchiesta: risulta essere stata una società di Andrea Delmastro con Miriam Carocchia.

Il caso

● Andrea Delmastro, con il 25 per cento delle quote, ha fondato nel 2024 la srl «Le 5 Forchette» con quattro esponenti piemontesi di Fratelli d'Italia e la 18enne Miriam Carocchia (amministratrice unica) figlia di Mauro Carocchia, arrestato nel 2020 per intestazione fittizia dei beni del boss Michele Senese e condannato il 19 febbraio scorso in via definitiva a quattro anni

● La srl è proprietaria del ristorante Bisteccherie d'Italia a Roma, ora sotto inchiesta della Dda. I due Carocchia sono indagati

● A novembre 2025 Delmastro si era disfatto delle sue quote. Diverse foto lo ritraggono con Mauro Carocchia nei suoi ristoranti, una anche a gennaio 2026



Andrea Delmastro Delle Vedove a Roma mentre si reca a un esecutivo nazionale di Fratelli d'Italia



Peso:46%

AI FUNERALI DI BOSSI L'ANIMA NORDISTA DELLA LEGA OMAGGIA IL SENATÙR. CORI CONTRO SALVINI

Il referendum è al cardiopalma Affluenza record alle urne

Gli italiani stanno votando in massa la nuova legge: la partecipazione potrebbe superare il 50 per cento
Vinca il Sì o il No, Carlo Nordio è il ministro simbolo di questa legislatura: ecco chi è, e cosa vuole fare

LISA DI GIUSEPPE, GIULIA MERLO e STEFANO VERGINE a pagina 6 e 7

L'affluenza alle 19 di domenica si è attestata al 38 per cento. In base alle previsioni pre voto, al referendum sulla giustizia un'affluenza alta sembrava poter favorire il Sì, quindi Giorgia Meloni, anche se gli ultimissimi scenari avevano previsto un buon

dato per il No pure in una prospettiva di affluenza particolarmente alta. Nel 2020, il più recente referendum costituzionale, la domenica alle 19 si era recato alle urne soltanto il 27,7 per cento e alla fine l'affluenza arrivò a sfiorare il 54 per cento degli aventi diritto. Insomma: la partita è apertissima. E oggi è il giorno del verdetto.



Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, si è recato al seggio ieri mattina per votare al referendum costituzionale

FOTO ANSA

TUTTO PUÒ SUCCEDERE

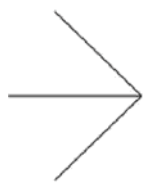


Peso:1-24%,6-58%

Cardiopalma referendum L'affluenza è da record Oggi il finale di partita

Il dato alle 19 è dieci punti oltre quello del 2020. Incertezza in entrambi i campi
C'è chi evoca mobilitazioni dem e chi teme i sostenitori di Meloni alle urne

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Un dato alto, quello dell'affluenza che si registra alle 19 di domenica, quando a votare per il

referendum sulla riforma della giustizia si sono già recati il 38 per cento degli aventi diritto. In base alle previsioni pre voto, un'affluenza alta sembrava poter favorire il Sì, quindi Giorgia Meloni, anche se gli ultimissimi scenari avevano previsto un buon dato per il No pure in una prospettiva di affluenza particolarmente alta.

La destra conta proprio sulla capacità della presidente del Consiglio di mobilitare i propri elettori quanto e più del centrosinistra, anche se tendenzialmente meno sensibili degli avversari alle consultazioni di questo tipo. In massa ai seggi fin dal mattino gli esponenti di Fratelli d'Italia, pronti a esibire la tessera elettorale nello scatto da pubblicare sui social. Il più estroso di tutti come sempre Ignazio La Russa, che nonostante la carica istituzionale non si priva del piacere di pubblicare sui suoi profili la foto del suo voto accompagnata da un poco criptico: «Sì, ho votato».

Desiderosa di dire la sua anche Marina Berlusconi, che

in uscita dal seggio ha promesso «una dedica a suo padre domani quando si sapranno gli esiti». Aggiungendo però che «è questione di esercitare un voto oggi per poter dare un contributo positivo al futuro di questo paese. È un'occasione quella di oggi che non possiamo farci sfuggire, la dedica è agli italiani, sperando che prevalga il Sì per un'Italia civile democratica e moderna».

Da Avs e dal M5s si alzano anche segnalazioni su violazioni del divieto di fare propaganda da parte del comitato del Sì. Dai territori arrivano infatti notizie di casi in cui le forze dell'ordine avrebbero contestato ai rappresentanti del comitato del No l'utilizzo del contrassegno contro il logo. Al contrario, i rappresentanti ai seggi di Fratelli d'Italia avrebbero serenamente circolato con un badge che riporta un minuscolo logo col contrassegno del partito subito sotto un'enorme Sì.

I dati

Guardando allo storico, il risultato finale rischia di premiare il loro sforzo: nel 2020, il più recente referendum costituzionale, la domenica alle 19 si era recato alle urne soltanto il 27,7 per cento e alla fine l'affluenza arrivò a sfiorare il 54 per cento degli aventi diritto. Un dato che non dispiacerebbe alla de-

stra: il trend dell'affluenza alta si era annusato già a mezzogiorno, quando a votare era andato già quasi il 15 per cento degli aventi diritto, contro il 12,2 per cento del 2020. Il dato più alto dell'affluenza di mezzogiorno è quello del 2016, quando a votare fu il 20,1 per cento degli aventi diritto (il 57 per cento alle 19), ma non è un dato paragonabile visto che si votava in un giorno solo. Alla fine, in ogni caso, si esprime il 65 per cento degli elettori.

Vero è però che i sondaggisti si erano esposti per lo più su affluenze tra il 45 e il 55 per cento: se il dato dovesse essere oltre il limite superiore di questa forchetta, ogni previsione potrebbe rivelarsi erronea.

In ogni caso, fare previsioni a questo punto sembra di difficilissimo: le affluenze più alte — intorno al 44 per cento — si registrano in Emilia-Romagna e Toscana, Lombardia, Veneto e Umbria. Più basse Campania, Puglia e Sicilia, che si fermano al 30 per cento.

La speranza di cambiare la



Peso:1-24%,6-58%

narrazione di Meloni e lanciare la campagna elettorale per il 2027 per il campo largo è insomma appesa a un filo. E, se a destra c'è chi teme la mobilitazione del popolo democratico preoccupato dall'attacco alla Costituzione sotto forma di riforma della giustizia, l'attesa si fa gravida di preoccupazione anche dalle parti di Nazareno e via di Campo Marzio.

Conseguenze leggere

Resta poi l'incognita sul «leggero» comportamento di Andrea Delmastro Delle Vedove, il sottosegretario che sta imbarazzando il governo ma che la presidente continua a difendere, anche a fronte di fotografie che documentano i suoi rapporti non proprio specchiati.

«Se questa è la cosa peggiore che hanno sul governo...» ha detto venerdì la premier interpellata sul fatto, cogliendo l'occasione per un nuovo

attacco ai giudici, rei di aver fomentato un complotto contro l'esecutivo che cerca di mettere mano alle regole della categoria.

Il Movimento 5 stelle insiste perché Meloni prenda provvedimenti — improbabili, a questo punto — contro Delmastro.

«Resta incomprensibile come un sottosegretario alla Giustizia abbia potuto entrare in società con la figlia appena maggiorenne di un soggetto legato al clan Senese senza porsi alcuna domanda. Ancora più grave è l'omessa dichiarazione della partecipazione societaria nella dichiarazione patrimoniale da deputato», scrive in una nota la deputata Valentina D'Orso.

Le fa eco Chiara Appendino, che chiede un chiarimento sul ruolo di scorta e pagamenti della cena del sottosegretario: «Com'è possibile che i protocolli di sicurezza

e le verifiche ambientali preventive sul locale Bisteccheria d'Italia non abbiano impedito la frequentazione? O il sistema di tutela ha fallito clamorosamente, o le verifiche sono state ignorate deliberatamente dai vertici di via Arenula e del Dap seduti a quel tavolo». E ancora: «In secondo luogo pretendiamo assoluta chiarezza su chi ha pagato il conto. Il governo deve escludere formalmente, tracciamenti alla mano, che sia stato speso anche un solo euro di fondi di rappresentanza o tramite carte di credito ministeriali per rimpinguare le casse di un'attività legata alla criminalità organizzata».



Si vota anche oggi dalle 7 alle 15: tra i leader all'appello manca ancora la presidente del Consiglio
FOTO ANSA



Peso:1-24%,6-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**SONDAGGI SMENTITI
L'AFFLUENZA RECORD
STRAVOLGE TUTTE
LE PREVISIONI. TRAINO
DEL CENTRO-NORD,
SUD GIÙ. PROPAGANDA
DI FDI IN MOLTI SEGGI**

GIARELLI
A PAG. 2 - 3

Boom di affluenza, Costituzione a rischio: ultime ore per salvarla

Un'onda imprevista. Un'affluenza che ieri sera aveva già superato il valore di molte previsioni, con ancora mezza giornata buona a disposizione per votare. La Costituzione è appesa a un filo e probabilmente a decidere saranno le grandi città. Certo, prevedere adesso se un'alta affluenza favorisca il Sì o il No è materia per aruspici, visto che i sondaggi della vigilia si basavano su un'astensione data oltre il 50 per cento. Quel che sappiamo finora è che non sarà così, almeno a giudicare da come è andato il primo giorno di urne aperte: alle 19 di ieri aveva votato il 38,9 per cento degli aventi diritto.

» Lorenzo Giarelli

Per dare l'idea, secondo l'analista Lorenzo Pregliasco di Youtrend questa proiezione avvicinerrebbe il dato finale dell'affluenza a quello "delle ultime elezioni politiche", quando andò alle urne il 63 per cento degli elettori. Sarebbe clamoroso per un referendum costituzionale, in tempi disamore per la politica. Pur essendo un tema tecnico, agli italiani non sta sfuggendo l'impatto della riforma della separazione delle carriere.

Gli *exit poll* di questo pomeriggio alle 15 daranno le prime indicazioni, ma qualche considerazione oggettiva la si può fare. La Regione con il dato più alto è l'Emilia Romagna (46 per cento), seguita dalla Lombardia (45) e

dalla Toscana (44,7), poi il Veneto (43,2). Male - ma comunque in linea con le previsioni - il Sud, basti pensare alla Calabria (29,3), alla Campania (29,9) e alla Sicilia (28,7).

A TRAINARE questi numeri sono soprattutto le grandi città, che in molti casi sono caratterizzate da giunte di centrosinistra. La "rossa" Bologna è oltre il 50 per cento, Firenze è al 49,6, Milano al 45,6, Roma al 44, Genova al 43, Torino al 40. Si tratta delle città più popolate d'Italia e hanno tutte un'affluenza sopra la media nazionale, motivo per cui il fronte del No - che in quei Comuni coincide, appunto, con le rispettive maggioranze - deve

sperare di aver mobilitato al meglio il proprio elettorato. Napoli, altra città "giallorossa", è comunque leggermente al di sopra della media regionale dell'affluenza, con un 31 per cento di votanti. Le altre province con più partecipazione sono tutte in Emilia-Romagna: Modena, Reggio e Forlì-Cesena, comprese tra il 46,3 e il 46,8. La



Peso: 1-4%, 2-62%, 3-23%

crescita rispetto alle Europee 2024 e al referendum sul lavoro del 2025 è in doppia cifra ovunque, anche se bisogna ricordare che per i quesiti promossi dalla Cgil c'era il quorum, dunque la destra boicottò il voto al punto che alle 19 del primo giorno di voto l'affluenza era al 16 per cento. Questi incrementi trovano picchi del 30 per cento a Verona e, per esempio, del 24 per cento a Roma rispetto all'anno scorso e +20 per cento rispetto al 2024.

DETTO DELLE CITTÀ a guida giallorosa, la destra invece spera nelle province e nei suoi fortini, come sottolinea Youtrend: "Si conferma una

situazione imprevedibile, con notizie positive sia per il centrosinistra, che mantiene il primato di affluenza in province rosse, sia per il centrodestra, che vede province favorevoli in grande recupero rispetto all'anno scorso".

Va da sé che, qualunque sia l'esito del voto, una percentuale alta alle urne rafforzerà il significato politico del referendum. Entrambi gli schieramenti infatti non potranno ignorare una maggioranza non più soltanto relativa, soprattutto dopo aver sottovalutato l'interesse degli italiani per il tema. Varrà a maggior ragione per un governo che a lungo ha tentato di non politicizzare il voto.

Nel silenzio elettorale.

ieri non sono mancate accuse di irregolarità ai seggi (vedi l'articolo sotto) e qualche spot last minute. Marina Berlusconi, per esempio, conferma l'interesse della famiglia per la riforma Nordio: "È un'occasione che non possiamo farci sfuggire, sperando prevalga il Sì per un'Italia civile, democratica e moderna". Chi la pensasse diversamente ha tempo fino alle 15 di oggi per farlo sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sorpresa Sconfessate le previsioni, alle urne il 39% alle 19 e proiezione oltre il 60%. Il No spera nelle grandi città giallorosa

PROTAGONISTI



SERGIO MATTARELLA

• Il presidente della Repubblica ha votato ieri nella sua città, a Palermo, intorno a mezzogiorno



MARINA BERLUSCONI

• Arrivano al seggio a Milano, si è augurata la vittoria del Sì per un Paese più "democratico e civile"



IGNAZIO LA RUSSA

• Dopo aver partecipato ai funerali di Bossi, La Russa ha votato: "Sì, ho votato", ha scritto sui social postando la foto al seggio

I NUMERI

51 mln

GLI AVENTI DIRITTO DI VOTO

Quasi 5,5 milioni sono gli elettori all'estero

38,9%

L'AFFLUENZA ALLE ORE 19

Quasi 10 punti percentuali in più rispetto al 2020



Peso:1-4%,2-62%,3-23%



Senza quorum
Ieri l'affluenza
ha superato
le previsioni.
A destra, Nordio
con Meloni
FOTO LAPRESSE



498-001-001

REFERENDUM BOOM DI VOTANTI. ULTIME ORE PER SALVARLA

LA COSTITUZIONE È APPESA A UN FILO

SONDAGGI SMENTITI

L'AFFLUENZA RECORD STRAVOLGE TUTTE LE PREVISIONI. TRAINO DEL CENTRO-NORD, SUD GIÙ. PROPAGANDA DI FDI IN MOLTI SEGGI

GIARELLI
A PAG. 2 - 3

Boom di affluenza, Costituzione a rischio: ultime ore per salvarla

Sorpresa Sconfessate le previsioni, alle urne il 39% alle 19 e proiezione oltre il 60%. Il No spera nelle grandi città giallorosa

» Lorenzo Giarelli

Un'onda imprevista. Un'affluenza che ieri sera aveva già superato il valore di molte previsioni, con ancora mezza giornata buona a disposizione per votare. La Costituzione è appesa a un filo e probabilmente a decidere saranno le grandi città. Certo, preve-



Peso:1-25%,2-40%,3-4%

ref-id-2074

039-001-001

dere adesso se un'alta affluenza favorisca il Sì o il No è materia per aruspici, visto che i sondaggi della vigilia si basavano su un'astensione data oltre il 50 per cento. Quel che sappiamo finora è che non sarà così, almeno a giudicare da come è andato il primo giorno di urne aperte: alle 19 di ieri aveva votato il 38,9 per cento degli aventi diritto”.

Per dare l'idea, secondo l'analista Lorenzo Pregliasco di Youtrend questa proiezione avvicinerrebbe il dato finale dell'affluenza a quello “delle ultime elezioni politiche”, quando andò alle urne il 63 per cento degli elettori. Sarebbe clamoroso per un referendum costituzionale, in tempi disamora per la politica. Pur essendo un tema tecnico, agli italiani non sta sfuggendo l'impatto della riforma della separazione delle carriere.

Gli *exit poll* di questo pomeriggio alle 15 daranno le prime indicazioni, ma qualche considerazione oggettiva la si può fare. La Regione con il dato più alto è l'Emilia Romagna (46 per cento), seguita dalla Lombardia (45) e dalla Toscana (44,7), poi il Veneto (43,2). Male – ma comunque in linea con le previsioni - il Sud, basti pensare alla Calabria (29,3), alla Campania (29,9) e alla Sicilia (28,7).

A TRAINARE questi numeri sono soprattutto le grandi città, che in molti casi sono caratterizzate da giunte di

centrosinistra. La “rossa” Bologna è oltre il 50 per cento, Firenze è al 49,6, Milano al 45,6, Roma al 44, Genova al 43, Torino al 40. Si tratta delle città più popolate d'Italia e hanno tutte un'affluenza sopra la media nazionale, motivo per cui il fronte del No – che in quei Comuni coincide, appunto, con le rispettive maggioranze – deve sperare di aver mobilitato al meglio il proprio elettorato. Napoli, altra città “giallorosa”, è comunque leggermente al di sopra della media regionale dell'affluenza, con un 31 per cento di votanti. Le altre province con più partecipazione sono tutte in Emilia-Romagna: Modena, Reggio e Forlì-Cesena, comprese tra il 46,3 e il 46,8. La crescita rispetto alle Europee 2024 e al referendum sul lavoro del 2025 è in doppia cifra ovunque, anche se bisogna ricordare che per i quesiti promossi dalla Cgil c'era il quorum, dunque la destra boicottò il voto al punto che alle 19 del primo giorno di voto l'affluenza era al 16 per cento. Questi incrementi trovano picchi del 30 per cento a Verona e, per esempio, del 24 per cento a Roma rispetto all'anno scorso e +20 per cento rispetto al 2024.

DETTO DELLE CITTÀ a guida giallorosa, la destra invece spera nelle province e nei suoi fortini, come sottolinea Youtrend: “Si conferma una

situazione imprevedibile, con notizie positive sia per il centrosinistra, che mantiene il primato di affluenza in province rosse, sia per il centrodestra, che vede province favorevoli in grande recupero rispetto all'anno scorso”.

Va da sé che, qualunque sia l'esito del voto, una percentuale alta alle urne rafforzerà il significato politico del referendum. Entrambi gli schieramenti infatti non potranno ignorare una maggioranza non più soltanto relativa, soprattutto dopo aver sottovalutato l'interesse degli italiani per il tema. Varrà a maggior ragione per un governo che a lungo ha tentato di non politicizzare il voto.

Nel silenzio elettorale, ieri non sono mancate accuse di irregolarità ai seggi (*vedi l'articolo sotto*) e qualche spot *last minute*. Marina Berlusconi, per esempio, conferma l'interesse della famiglia per la riforma Nordio: “È un'occasione che non possiamo farci sfuggire, sperando prevalga il Sì per un'Italia civile, democratica e moderna”. Chi la pensasse diversamente ha tempo fino alle 15 di oggi per farlo sapere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTI



SERGIO MATTARELLA

• Il presidente della Repubblica ha votato ieri nella sua città, a Palermo, intorno a mezzogiorno



MARINA BERLUSCONI

• Arrivano al seggio a Milano, si è augurata la vittoria del Sì per un Paese più "democratico e civile"



IGNAZIO LA RUSSA

• Dopo aver partecipato ai funerali di Bossi, La Russa ha votato: "Sì, ho votato", ha scritto sui social postando la foto al seggio

I NUMERI

51mln

GLI AVENTI DIRITTO DI VOTO
 Quasi 5,5 milioni sono gli elettori all'estero

38,9%

L'AFFLUENZA ALLE ORE 19
 Quasi 10 punti percentuali in più rispetto al 2020



Peso:1-25%,2-40%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

039-001-001

IL FATTO ECONOMICO
Pure la Stampa
va a Leonardis,
l'editore che usa
i soldi degli altri



© DRAGONI A PAG. 9

Ha solo il 3% di Sae, che possiede i giornali locali ex Gedi Bilanci in rosso, debiti su. Il ruolo di Fondazione Sardegna

Leonardis prende pure La Stampa Ma saranno altri a metterci i soldi

» **Gianni Dragoni**

Lui ci mette la faccia e le relazioni, ma i soldi li mettono soprattutto gli altri. Alberto Leonardis, l'imprenditore nato all'Aquila nel 1965 divenuto proprietario di sei giornali locali con lo smantellamento del gruppo Gedi ad opera di John Elkann, possiede solo il 3% di Sae, la società che ha firmato il contratto preliminare per l'acquisto della *Stampa*. Resta però da definire un aspetto chiave: chi metterà i soldi? Perché la Sae, con i bilanci tinti di rosso e debiti in crescita, non ha le risorse per un investimento

stimato intorno ai 20 milioni di euro per l'acquisto della testata torinese. Al prezzo bisogna aggiungere gli investimenti per garantire la continuità aziendale di un giornale in perdita con 178 giornalisti.

SECONDO LE VISURE camerali al 30 giugno 2025 Sae Spa ha 21 azionisti, con interessi che vanno dalle costruzioni alla finanza, dall'informatica al baratto pubblicitario con prodotti di consumo. Leonardis, che si definisce "un aggregatore di capitali", detiene il 3% attraverso Almi, Srl con appena 10mila euro di capitale posseduta insieme alla moglie, Maria Mihaela Malinci. Alla partenza nel 2020, quando Leonardis ha comprato da Elkann *Il Tirreno* e le testate emiliane

(*Gazzetta di Reggio, Gazzetta di Modena, La Nuova Ferrara*), il 90% apparteneva a quattro soci guidati dal costruttore livornese Maurizio Berrighi e dal distributore di giornali di Grosseto M & S Srl. Ma con le successive ricapitalizzazioni la platea si è evoluta.

Il passaggio decisivo è nel 2022, quando Leonardis ha comprato da Elkann *La Nuova*



Peso:1-4%,9-85%

Sardegna e ha trasferito la sede di Sae da Piombino a Sassari. Sae ha figliato una nuova Spa controllata al 51%, Sae Sardegna, nella quale Leonardis ha attirato due potenti locali, Antonello Cabras, ex Psi ed ex Pd, già presidente della Regione, e Maurizio De Pascale, imprenditore delle costruzioni e presidente della Camera di commercio di Cagliari, proprietaria dell'aeroporto. La Fondazione di Sardegna, della quale Cabras è il dominus anche senza più cariche, ha acquisito il 22% di Sae Sardegna per 1,037 milioni. Una quota analoga l'ha presa De Pascale. Cabras e De Pascale hanno forti interessi in Sardegna, in particolare nel controverso piano di concentrazione degli aeroporti in una holding regionale con soci privati come F2i e BlackRock.

Tra bilanci in rosso e piani di espansione in aziende di comunicazione, alla ricerca di margini più alti dell'editoria, nel 2024 Sae Spa ha lanciato cinque aumenti di capitale per 14,5 milioni, attirando nuovi soci. Fondazione Sardegna ha messo 5 milioni, la somma è nel bilancio 2024 dell'ente per un costo di 5,83 milioni, com-

presi gli "oneri accessori". L'ente ha iniettato già 7 milioni nel gruppo Sae, ma questo non sembra un problema per quella che è la principale fondazione azionista di Cdp, cassaforte del Mef, con l'1,757% e il secondo azionista con il 10,2% di B-per, la banca modenese di cui Cabras è vicepresidente, finanziatrice del gruppo Sae insieme a Mps, Banco Bpm, Bcc di Castagneto Carducci.

La Fondazione Sardegna è così diventata il terzo azionista di Sae con il 14,36%, dietro a Berrighi e a M & S scesi al 17%, oltre al 22% di Sae Sardegna. Sono entrate in Sae anche altre fondazioni bancarie: la modenese Carimonte Holding ha versato 2 milioni, Fondazione Pescarabruzzo 500mila euro. In Sae Lombardia, che nel 2025 ha comprato da Gedi La Provincia Pavese, è entrata la Fondazione del Monte di Lombardia con 250.500 euro su un capitale di un milione. I conti di Sae sono in rosso dalla nascita: -73.818 euro nel 2020, le perdite sono aumentate fino a -362.359 euro nel 2024, su un valore della produzione di 29 milioni, con due milioni di contributi dallo Stato.

I DEBITI FINANZIARI netti sono aumentati da 2,89 a 7,27 milioni, il patrimonio netto è salito da 3,39 a 15,9 milioni grazie agli aumenti di capitale. Sae Sardegna nel 2024 ha dichiarato una perdita di un milione, con 835mila di contributi dello Stato. Nel bilancio consolidato 2024 il gruppo Sae ha un valore della produzione di 83,9 milioni e una perdita netta di -1,35 milioni, la perdita di competenza del gruppo è di -969mila euro. Il gruppo dichiara debiti finanziari netti per 22,3 milioni. Leonardis ha affermato, anche negli incontri con il cdr della *Stampa*, che con gli acquisti delle agenzie di comunicazione, pubblicità ed eventi Different, Next14 e Uniting avvenuti negli ultimi due anni ha affiancato all'editoria un'attività più redditizia per sostenere il bilancio. Secondo fonti del gruppo nel 2025 i ricavi aggregati nell'editoria sono 47,5 milioni, nella comunicazione integrata 130 milioni, con un "Ebitda previsionale" sui 15 milioni, di cui 2 milioni nell'editoria. A livello consolidato i ricavi sarebbero sui 140 milioni, ma non ci sono indica-

zioni sul risultato netto.

Leonardis sta cercando nuovi soci per sostenere i conti del *Tirreno*, conferito alla nuova società Sae Toscana. Per comprare *La Stampa* Leonardis intende creare una nuova controllata, Sae Piemonte, nella quale entrerebbero soci di minoranza del Nord-Ovest con un aumento di capitale. "No comment" sulla disponibilità della Federtennis presieduta dal cagliaritano Angelo Binaghi. Anche Sae Spa però dovrebbe fare un aumento di capitale: Fondazione di Sardegna e le altre fondazioni azioniste potrebbero sostenere ancora Leonardis. Il quale per la "Busiarda" immagina uno sviluppo dei ricavi con eventi a pagamento per aziende (modello già collaudato da Sae) e un notiziario online per gli italiani negli Stati Uniti. Sottovoce si parla anche di tagli all'occupazione, con prepensionamenti dei giornalisti che potrebbero portare a 30 uscite entro il 2027 e altre 30 nel 2028-2029.

LE RICAPITALIZZAZIONI

- 1 **IL TIRRENO**
Nel 2020, quando Leonardis ha comprato da Elkann "Il Tirreno" e le testate emiliane, il 90% di Sae apparteneva a quattro soci, tra cui Maurizio Berrighi
- 2 **LA NUOVA SARDEGNA**
Nel 2022, quando Leonardis ha comprato da Elkann "La Nuova Sardegna", Sae ha figliato una nuova Spa con due potenti locali, Antonello Cabras (Fondazione Sardegna) e Maurizio De Pascale
- 3 **LA STAMPA**
Nel 2024 Sae Spa ha lanciato 5 aumenti di capitale per 14,5 mln. Leonardis sta cercando nuovi soci per sostenere i conti del "Tirreno". Per comprare "La Stampa" vuole creare una nuova controllata



Peso:1-4%,9-85%



Investimenti
Alberto Leonardis possiede solo il 3% di Sae. La società ha 21 azionisti
FOTO ANSA

L'“AGGREGATORE DI CAPITALI”



Peso:1-4%,9-85%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

LA PARALISI ITALIANA
Crisi energetica:
Meloni si scorda
dell'idroelettrico
e noi paghiamo

di PALOMBI

A PAG. 10 - 11

Petrolio e gas alle stelle ma sull'idroelettrico Meloni non sa che fare

» Marco Palombi

Che il problema esista è cosa nota a Giorgia Meloni, perché ne ha parlato: durante crisi energetica, l'idroelettrico rappresenta una straordinaria fonte di energia - rinnovabile e programmabile - per l'Italia, ma produce meno di quanto potrebbe perché gli investimenti nel settore sono fermi. Perché? Semplice: le concessioni sulle grandi derivazioni (tutte ultradecennali) sono scadute o scadranno entro pochi anni e le imprese del settore sono ferme in attesa - un'attesa che dura dal 2024 - che il governo della stessa Meloni spieghi cosa intende fare con quelle benedette concessioni.

LA PREMIER LO SA, ma anche nel suo ultimo intervento sul tema, l'11 marzo in Parlamento, ha preferito fare il riassunto delle puntate precedenti invece di indicare una soluzione: "Sull'idroelettrico ci sono dei vincoli posti dal Pnrr sul tema delle gare. A mio avviso con scelte che sono discutibili, la più discutibile delle quali, rispetto alle gare, è il fatto di assegnare questi impianti, che ricordo essere gli unici impianti di un'energia

sovra e costante che abbiamo, per concessioni di cinque anni. Se noi facciamo concessioni di 5 anni rischiamo che nessuno faccia mai gli investimenti e noi abbiamo dei problemi sugli investimenti". Una cosa che avrebbe potuto dire senza cambiare una parola nel 2023 e infatti l'aveva fatto...

Breve riassunto delle puntate precedenti. Il governo Draghi ha infilato l'obbligo di messa a gara delle concessioni idroelettriche tra le riforme abilitanti del Pnrr, previsione poi realizzata nella Legge sulla Concorrenza 2021, che stabiliva tre modi per l'assegnazione: la gara, il partenariato pubblico-privato o società miste pubblico-private. Nessuna di queste soluzioni, legittimamente, piace al governo né a quasi tutti i partiti, anche se l'Antitrust continua a chiederne l'applicazione: in Europa sull'idroelettrico non c'è reciprocità (la Francia in estate s'è accordata con l'Ue per non fare le gare), le concessioni sono troppo brevi e molti temono la gestione "straniera" di infrastrutture strategiche (va detto,

però, che uno dei principali *player* in Italia è la francese Edison...).

Come che sia, mentre le Regioni provavano a muoversi, finendo seppellite dai ricorsi, all'inizio del 2024 prese corpo la cosiddetta "quarta via": un rinnovo delle concessioni in essere in cambio di un aumento dei canoni pagati alle Regioni e di più investimenti. Bene, solo che da due anni la "quarta via" vive solo come chiacchiera o sotto forma di emendamenti parlamentari che il governo fa ritirare (da ultimo nel decreto Bollette): sul punto l'esecutivo - e segnatamente i ministri Foti e Pichetto Fratin - dovrebbero trovare un accordo con la Commissione Ue che ancora non c'è. E d'altra parte la cosa è imbarazzante: la messa a gara delle concessioni idroelettriche ce l'hanno già pagata come target nella terza rata del Pnrr...



L'EFFETTO, COME DETTO, è lo stallone: le concessionarie (Enel, Edison, A2a e Iren le maggiori) continuano a fare grandi utili sull'idroelettrico, specie coi prezzi alle stelle, ma gli investimenti sono fermi e la produzione nel 2025 è scesa di oltre il 20% sul 2024. Tutti sono in attesa di capire che ne sarà del settore (circa un quinto delle concessioni è già scaduto, entro il 2029 lo sarà l'82%). Il problema non è tanto la capacità potenziale installata, che raggiunge gli obiettivi fissati, ma la manutenzione e il miglioramento dell'efficienza dei vecchi o vecchissimi impianti esistenti, quasi cinquemila tra piccole e grandi derivazioni, che valgono il 13,3% dell'elettricità consumata in Italia persino in un

anno orribile come il 2025: secondo una stima delle aziende del settore, in soldi servono circa 15 miliardi. Sembrano tanti, ma non lo sono per un'industria che - secondo i dati dell'Autorità sulla concorrenza - registra un margine lordo compreso tra il 50 e l'80% dei ricavi, roba da Google, che il Tribunale superiore delle acque ha stigmatizzato in una recente causa parlando di "rendita di posizione" delle aziende elettriche grazie a concessioni lunghissime su impianti già ammortizzati da decenni.

L'inerzia del governo non fa che prolungare una situazione insensata: le Regioni, proprietarie delle grandi derivazioni, ormai non s'azzardano più a muoversi (la Lombardia ha messo a gara due concessioni

tra le meno rilevanti) e molti nei territori iniziano a pensare che nessuna decisione verrà presa finché all'Italia non sia stata pagata anche l'ultima rata del Pnrr. Solo nel 2027, incassato tutto, il confronto con la Commissione entrerà nel vivo: intanto possiamo strapagare il gas all'Algeria o a chi per lei.

Concessioni Il governo non vuole metterle a gara, come però prevede il Pnrr, l'Ue le pretende: da 2 anni non s'è mossa una foglia



La quarta via
La premier Meloni e ministri Foti e Pichetto cercano l'accordo con l'Ue
FOTO ANSA





I NUMERI

13,3%

LA DOMANDA DI ELETTRICITÀ coperta dalla produzione idroelettrica nazionale nel 2025 (-22% rispetto all'anno precedente)

41,1%

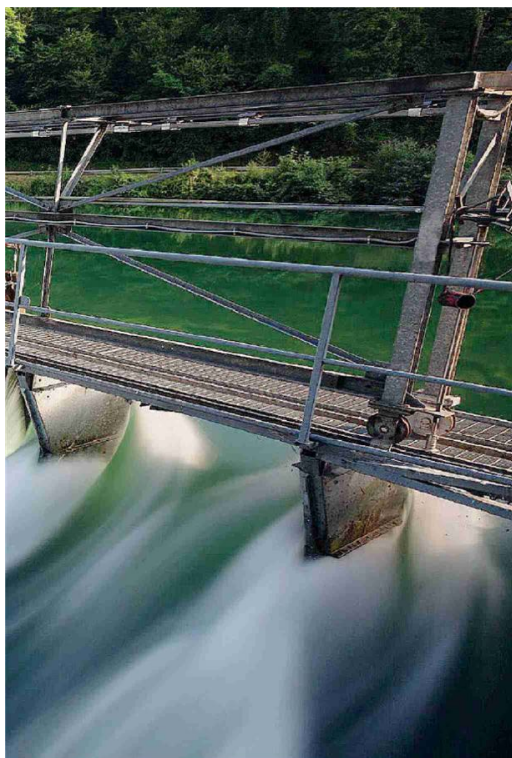
LA QUOTA DELLE RINNOVABILI sulla domanda nazionale di energia elettrica l'anno scorso, in calo dal 42% del 2024

-75%

I PROGETTI SOTTOPOSTI A VIA (Valutazione ambientale) nel '25 per l'installazione di capacità rinnovabile

80%

IL MARGINE LORDO MASSIMO dell'idroelettrico (50% il minimo) secondo i dati Antitrust del 2025



Salvare il garantismo della Costituzione più bella del mondo

La Carta non si tocca, dicono i sostenitori del No alla riforma della giustizia. Ma non hanno fatto nulla per evitare che fosse calpestata nei suoi più nobili principi garantisti. Quattro articoli da imparare a memoria per capire la posta in gioco col referendum

La Costituzione più bella del mondo, già. E quanto è bella, signora mia. Ma quanto? Davvero. Quanto? Tra i molti e comprensibili argomenti utilizzati in questi giorni dal fronte del No al referendum sulla giustizia ce n'è stato uno che fa ogni volta capolino quando ci si ritrova di fronte alla scelta se accettare o no una riforma della Costituzione. Sintesi estrema. La Costituzione, signora mia, è la fotografia perfetta di un'Italia antifascista e ogni tentativo di scalfirne anche un solo articolo, anche se la modifica della Costituzione è stata

prevista dagli antifascisti che la Costituzione l'hanno scritta (articolo 138), è una grave ferita alla cultura dell'antifascismo. Quello vero, profondo, puro, genuino, sincero. Nel caso specifico, la violenza alla Costituzione sarebbe legata alla modifica di due articoli che ormai conoscete a memoria, che sono quelli per cui si voterà anche oggi (fino alle 15). L'articolo 104, che introduce la separazione delle carriere tra magistratura giudicante e requirente, che istituisce i due rispettivi Csm e che stabilisce il sorteggio come metodo per la loro nomina.

(segue a pagina quattro)



Salvare il garantismo della Costituzione

(segue dalla prima pagina)

E poi l'articolo 105, che istituisce un'Alta corte a cui è affidata la giurisdizione disciplinare nei confronti dei magistrati sia giudicanti sia requirenti (gli altri cinque articoli - 87, 102, 106, 107 e 110 - come ricordato da Luciano Capone sul nostro giornale più volte durante la campagna referendaria, vengono cambiati semplicemente per rendere coerente e consequenziale il testo costituzionale con la separazio-

ne delle carriere). Nel corso di questi mesi, gli araldi della Costituzione-più-bella-del-mondo hanno però sistematicamente dimenticato di ricordare o di notare un fatto che pure non dovrebbe essere di poco conto e che riguarda proprio un'indicazione scritta nero su bianco nella Costituzione: il garantismo. I custodi della Costituzione più bella che c'è sono spesso attenti a ciò che la politica vuole cambiare, quando si parla della Carta, ma sono molto disattenti a chi

la Costituzione, nella pratica quotidiana, sceglie di calpestarla, producendo lo stesso effetto delicato che possono offrire dei tacchetti a spillo infilati nella coscia. La Costituzione più bella del mondo, in questo davvero eccezionale, considera il garantismo un principio non negoziabile. Ed essere garantisti oggi, tra



Peso: 5-1%, 8-36%

le altre cose, vuol dire imparare a memoria quattro articoli. Ripetiamoli insieme. Articolo 24: "La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento". Articolo 27: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva". Articolo 101: "I giudici sono soggetti soltanto alla legge". Articolo

111: "Il processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità, davanti a un giudice terzo e imparziale". Essere garantisti, come è evidente, non significa solo difendere la Costituzione, ma significa anche conoscerla. Ma essere garantisti, oggi, significa anche chiedersi se i quattro articoli della Costituzione citati, nella pratica quotidiana, siano rispettati oppure no. E significa chiedersi se questi quattro articoli siano stati per caso messi in discussione nel nostro paese a causa di un sistema giudiziario difettoso, diciamo, che tende a rendere la difesa di ogni cittadino un diritto violabile (vedi l'articolo 24), che tende a trasformare ogni cittadino in un colpevole fino a prova contraria (vedi l'articolo 27), che tende a evitare che i giudici siano soggetti soltanto alla legge (vedi l'articolo 101), che tende a evitare che vi sia un giudice davvero terzo e davvero imparziale (vedi l'articolo 111). La domanda è dunque evidente: come si fa a credere che i difensori della Costituzione più bella del mondo siano davvero così innamorati della Costituzione se negli ultimi anni, negli ultimi decenni, non hanno fatto nulla per evitare che la Costituzione fosse calpestata ogni giorno nei suoi più nobili principi garantisti? Chi ama il garantismo non può non riconoscere che tra i fattori che in questi anni hanno indebolito la Costituzione vi siano anche alcuni elementi oggetto della riforma

della Costituzione per la quale si sta votando in queste ore. Non può non riconoscere che la Costituzione è stata indebolita dalla presenza, nel nostro sistema giudiziario, di un pubblico ministero che quando sbaglia, se sbaglia, non paga quasi mai. Non può non riconoscere che la Costituzione è stata indebolita dalla presenza, nel nostro sistema giudiziario, di una forma di clientelismo che ha impedito ai magistrati più meritevoli di far carriera sulla base del merito. Non può non riconoscere che la Costituzione è stata indebolita anche dalla presenza di una impossibilità sostanziale per chiunque si difenda in un processo di vedere, in un'aula di tribunale, un pubblico ministero vestire i panni non di un custode della verità e del bene, ma di una figura paritetica a quella dell'avvocato. Si parla spesso di quelli che sono gli articoli della Costituzione che verrebbero cambiati. Ma si parla poco degli articoli della Costituzione che grazie a questa riforma verrebbero finalmente tutelati, applicati, rispettati, non più calpestati. E quando si parla di garantismo non si parla di fatti generici. Si parla di alcuni concetti precisi. Si parla di quanto sia grave non fare nulla di fronte a un'anomalia del nostro sistema giudiziario piuttosto importante: ogni anno circa mille persone vengono arrestate e subiscono una ingiusta detenzione e mille ogni anno vuol dire una ogni otto ore. Si parla di quanto sia grave il fatto che oggi non esista un sistema in grado di responsabilizzare chi sbaglia: dal 2021 al 2025 i magistrati che hanno ottenuto una valutazione positiva di professionalità al Csm sono stati il 99,2 per cento: abbiamo tutti Ronaldo e non lo sapevamo. Si parla di quanto sia grave che i giudici per le indagini preliminari ac-

colgano le richieste dei pm in oltre il 90 per cento dei casi, il che vuol dire che spesso i giudici non hanno margine d'azione per essere una controparte dei pm. Quello che gli apostoli della Costituzione dimenticano di dire è che gli articoli della Costituzione cambiati attraverso la riforma della giustizia possono aiutare la Costituzione più bella del mondo a essere coerente con i suoi principi garantisti. Attraverso un sistema certamente perfezionabile ma costruito un po' meno per assecondare (a) correnti che costringono i magistrati a fare carriera più per appartenenza che per merito, (b) magistrati che possono utilizzare teoremi al posto di prove mandando in galera un innocente ogni otto ore, (c) processi mediatici usati come clave per fare carriera, (d) pieni poteri utilizzati in modo discrezionale senza paura di pagare per eventuali errori e (e) un'idea di giustizia malata in cui l'unico modo per essere indipendenti è considerato essere irresponsabili. Chi ama la Costituzione più bella del mondo non può che amare il garantismo. Chi ama il garantismo non può non accorgersi che se c'è una Costituzione in cui gli articoli garantisti vengono calpestati ogni giorno, cambiare la Costituzione per renderla più forte non è un cedimento all'autoritarismo ma è una lotta contro la giustizia malata in cui il garantismo è stato calpestato e sostituito da un grande e scandaloso giustiziali-



smo che ogni giorno nell'indifferenza dei custodi della Carta si mangia un pizzico della nostra libertà. Non sappiamo come finirà la battaglia referendaria, anche se avrete capito come speriamo che finisca. Sappiamo solo che anche se dovesse vincere il No un auspicio è doveroso: sperare che chi ha difeso in que-

sti giorni la Carta, per non cambiarla, faccia qualcosa, nel futuro, per onorare gli articoli che ci sono, quelli che ci ricordano che l'Italia è una repubblica fondata sul rispetto dello stato di diritto, della libertà dell'individuo, e non sulla cultura dello sfregio.



Peso:5-1%,8-36%

Paolo Cirino Pomicino e il suo amore per la politica a ogni costo

Sopravvisse alla Prima Repubblica come memorialista del suo male oscuro, come difensore delle sue immorali virtù. Non si contano i suoi denigratori, non si contano le persone serie che lo rispettavano, che gli credevano. Era un grande, a suo modo

Paolo Cirino Pomicino (1939-2026) era l'oro di Napoli, in ogni senso. Aveva due o tre cuori, rimediati tra Houston e Milano. Occhi tra i più scaltri e sornioni che si siano mai visti. Un brillante curriculum accademico e clinico nel campo della neurologia. Gettato alle ortiche per un amore sconfinato, esigente, pericoloso, che lo ha portato dovunque, nel consiglio comunale, nel gioco delle correnti, nei concerti politici o alleanze di sapore vagamente criminale e di alta statura istituzionale, nel parlamento, nel governo, nei tribunali, in carcere, nelle

brutte sceneggiature di Sorrentino, nella leggenda del circo mediatico giudiziario, al vertice della Dc e del debito pubblico, al fianco del grandissimo "colluso di rango" Giulio Andreotti. Questo amore era la politica, la politica a ogni costo, per lui innanzitutto, e per gli altri, gli onesti contribuenti, i clienti trasformati in accusatori e delatori, gli amici leali convertiti alla più sordida inimicizia dopo la caduta.

(segue a pagina quattro)



Pomicino, un grande politico, a suo modo

(segue dalla prima pagina)

Non si contano i suoi denigratori, accusatori, assalitori, non si contano le persone serie che lo rispettavano, che gli credevano, entro i limiti del corretto e oltre l'aspetto fiabesco, nero e grigio, irrispettoso verso ogni morale non politica. Era convincente come pochi, bugiardo per necessità imprescindibile, professionista in tutto, ma con brio, con efficacia finché è durata, con quello spirito malandrino che non si poteva non onorare come si fa con i personaggi da romanzo. Un eroe di Balzac nel teatro scintillante di Posillipo, nei bassifondi della politique

politicienne tipicamente romana, un antigaviano e ripulitore della palude, con un sorriso che si fingeva falso, 'O Malommo, 'O Ministro, e che era invece unanimemente specchiato, irridente verso le virtù, queste sconosciute al servizio delle peggiori perversioni dell'intelligenza.

Affascinante è dire poco. Era inafferrabile, carico fino a scoppiare di senso dell'umorismo, capatonda e brillio della perspicacia, una parentela pittata con Charlot, nemico del comunismo, che era stato il nutrimento del suo amato fratello Bruno, l'attore, ma amico dei comunisti, non solo via Andreotti e la solidarietà nazionale, prima e dopo l'as-

sassinio di Moro, eppure detestato, almeno in apparenza, da Cossiga che gli imputò, a lui che ne sapeva una più del diavolo, che aveva scienza e libri e storie vere e false in saccoccia, un "analfabetismo di ritorno". Lo si ricorda passeggiatore eccitato nei corridoi laterali di Monte Citorio quando, nel fuoco della lot-



Peso: 5-1%, 8-17%

ta contro Craxi, di cui era un ammiratore segreto e che temeva e che rimpiangerà, favori alla vigilia del crollo l'ascesa di Scalfaro al Quirinale, fottendo con i cechini organizzati la candidatura di Forlani. Rovinoso errore che non si rimproverò mai, assuefatto alla negazione come arte della sopravvivenza politica. Leggende e testimonianze di una Repubblica stramorta, alla quale sopravvisse come memorialista del suo male oscuro, come difensore delle immorali virtù di una classe dirigente potente brillante strafottente e puerile nell'idea della propria immortalità, come facitore di un debito che ha fondato la forza

dell'Italia nel tempo, secondo la sua lezione un po' perversa, dai contenuti obliqui e così poco montiani o draghiani, ma stringata e allegra. Si preparava a votare No perché era un bastian contrario, oltre tutto. E lo scrisse per il Foglio. Era un appassionato di giornali. A Milano per un trapianto, lo ricordano i migliori del Corriere quando con la maschera dell'ossigeno, non potendo allontanarsi, faceva incursioni nel giornalone per sfottere e titillare i suoi cronisti, editorialisti, i suoi nemici e pochissimi irriverenti amici. Considerava gli imprenditori carne da macello per il tritato politico, sgraffignava il dovuto e no per

procedere nel percorso del potere, sicuro di non impoverire nessuno. Sapeva essere dolcissimo, la vecchiaia lo ha premiato con una salute malferma di ferro, con l'amore della sua Lucia e delle sue figlie, con le trappole del bene benpensante tese ai suoi denigratori professionali, sempre tenuti a bada con perizia. Un grande, a suo modo.



Peso:5-1%,8-17%

SELFIE A TRADIMENTO

La lezione di Giorgia al furbetto del No

di **Luigi Mascheroni**

a pagina **3**

Il furbetto del No Quell'imboscata per un selfie

di **Luigi Mascheroni**

In un mondo in cui fai fatica a farti coraggio ormai basta poco per sentirti eroe. Ed è quello che deve aver provato il ragazzo diciottenne - di sicuro senza timidezza, non sapremmo dire se anche senza precedenti penali - che l'altro giorno, ultimo prima del voto per il referendum sulla Giustizia, incontra la premier Giorgia Meloni, le chiede un selfie, che ormai non si rifiuta a nessuno, e appena scattata la foto, con un

sorriso più furbo che sfrontato, le rivela: «Io però al referendum voto "No"». Al che Giorgia Meloni, con un sorriso più educato che sorpreso, gli risponde: «Voti "No"? E vabbè, è la democrazia. Funziona così». Il tutto ripreso in un video che la fidanzata del ragazzo ha messo su TikTok e che è diventato, più che virale, naturale: in che altro modo avrebbe dovuto rispondere Giorgia Meloni? E insomma, per qualcuno sarà difficile da accettare, ma ormai anche i fascisti sono diventati sinceri democratici. E infatti, a leggere i commenti, sembra che gli

antimeloniani duri e puri non vogliano credere a una cosa così normale. Come se il dissenso si dovesse sempre punire a manganellate invece che con una battuta. Comunque. Il video è stato ripostato anche da siti americani, francesi, spagnoli, tutti facendo notare il tocco elegante della premier e il passo falso del ragazzo. Il secondo cercava un like scontato che lo gratificasse, la prima ha trovato un spot inatteso che l'ha favorita. Ognuno ha il suo stile. E per il resto, sbaglieremo, ma secondo noi dopo aver visto il successo del video il

ragazzo ha persino votato Sì... Intanto se lo stanno già litigando come loro nuovo *maitre à penser* sia i piddini sia i grillini. Che peccato. Crescendo, peggiorerà.



Peso:1-2%,3-13%

AFFLUENZA BOOM

I votanti a sorpresa oltre il 45%
 Risultato appeso alle grandi
 città del Nord, dati più bassi al Sud

servizi da pagina 2 a pagina 5

Sorpresa: affluenza boom Il risultato è appeso alle grandi città del Nord

Alle 22 ha votato
 oltre il 45%
 L'Emilia Romagna
 guida la classifica
 con il 53,5%
 Dati bassi al Sud:
 la Sicilia al 35%

Francesco Boezi

■ La prima giornata riserva una grande sorpresa: l'affluenza. Alle ore 12, la partecipazione sfiora il 15%. Alle ore 19, il 40%. Alle 23, il 45,5%. La statistica è abbastanza omogenea ma nelle grandi città, specie nel Nord del Paese, le urne sono più affollate che altrove. La speranza di Elly Schlein, Giuseppe Conte e compagni è riposta nei grandi agglomerati urbani, quelli «rossi». L'idea è quella già vista in altre elezioni italiane e continentali: centro contro periferie. Le grandi città contro il resto del Paese. È un gioco in cui il centrosinistra ci ha spesso rimesso le penne.

E questa volta lo schema, che è già fragile di suo, può saltare

con maggiore facilità. Il Pd è diviso, con i riformisti schierati per il Sì. E per il Sì si sono espressi anche Azione e una parte di Italia Viva, forze che pesano proprio nei grandi centri. Tradotto: più affluenza urbana non significa in maniera automatica vittoria del No.

Ipotesi, scenari che soltanto i risultati che emergeranno dalle 15 di oggi potranno confermare o meno. E ancora i sondaggi che avevano calcolato una partecipazione attorno al 50%. Il trend sembra destinato a scavalcare di poco quella cifra. Prima del voto i maggiori

istituti di rilevazioni statistiche hanno fotografato una curva precisa: la crescita dell'affluenza favorisce il Sì. Il centrodestra ci crede.

I precedenti dei referendum in cui si è votato su due giorni non aiutano a leggere il quadro. Il nodo «Giustizia», sottoposto a referendum confermativo, rappresenta infatti un uni-



Peso: 1-4%, 3-44%

cum. Nel 2006, quando alle 12 aveva votato appena il 10,1%, l'affluenza finale si attestò al 53%. Dinamica simile nel 2020: con un 11,7% registrato a metà giornata, si arrivò poi al 53,8% del lunedì. E ancora nel 2011, quando gli italiani votarono su acqua e nucleare: alle 12 non aveva votato nemmeno il 12% ma il lunedì si arrivò al 57.1%. Il risultato resta imprevedibile. Nel corso della giornata, statistiche e numeri si accumulano sui tavoli degli addetti ai lavori. Alle 19, nelle zone urbane, il dato sfiora il 40%. Nelle piccole cittadine, si arriva al 38% di media. Nelle aree rurali, si arriva al 36.9%. Sono piccole distanze che però possono incidere. L'Emilia Romagna è la Regione più «virtuosa» in termini di partecipazione al voto:

53.49% alle 23. Segue la Lombardia, con quasi il 52%. È Milano, poi, a guidare la classifica delle città lombarde in cui si è votato di più, con quasi il 54%. Seguono Bergamo e Monza a distanza ravvicinata.

In Toscana, che è comunque terza, non si registra il boom emiliano romagnolo. Sono alti i dati del Friuli Venezia Giulia, 42,5% e delle Marche 42.2% (alle 19). Al Sud questo referendum è molto meno sentito, con Campania, Calabria e Sicilia che chiudono la classifica delle Regioni. L'affluenza cresce anche in serata. Si intravede persino la possibilità che i numeri raggiungano quelli delle Politiche del 2022. Ma qualcuno, come l'istituto Garrone, frena gli entusiasmi e intravede che la partecipazione possa

arrivare al massimo al 57%. A fine giornata gli elementi che spiccano sono soprattutto due: la crescita complessiva dell'affluenza, che il centrodestra può interpretare come un segnale positivo. E il fatto che il «boom» abbia interessato soprattutto le grandi città, un fenomeno a cui il «campo largo» guarda con ottimismo. Sono due letture diverse ma non interscambiabili. Tra il fronte del Sì e il fronte del No, emergeranno un vincitore e un perdente. Comunque finisca, un segno di buona, ottima salute della democrazia italiana.



Camicie verdi e nostalgia L'ultimo saluto al Senatùr

dai nostri inviati a Pontida (Bergamo)

Vittorio Macioce e Felice Manti alle pagine 8-9 e 10



DOLORE Il feretro di Bossi sul sagrato dell'abbazia

«O mia patria, sì bella e perduta» L'ultimo coro per salutare Bossi

I funerali imponenti a Pontida tra cori e lacrime per l'estremo addio al Senatùr
La presenza dei vertici dello Stato. Gli abbracci alla moglie Manuela e ai suoi figli

nostro inviato a Pontida (Bergamo)

■ «Se-ces-sio-ne, Bos-si Bos-si, Padania libera, se-ces-sio-ne». Il popolo di Umberto Bossi aspetta che Giorgia Meloni varchi la soglia del monastero di San Giacomo a Pontida per onorare la memoria e il corpo del Senatùr, avvolto dalla bandiera col Sole delle Alpi, con gli slogan che dal 20 maggio del 1990 hanno fatto da colonna sonora dei raduni. «Durante un funerale, certi cori sono quanto di più lontano dalla Lega e da Matteo Salvini ci possa essere», ci dice un colonnello leghista che da lontano osserva la cerimonia e l'arrivo della delegazione istituzionale. Il leader leghista arriva prima di tutti, poi tocca al presidente del Consiglio Giorgia Meloni, assieme ad Antonio Tajani, il «padrone di casa» che li accoglie è Giancarlo Giorgetti stretto in un lungo cappottone grigio, gli occhi tristi e lucidi che si riaccendo-

no quando arrivano i ministri Roberto Calderoli, Giuseppe Valditara, Alessandra Locatelli. Oltre a un Mario Monti fischiatissimo c'è anche Daniela Santanchè e il reietto Flavio Tosi, con i vicepremier ci sono i presidenti della Camera Lorenzo Fontana e del Senato Ignazio La Russa, seduti nella prima fila. Dall'altro lato Renzo Bossi, i fratelli Eridano Sirio e Roberto Libertà, la vedova Manuela Marrone, si vedono anche Massimiliano Romeo, Gian Marco Centinaio e Riccardo Molinari, il figlioccio di Umberto Marco Reguzzoni da Busto.

Appena dietro l'ex sindaco di Milano Letizia Moratti, Fedele Confalonieri arriva con Marcello Dell'Utri. Ci so-

no anime e personalità lontane dal *sentiment* padano che una nota «a nome della comunità leghista ringrazia per il commosso omaggio tributato, pur non avendo mai fatto parte della nostra famiglia politica». Applauditi i governatori Attilio Fontana, Maurizio Fugatti, Massimiliano Fedriga e Alberto Stefani, oltre al presidente del Consiglio regionale del Veneto Luca Zaia. Poco lontano, fuori dalle transenne, ci sono altri orfani di Bossi che preferi-



Peso: 1-7%, 8-62%, 9-16%

scono stare col popolo. Si riconosce Mario Pittoni, il cremonese Luigi Dosena che sventola la sua Divina Commedia leghista, l'ex dirigente Rai Antonio Marano. Mario Borghezio conciona i suoi col solito vocione, qualcuno lo irride e lo richiama alle troppe promesse mancate. Scaramucce che non spezzano il silenzio religioso che circonda un monastero blindatissimo. Poco lontano Roberto Castelli si stringe nel suo loden verde, le mani in tasca: «Quella di Bossi è un'eredità tradita da una politica centralista». L'ex cerchio magico si ricompone qui dove il cerchio terreno di Bossi si chiude, mentre campeggia lo striscioni *Nati liberi, nati padani*. In chiesa inizia la funzione, tocca a Giorgetti leggere un passaggio in cui Ezechiele si rivolge al popolo d'Israele, «vi farò riposare nella vostra terra», e qualcuno fuori si guarda in faccia e si commuove. Renzo Bossi legge la lettera di San Paolo

apostolo ai Romani, «il vostro corpo è morto, ma lo Spirito è vita per la giustizia». L'abate Giordano Rota chiede di pregare «per sentirlo ancora vicino».

Poco prima delle 13 la bara esce, il peso è tutto sulle spalle di una mezza dozzina di militanti storici, scelti direttamente dalla famiglia: si riconosce l'autista Aurelio Locatelli, al tempo fu l'ex senatore Massimo Dolazza a individuarlo per far scorrazzare il Senator. «Quello è Flavio Minozzi da Varese, l'altro è Alberto Spreafico da Missaglia, provincia di Lecco. Quello che sembra un prete ortodosso so che è un militante di Modena», ci spiega un ragazzone sulla cinquantina con giubbotto di pelle e cravattina dei Giovani padani annodata male. Quando la piazza invoca Bossi e la secessione, palpabile quella tra i politici sulle scale e il popolo dall'altra parte, a fatica Giorgetti alza la mano destra come a

fermare i cori ma è inutile. «Abbiamo un sogno nel cuore, bruciare il Tricolore». Lo stridore della cornamusa intristisce e anticipa il *Va' pensiero* intonato dal Coro degli alpini della Val Masino, «O, mia patria, sì bella e perduta! O, membranza, sì cara e fatal!». Si parte verso il pratone, sono 600 metri ma sembrano quarant'anni, sono migliaia i militanti e le bandiere, i fazzoletti verdi e quelli di carta e stoffa, ad asciugare le lacrime sincere per la morte di un politico vero che sapeva «usmare», odorare i bisogni della gente, che sapeva quando alzare la voce e quando chiudersi dentro una stanza. Dietro la strada è bloccata mentre le auto blu alla spicciolata sgommano via. **FMan**

Il ministro Giorgetti vero padrone di casa. Il gesto di stizza quando ha cercato di fermare gli slogan secessionisti dei vecchi duri e puri del movimento

nel nome di
INDRO

NORD

La «questione meridionale» esiste già dagli inizi dello Stato unitario, ad indicare lo stato di arretratezza del Sud. La questione del Nord, invece, diventa centrale solo negli anni '80 del secolo scorso, grazie a Gianfranco Miglio e ad Umberto Bossi. Il Nord «gallina dalle uova d'oro» sfruttata da Roma (ladrona), come nei celebri slogan della prima Lega



CERIMONIA
 Nella foto al centro, il feretro di Bossi in mezzo a piazza del Giuramento, a Pontida. Da sinistra a destra in senso orario, la premier Meloni e il ministro Tajani in arrivo al funerale; la vedova di Bossi, Manuela Marrone, con i figli Renzo e Roberto; il leader della Lega Matteo Salvini con la fidanzata Francesca; il presidente della Camera, il leghista Lorenzo Fontana, e infine il presidente del Senato Ignazio La Russa



Una democrazia credibile
a pagina 21



la stanza di
Vittorio Feltri

LO STATO È CREDIBILE SE ASSICURA LA GIUSTIZIA

Caro direttore Feltri,
negli ultimi mesi stiamo assistendo a un fenomeno che lascia sconcertati: gli assalti ai portavalori sulle nostre autostrade sembrano sempre più frequenti e sempre più organizzati. Sembrano scene da film: strade bloccate, chiodi sull'asfalto, mezzi dati alle fiamme, bande armate con fucili d'assalto che agiscono con una violenza impressionante. Mi chiedo: com'è possibile che questi criminali riescano a organizzarsi in questo modo? E soprattutto, siamo davvero in grado di fermarli?

Giacomo Lorusso

Caro Giacomo,
la tua impressione è corretta: negli ultimi tempi gli assalti ai portavalori hanno assunto una dimensione quasi cinematografica. Non si tratta più del ladro improvvisato, ma di gruppi organizzati che pianificano azioni complesse, con blocchi stradali, chiodi per forare pneumatici, mezzi incendiati per coprirsi la fuga. Una violenza che colpisce e inquieta, perché avviene sotto gli occhi di tutti, sulle nostre autostrade, trasformate per qualche minuto in scenari da guerriglia. E tuttavia, proprio osservando gli ultimi episodi, emerge un dato che molti fingono di non vedere: lo Stato c'è. E quando decide di esserci davvero, funziona. Nel caso recente in provincia di Brindisi, i responsabili dell'assalto si erano



Peso:1-1%,21-31%

dileguati nei campi, convinti probabilmente di averla fatta franca. E invece sono stati rintracciati e arrestati. Tutti. Uno dopo l'altro. Quindici persone finite in manette.

Questo significa una cosa molto semplice: sono organizzati, sì. Ma non più dello Stato. E quando lo Stato si muove con determinazione, li prende. Lo stesso vale per quanto accaduto a Roma, dove la Digos è intervenuta prima che un gruppo di tifosi potesse trasformare una partita di calcio in un regolamento di conti a colpi di martello. Anche lì, qualcuno griderà allo "Stato di polizia". Io vedo uno Stato che previene il crimine prima che qualcuno finisca all'ospedale. E la differenza è tutta qui. Per anni ci è stato detto che intervenire prima significa comprimere le libertà. Che prevenire è sospetto, quasi illegittimo. Il risultato lo abbiamo visto: criminalità sempre più audace, sempre più spettacolare, sempre più convinta di poter agire indisturbata.

Oggi qualcosa sta cambiando. E lo si vede nei fatti. Arresti dopo gli assalti. Interventi prima delle aggressioni. Presenza sul territorio.

È questo che restituisce fiducia ai cittadini, non le dichiarazioni di principio. Ma sarebbe ingenuo fermarsi qui. Perché il problema, in Italia, non è soltanto fermare i

criminali. È anche trattenerli. E qui entra in gioco un altro nodo, quello di una magistratura che troppo spesso, tra cavilli, interpretazioni e un garantismo spinto fino alla distorsione, finisce per rimettere in circolazione chi dovrebbe restare fuori dai giochi. Il messaggio che passa è pericoloso: puoi rischiare, puoi tentare, perché in fondo una via d'uscita si trova sempre e quasi mai si paga per i propri crimini. È questo senso di impunità che alimenta la recidiva e incoraggia l'escalation di violenza. Ecco perché è fondamentale intervenire anche su questo fronte. La riforma della giustizia, di cui si discute e su cui i cittadini saranno chiamati a esprimersi in questi giorni, può rappresentare un passaggio decisivo per riequilibrare un sistema che oggi mostra evidenti crepe. Uno Stato è credibile quando non solo arresta, ma assicura che chi ha sbagliato paghi davvero. Altrimenti, la lotta alla criminalità resta monca. E i criminali, prima o poi, tornano.

Anche per questo io voto convintamente sì alla riforma costituzionale della giustizia.

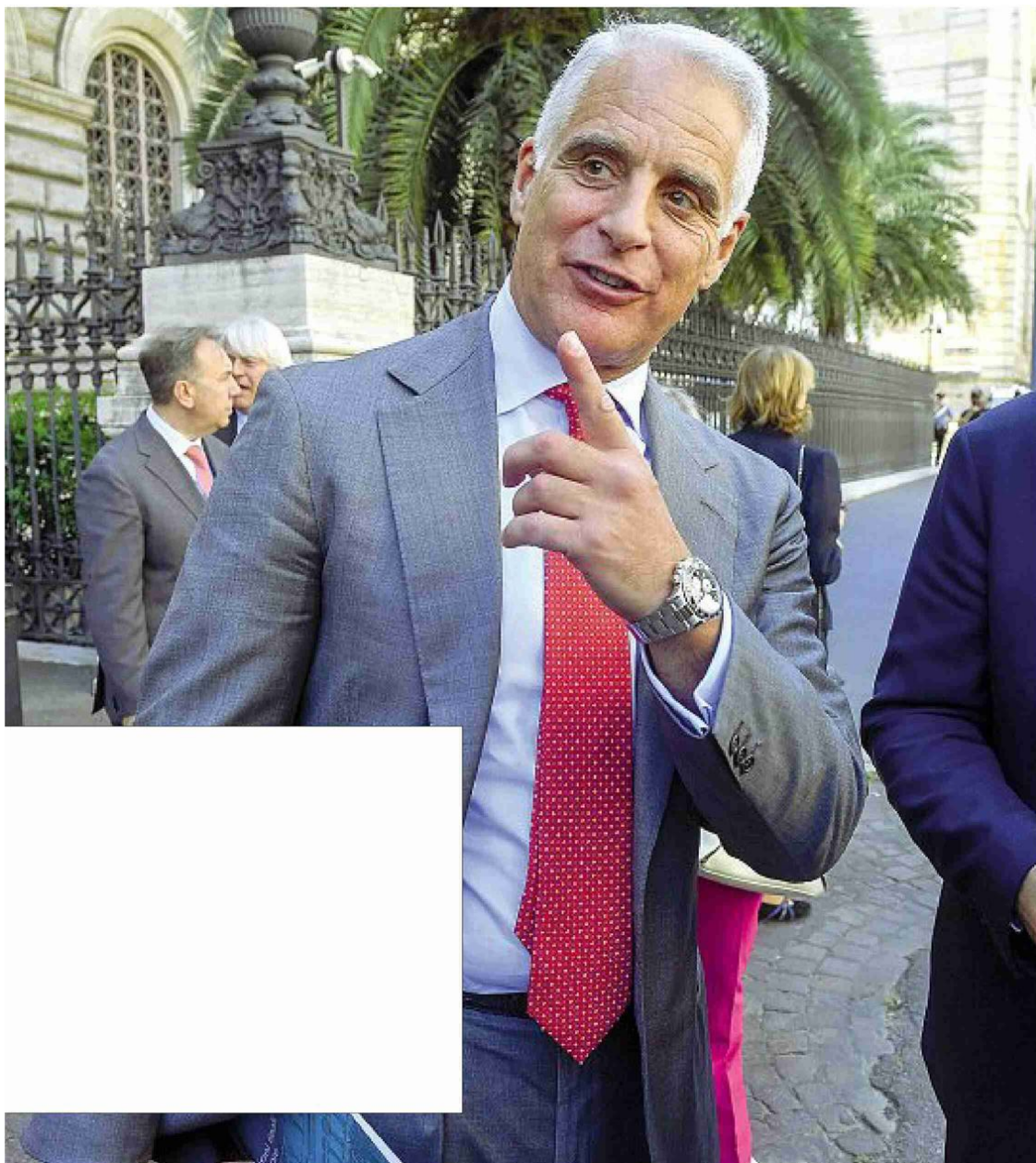


Andrea Orcel

L'OPS SU COMMERZBANK

**Guerre o non guerre
non si deve stare fermi
Con la mossa tedesca
Unicredit punta
al primato europeo:
130 miliardi di valore**

di STEFANO RIGHI 4



Peso:1-42%,4-61%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ig-2074

485-001-001

LEADER IN EUROPA CON COMMERZBANK DAVANTI A SPAGNOLI E FRANCESI

Unicredit rompe gli indugi: vuole la banca tedesca. Con la mossa che lancia l'offerta pubblica di scambio le regole in Germania prevedono l'acquisto obbligatorio al superamento del 30 per cento del capitale. Assemblea a maggio

di **STEFANO RIGHI**

Rompere lo stallo. Lunedì scorso Andrea Orcel, amministratore delegato di Unicredit, si è deciso e ha annunciato la volontà di crescere oltre il 30 per cento nel capitale di Commerzbank, una delle tre banche tedesche rilevanti, le altre sono Deutsche e Hvb, quest'ultima da più di vent'anni nel perimetro del gruppo italiano.

Una mossa studiata nel dettaglio e attesa da diciotto mesi. Era l'11 settembre 2024 quando, rispondendo a una offerta del governo tedesco, che aveva manifestato la volontà di uscire dal capitale di Commerzbank dopo essere riuscito nel salvataggio, Orcel acquisì il 4,5 per cento del capitale della banca di Francoforte. Un'operazione amichevole e gradita a Berlino. Ma passarono pochi giorni e il *modus* cambiò completamente, perché Unicredit sul mercato raddoppiò la propria quota, diventando il primo azionista privato di Commerzbank e ponendo alla comunità finanziaria e politica tedesca interrogativi che ne aumentarono l'inquietudine.

Si alzarono le barricate contro l'invasore italiano, dimenticando sia le enunciazioni di principio dell'Ue, sia gli esiti positivi della acquisizione di Hvb, come pure, in altri settori e per altro verso, le partite che hanno interessato Ducati, Lamborghini e più recentemente Ita Airways. La politica diede fiato alle sue trombe. Bettina Orlopp il primo ottobre 2024 prese il posto di Manfred Knof quale *ceo* del gruppo tedesco e la sua posizione, di dura opposizione alla crescita di Unicredit, apparve scontata. In questi 18 mesi, Unicredit ha però continuato a crescere nel capitale. Oggi Orcel ha in portafoglio il 26,5 per cento delle azioni di Commerzbank e un ulteriore 3 per cento in strumenti derivati di rapida conversione. Si trova insomma a mezzo punto percentuale dalla soglia limite che la Bafin, l'autorità di controllo dei mercati finanziari in Germania, ha posto, come è in altre nazioni europee, quale limite per l'offerta di acquisto obbligatoria. Unicredit insomma è a un passo dal

confine e adesso ha deciso di andare in fondo, in un senso o nell'altro.

Chiarezza

Orcel vuole fare chiarezza. Così, forte del contenuto dell'articolo 10 del *Take over Act* tedesco (il *Wertpapiererwerbs und Übernahmegesetz*), che impone di dire al mercato le proprie intenzioni preventivamente, ha rotto gli indugi: vuole salire oltre il 30 per cento di Commerzbank e per fare questo ha chiesto autorizzazione sia alla Bce che alla Bafin e, contemporaneamente, ha messo in cantiere per metà maggio una assemblea straordinaria dei propri soci sul tema. L'assemblea di Unicredit di maggio sarà decisiva anche per l'azionista di Commerzbank, perché farà decorrere l'inizio del periodo dell'offerta, che durerà tra le quattro e le 10

settimane. La mossa di Orcel soprattutto permette a Unicredit di essere padrona del proprio destino. Infatti, non andava sottovalutata l'ipotesi che, grazie al piano di *buy back* azionario avviato da Commerzbank, la banca italiana senza più comperare alcuna azione si trovasse improvvisamente oltre la quota del 30 per cento per via della diminuzione dei titoli in circolazione, tenuta quindi a un'opa obbligatoria. Così invece tutto si trasferisce su un piano dialettico.



Peso: 1-42%, 4-61%

We need to talk, abbiamo bisogno di parlare, è stato detto da entrambi gli schieramenti. E questo è un segnale importante. Dopo 18 mesi di barricate, il fronte tedesco, nelle parole della stessa Orlopp e in alcuni segnali provenienti dal governatore dell'Assia, dove ha sede Commerzbank e dallo stesso cancelliere Merz, sembra essere meno aggressivo. Attendista, se non possibilista.

Fin qui le due parti si sono sopportate. Però qualcosa forse sta cambiando, anche considerando la *macroframe* continentale. Il nuovo posizionamento degli Stati Uniti e le tensioni geopolitiche invitano a una riflessione proiettata in avanti sul futuro dell'Unione europea e di tutti i suoi stati membri. Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, lo ha sottolineato in una recente intervista alla tedesca *Faz*. Ora la parola passa alle autorità di controllo. La Bafin soprattutto sarà il nodo cruciale, non solo per gli aspetti autorizzativi, ma anche perché sta alla Bafin, secondo la normativa tedesca, fissare il prezzo definitivo dell'ops, sulla base della media dei prezzi registrati nei tre mesi precedenti alla dichiarazione di Unicredit. Cosa può accedere? Consideriamo solo l'ipotesi che venga concesso il nulla osta dalle autorità di vigilanza, visto che l'alternativa

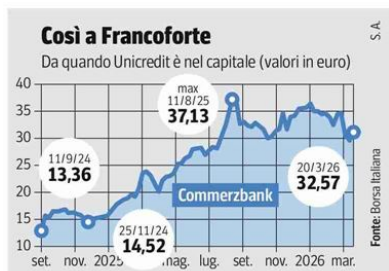
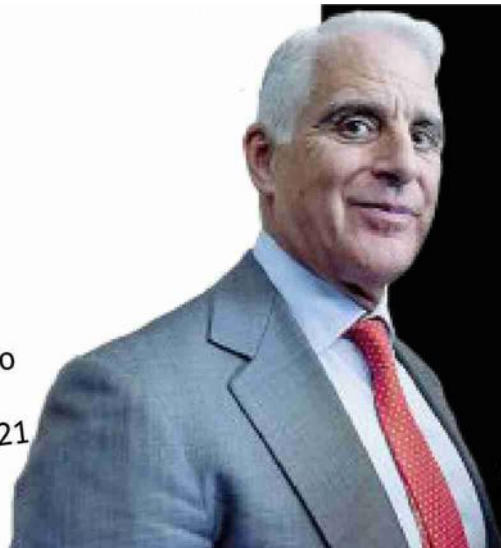
porrebbe dei gravi dubbi sul senso stesso della Ue. Ci sono tre possibilità. L'offerta di Unicredit porta la banca italiana poco oltre il 30 per cento. L'offerta è totalmente accolta (improbabile), oppure Unicredit si posiziona tra il 35 e il 49 per cento. Quest'ultima è l'ipotesi più probabile. Unicredit potrebbe allora trattare da una posizione di forza e soprattutto potrebbe compiutamente esaminare la possibile integrazione, andando a vedere in profondità la posizione di Commerzbank. Sul tema, giova ricordare che l'ultimo trimestre 2025 di Commerzbank ha evidenziato qualche rallentamento e che gli analisti hanno notato un sostegno al prezzo dei titoli dovuto proprio al possibile *take over* di Unicredit. È ancora presto, dunque, per capire come finirà, ma Unicredit rompendo lo stallo di questi ultimi diciotto mesi potrà andare a vedere fino in fondo il sentiero del proprio sviluppo tedesco. Perché tra le tante opinioni di queste ore una cosa appare certa: il senso industriale dell'operazione. Tra Commerzbank e Hvb in Germania non ci sono praticamente sovrapposizioni e dalla loro unione nascerebbe la prima banca sul territorio tedesco. La prima grande banca intraeuropea, con una capitalizzazione, ai valori di venerdì scorso, di 128,6 miliardi di euro (93,5+35,1).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Francoforte
Bettina Orlopp, ceo di Commerzbank dall'ottobre 2024

Milano
Andrea Orcel, ceo di Unicredit dal 15 aprile 2021



Peso: 1-42%, 4-61%

ALLARME ENERGIA IL DECRETO È GIÀ VECCHIO GIÙ I PREZZI O L'INFLAZIONE TORNERÀ A CORRERE

«Siamo preoccupati, se la guerra continuerà per mesi la situazione per l'industria si fa difficile, si rischia l'effetto domino», dice il presidente di Feralpi e Confindustria Lombardia
E sull'Ilva: «Non conosco Flacks»

di **DARIO DI VICO**

«**P**urtroppo anche la produzione industriale di febbraio avrà il segno meno. Forse non quota -0,6% come in gennaio ma comunque in territorio negativo». Giuseppe Pasini è un industriale dell'acciaio di lungo corso, proprietario del gruppo Feralpi e presidente di Confindustria Lombardia. Alla domanda se i dati sull'andamento dell'economia reale lo preoccupano si spinge ancora più in là e anticipa quanto potrà accadere con la prossima rilevazione Istat.

Ma solo qualche settimana fa, analizzando i dati della Lombardia, lei era parso decisamente più ottimista.

«È vero. Mi basavo su dati precedenti di export, produzione industriale e fatturato che lasciavano intravedere una ripresa, seppure tenue. Ma con lo scoppio del conflitto in Iran e il suo allargamento al Golfo ogni previsione diventa ardua. Ci si alza la mattina e si rincorre un prezzo del gas che nel frattempo è schizzato di qua e di là. Se la guerra continuerà per mesi, come temo, è chiaro che per il tessuto delle nostre imprese la situazione si farà estremamente difficile. Siamo molto preoccupati».

Come giudica le misure decise la scorsa settimana dal governo Meloni?

«Ben venga l'intervento sulle accise,

così come le altre scelte. Però agiamo sempre in una logica di emergenza. Le imprese hanno bisogno di misure strutturali, non soltanto di pezze messe di volta in volta. E il prezzo dell'energia va contenuto altrimenti la nostra competitività viene bastonata».

Sembrava però che stavolta Bruxelles volesse mettere mano alla spinosa questione degli Ets, il sistema europeo di scambio delle quote di emissione di CO2. Ma le divisioni interne non lo hanno permesso...

«Eppure andrebbe mitigata. È di fatto un'imposta che vale 25-30 euro al megawatt. Alcuni Paesi la vogliono togliere, altri no. Si è creata una paralisi. L'Europa non può più decidere all'unanimità. I veti vanno superati».

Il dossier energia ha al suo interno conflitti di interesse. Del resto anche voi in Confindustria fate fatica a trovare una sintesi tra produttori e utilizzatori.

«Qualche passo in avanti l'abbiamo



Peso:82%

fatto e glielo dice un energivoro. Abbiamo dialogato e operato delle scelte significative come l'energy release o l'idro release in Lombardia. Una soluzione, seppure parziale, l'abbiamo trovata».

Teme che l'impennata dei prezzi dell'energia porti a uno shock inflattivo generalizzato?

«Sono convinto che andrà proprio così. Che la crisi, se perdura il conflitto, si allargherà alla politica dei tassi e alle reazioni delle Borse. Non si può non creare una dinamica inflattiva».

Torneremo indietro, siamo destinati a fare i conti di nuovo con la perversa spirale inflazione-meno potere d'acquisto-meno consumi?

«Penso che si generi una situazione simile al 2022 dopo l'invasione russa dell'Ucraina. Vedo la stessa dinamica, mi pare di camminare guardando all'indietro».

Che cosa possono fare le imprese per sostenere il potere d'acquisto ed evitare il crollo dei consumi, con le ovvie conseguenze sull'attività industriale?

«La cosa più importante che possono fare le imprese è rimanere aperte, continuare a garantire l'occupazione e svolgere così anche un ruolo sociale. Una sorta di salvagente. Ma per poterlo fare vanno aiutate».

A che genere di aiuti sta pensando?

«Penso a misure di tutela del sistema manifatturiero. L'Europa qualcosa di nuovo sta facendo, alcuni passi in avanti. Mi riferisco, ad esempio, all'apertura ai biocarburanti e all'acciaio verde a bassa emissione. La commissione di Bruxelles è meno intransigente e ideologica di ieri. Non è un vero dietrofront, ma ha capito che per salvare il manifatturiero bisogna diluire il

Green Deal attraverso misure di protezione e salvaguardia. Però non basta Bruxelles, anche Roma deve fare qualcosa di più».

Il governo non si è mosso bene nella crisi bellica ed energetica?

«Non dico questo, anche perché non siamo un Paese protagonista, come purtroppo non lo è la stessa Europa. Finora siamo stati nelle diverse occasioni più spettatori che attori».

La decisione di Donald Trump sui dazi non si è rivelata, alla fine, meno impattante di quanto si era detto in un primo momento?

«Sul breve termine è andata così, ma sul medio si creeranno comunque dei rallentamenti nelle vendite negli Usa. E anche le nostre eccellenze come meccanica, food e pharma, per quanto siano apprezzate dal consumatore americano, alla lunga ne risentiranno».

A proposito di protezione della manifattura, Bruxelles sta portando avanti l'Industrial accelerator act che crea, tra l'altro, il made in Europe.

«So che qualche mio collega è di avviso contrario ma io sono favorevole. Vedo quella volontà di tutelare la manifattura di cui parlavo prima. Però spero che le lungaggini politiche e burocratiche non compromettano tutto. Bisogna essere veloci nelle decisioni e per questo, ripeto, va superato il voto all'unanimità. Altrimenti avremo sempre un andamento lento. Trump, che non è il mio modello, decide però in un attimo».

Rieccoci a Roma e ai compiti del governo. Il decreto bollette va rivisto?

«Quel provvedimento andava in favore delle famiglie e delle piccole e medie imprese e non ho nulla da eccepire. Ma noi continuiamo a pagare l'energia

uno sproposito. E Bruxelles stavolta non c'entra, non può essere l'alibi di sempre. In Germania, Francia e Spagna i prezzi sono assai più bassi, del 30% in media. E poi il decreto dopo lo scoppio della guerra in Iran è sicuramente invecchiato. Di esempi, anche minori, gliene posso fare tanti che vanno da elementi strutturali a dinamiche per così dire più quotidiane».

Prego.

«Per quale motivo se investo nelle rinnovabili e metto un impianto fotovoltaico passano 12-18 mesi per l'allacciamento? Senza far nomi, sarà forse colpa di qualche produttore nazionale? Lei dirà che sono piccole cose, ma se ci si muove con la logica dell'emergenza anche le piccole scelte vengono rinviate all'infinito».

Un giudizio sull'evoluzione del caso Ilva. Ci dobbiamo rassegnare alla sua chiusura?

«Rassegnarsi mai. La posizione di Federacciai è chiara: Taranto con la sua produzione di piani è indispensabile per l'intera filiera manifatturiera italiana. Oggi escono da quell'impianto due milioni di tonnellate. Non penso che si possa tornare ai dieci milioni di tonnellate di una volta, ma raggiungere quota cinque-sei milioni si può fare. Non tocca a noi giudicare tra i candidati a rilevare l'Ilva chi debba essere scelto, tocca al governo. Hanno tutte le carte per farlo».

Ma il candidato Flacks non sembra avere una storia siderurgica tale da accreditarlo.

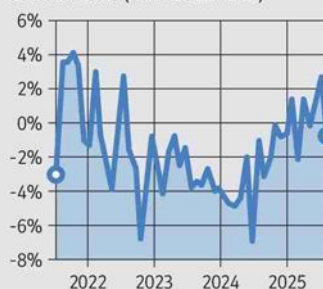
«Non conosco Flacks e non posso dare giudizi. Conosco Jindal perché è un player del settore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna essere veloci nelle decisioni, l'Ue deve superare il voto all'unanimità

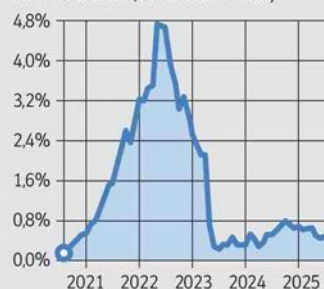
I punti critici

Produzione industriale, variazioni tendenziali, dati corretti per gli effetti del calendario (base 2021=100)



Fonte: Istat

Indice dei prezzi al consumo, variazioni tendenziali (base 2015=100 fino a dicembre 2025; base 2025=100)



S. A.



Peso:82%



GIUSEPPE PASINI



Peso:82%

Il nuovo fondo di Capital 360

Tra droni, chip e robot, la difesa è un business

di FRANCESCO BERTOLINO

Capitali e relazioni industriali per trasformare le migliori idee dei ricercatori italiani in imprese. È questo l'obiettivo di Poli360 2, il secondo fondo di trasferimento tecnologico promosso dal gestore italo-francese 360 Capital. Il fondo di venture capital ha già raccolto 85 milioni di euro e punta ad arrivare a 100 milioni entro fine anno. «Con Poli360 2 vogliamo contribuire a colmare il divario tra ricerca scientifica e industria — spiega Alessandro Zaccaria, partner di 360 Capital —. Lavoriamo fianco a fianco con università, centri di ricerca e fondatori visionari per accompagnare startup che sviluppano tecnologie d'avanguardia nel loro percorso di crescita, fino a diventare aziende in grado di ridefinire il panorama tecnologico del prossimo decennio».

Fra i sottoscrittori del fondo figurano investitori istituzionali come lo European Investment Fund e Cdp Venture Capital, nonché grandi aziende come il gruppo dei freni Brembo, il big siderurgico Lucchini Rs e il produttore europeo di missili Mbda, partecipato da Leonardo, Bae Systems e Airbus.

La difesa sarà, del resto, uno degli ambiti di investimento di Poli360 2 che ha

già chiuso la prima operazione nel settore. Il fondo ha infatti partecipato al round da 6 milioni di Ingage, startup nata dalla collaborazione fra Politecnico di Milano e il centro di ricerca francese Cea-Leti. Ingage è al lavoro sullo sviluppo di chip-sensori che consentono a droni, robot e veicoli autonomi di navigare anche quando il segnale Gps è assente o disturbato da interferenze, volontarie o meno. «C'è molto fermento nella difesa e in Italia non mancano le startup interessanti, specie quando si tratta di tecnologie *dual-use* (utilizzabili per scopi sia civili sia militari, ndr)», sostiene Zaccaria.

Il fondo intende impiegare i capitali raccolti per l'80% in Italia e per il 20% nel resto d'Europa, investendo su una ventina di startup nell'arco di circa cinque anni. Il modello è quello già sperimentato con il primo fondo dedicato al deep tech, Poli360 1, che è stato lanciato nel 2020 e ha in portafoglio startup come Energy Dome (sistemi di accumulo di energia), Isaac (tecnologie antisismiche), Phonic Vibes (soluzioni di isolamento acustico). La strategia prevede, anzitutto, un primo investimento di 2-3 milioni in startup «in erba» che hanno una ricerca solida e un team robusto alle spalle, ma un'idea ancora abbozzata di come portare il loro prodotto sul mercato. Segue poi una fase di studio e sviluppo del proget-

to che può giovare del contributo e dell'apporto delle aziende che hanno investito nel fondo. Per poi arrivare alla creazione di un'impresa vera e propria, capace di andare sul mercato e di conquistare clienti e capitali in nuovi round che, spesso, il fondo sottoscrive per mantenere la sua quota nelle startup più promettenti. «Tramite il nostro fondo le aziende partecipanti alla raccolta possono accedere alle tecnologie più avanzate — dice Zaccaria, spiegando i vantaggi del modello Poli360 — d'altro lato, le startup possono accelerare enormemente la loro crescita diventando fornitrici di uno dei gruppi industriali globali che sono nostri partner».

Poli360 2 si concentrerà su due principali macro-aree di investimento: l'automazione industriale e la sostenibilità. In questo quadro, negli ultimi mesi il fondo ha realizzato due altri investimenti, entrando nel capitale di Neuronova, altro progetto del Politecnico di Milano per chip ad alta efficienza energetica, e Bynario, startup che punta a identificare e risolvere con l'intelligenza artificiale i difetti di programmazione dei software per evitare di esporli ad attacchi hacker.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Startup
Alessandro Zaccaria è partner di 360 capital, gestore di venture capital italo-francese attivo dal 1997 e con 700 milioni di asset under management



Peso: 31%

AGGREDITA UNA TROUPE RAI CHE FILMAVA GLI STABILI OCCUPATI

Tutti gli amici (di sinistra) degli anarchici

Da Askatasuna a Zerocalcare: ecco chi difende Cospito e poi va in piazza con Pd e M5S

LORENZO CAFARCHIO, SIMONE DI MEO, MAURIZIO STEFANINI alle pagine 6-7

DOPO LA MORTE DEI DUE BOMBAROLI A ROMA

I centri sociali, gli artisti e gli scivoloni di Pd e Avs: la ragnatela "presentabile" intorno agli anarchici

Dagli autonomi di Askatasuna, che hanno sfilato a sostegno del capo insurrezionalista Alfredo Cospito, a Zerocalcare che ne ha preso le difese E poi i partiti della sinistra "ufficiale", che sono andati a trovarlo in cella

LORENZO CAFARCHIO

■ La scia della morte di Alessandro Mercogliano e di Sara Ardizzone, i due anarchici deflagrati assieme all'ordigno a cui stavano lavorando, è lunga. Conduce a indagini e udienze, complicità e assonanze. Una storia fatta di anarchismo all'insegna - come dice Alfredo Maria Bonanno, il teorico dell'insurrezione anarchica morto nel 2023 - della «ribellione degli oppressi» che «non è mai terrorismo». Vicende, perlomeno quelle penalmente rilevanti, legate a piccole cellule capaci di correre e colpire, ancora oggi nell'era del capitalismo della sorveglianza, lungo la spina dorsale d'Italia.

Tra le righe dei giornali, per riordinare le tessere del puzzle, Antonio Rinaudo - ex magi-

strato e pubblico ministero, operativo dal 1977 al 2018 in quel di Torino, che durante la sua carriera ha coordinato le indagini sugli attentati anarchici e su Alfredo Cospito - ricostruisce il microclima, culturale e politico, in cui l'esplosione romana - avvenuta in un casolare a 400 metri dal Polo anticrimine della Polizia di Stato - è maturata. I colleghi del *Corriere della Sera* gli chiedono se può attecchire il "modello Mercogliano-Ardizzone". «In misura limitata - risponde Rinaudo -. Ma tra i più giovani il rischio di adesione cresce, soprattutto per emulazione». Ma il nodo resta il rapporto con la società civile. «Il rischio è la sovrapposizione tra piani diversi - spiega l'ex giudice -, attività apparentemente sociali possono

funzionare da copertura. Una facciata accettabile che nasconde altro». Ma di che cosa stiamo parlando? Di situazioni come, ad esempio, l'ormai noto centro sociale torinese Askatasuna. Ambienti che possono portare a «un aumento di iniziative, anche simboliche. Rivendicazioni, azioni dimostrative. Un modo per ribadire presenza e continuità, e per sfruttare l'episodio come elemento di rilancio della mobilitazione», conclude Rinaudo.

E allora riavvolgiamo il nastro, tornando indietro al 4



Peso: 1-4%, 6-66%, 7-8%

marzo 2023. Data in cui, nel capoluogo piemontese, venne organizzata una manifestazione in solidarietà del terrorista anarco-insurrezionalista Alfredo Cospito, all'epoca in sciopero della fame per protestare contro il regime carcerario, a cui è tutt'ora sottoposto, di 41 bis, il cosiddetto "carcere duro", quello riservato anche ai boss mafiosi. Solite scene di devastazione, danni per circa 630mila euro, fermi e guerriglia urbana. Già nei giorni successivi l'Ansa rivelava che in piazza, secondo quanto indicato della Digos, assieme agli anarchici erano presenti una quarantina di militanti antifascisti proprio di Askatasuna.

Ma il centro sociale torinese non è l'unico ad aver "aperto" a Cospito e alla sua banda. "Prezzemolino" Zerocalcare, il fumettista sempre presente quando si tratta di farsi luce al centro della galassia antifa, in un'intervista del 2024 ancora al *Corriere della Sera* portava le sue parole fin sulla riva delle rivendicazioni. «Continuo a spendermi - diceva - per i temi più impopolari di questo Paese, come la difesa di Alfredo Cospito e Ilaria Salis (allora an-

cora in carcere in Ungheria, ndr). Anche se forse oggi lo faccio in forma più dialogante». Deo gratias.

Potevano mancare i tipi di "Cambiare Rotta", l'organizzazione giovanile comunista attiva soprattutto negli ambienti universitari e scolastici? Sul loro sito, in un articolo datato 30 dicembre 2022, lanciavano il loro monito: «41 bis = Tortura di Stato! Solidarietà per Alfredo Cospito!». Nel pezzo ricordavano lo sciopero della fame iniziato il 10 ottobre precedente proprio da Cospito, dalla moglie Anna Beniamino e da Ivan Allocco. «Il reato imputato» all'anarchico «dalla Corte di Cassazione è "delitto di strage politica". La "strage" in questione avvenne la notte del 3 giugno 2006, data in cui Alfredo e sua moglie piazzarono delle cariche esplosive davanti alla Scuola allievi carabinieri di Fossano, per dar luogo a due attentati dimostrativi». Un sentenza che «giunge dopo più di dieci anni di detenzione nel carcere di alta sicurezza di Bancali (Sassari), in cui Alfredo è stato confinato a causa

della gambizzazione dell'amministratore delegato di Ansaldo Nucleare». Così, dopo aver esposto le loro vedute sul 41 bis, asserivano che lo sciopero della fame è «l'unico mezzo» che i detenuti «hanno a disposizione per far sentire la loro voce». La richiesta? «L'immediata liberazione di Alfredo Cospito e di tutti i compagni attualmente detenuti al 41 bis». E la firma in grassetto: «La vostra repressione non ci fa paura». Ecco, quindi, il volto duro e puro dell'antifascismo stradaiole che pone il proprio antagonismo al servizio del caos.

Riavvolgendo il nastro, tornando al gennaio 2023, c'è da ricordare la visita all'anarchico, detenuto all'epoca nel carcere di Sassari, da parte di una delegazione del Partito democratico. Un'ispezione avvenuta dopo «l'appello pubblicato da un folto gruppo di giuristi e intellettuali per costatare concretamente le condizioni di Alfredo Cospito», così ricorda l'incontro il sito deputatipd.it. Gli onorevoli presenti? Debora Serracchiani, Andrea Orlando (ex ministro della Giustizia), Silvio Lai e Walter Verini.

Sulla questione è intervenuto il forzista Maurizio Gasparri, chiedendo ai dem di scusarsi: «È una vergogna - ha dichiarato anche recentemente - che siano andati a parlare con questo personaggio». Schierato per chiedere la revoca del 41 bis il deputato di Alleanza Verdi-Sinistra, Marco Grimaldi, che il 25 gennaio 2023 ha definito la situazione Cospito «la cronaca di una morte annunciata», invocando poi la revoca del carcere duro.

E così torniamo al capezzale di Askatasuna, dove Avs, con Grimaldi in testa, ha partecipato al corteo del mese scorso in favore del centro sociale torinese finito nei disordini che tutti conosciamo. Antifa per i quali il Pd locale aveva cercato di avviare un iter per trasformare l'immobile occupato in bene comune. Le mille facce dell'antifascismo, dove ognuno risponde al proprio telefono senza fili.



In queste immagini, alcune manifestazioni di anarchici organizzate in diverse città d'Italia





ENTRO STANOTTE

**Ultimatum Usa
«Liberate subito Hormuz»**

CARLO NICOLATO

Trump concede all'Iran 48 ore di tempo fino alla mezzanotte di lunedì (l'una della notte a venire in Italia) per riaprire lo stretto di Hormuz, altrimenti gli Stati Uniti colpiranno e distruggeranno le centrali elettriche iraniane,

«iniziando dalla più grande». A tale ultimatum l'Iran ha risposto che in tal caso (...)

segue a pagina 11

LA SCADENZA ENTRO STANOTTE

L'ultimatum di Trump: «Se non liberate Hormuz vi lasciamo senza energia»

Gli Usa si preparano a un negoziato, ma non sanno più con chi parlare perché le gerarchie religiose e politiche sono azzerate. E gli ayatollah non sono ancora pronti ad accettare le condizioni degli Stati Uniti

segue dalla prima

CARLO NICOLATO

(...) risponderà colpendo le centrali in tutto il Medio Oriente: «Le infrastrutture vitali, così come quelle energetiche e petrolifere» in tutta la regione diventeranno «obiettivi legittimi», ha detto Mohammad Bagher Ghalibaf, presidente del parlamento iraniano. Un comunicato diffuso dall'esercito iraniano, specifica che oltre a quelle energetiche saranno prese di mira anche le infrastrutture informatiche e gli impianti di desalinizzazione, facile preda delle difese iraniane in quanto disseminati a centinaia lungo tutta la costa del Golfo Persico. I Guardiani della Rivoluzione ira-

niani hanno dichiarato che, qualora le centrali elettriche venissero prese di mira, lo Stretto di Hormuz sarebbe «completamente» chiuso e non riaperto fino alla ricostruzione degli impianti.

Un botta e risposta che secondo il *Wall*



Peso: 1-4%, 11-52%

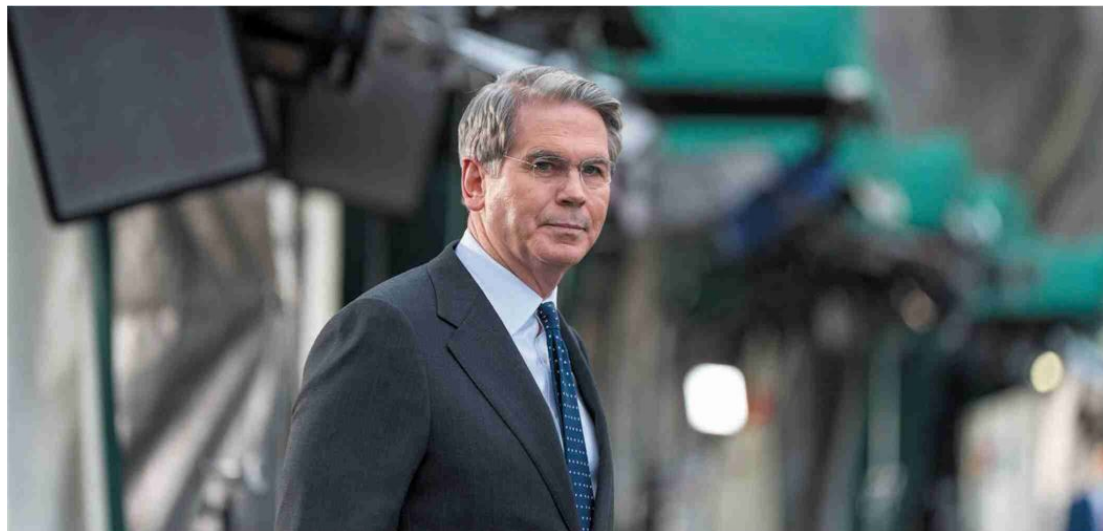
Street Journal avrebbe profondamente preoccupato gli Stati del Golfo, già costantemente presi di mira dai missili iraniani. Secondo *Axios* tuttavia Trump avrebbe anche avviato le prime discussioni interne sulla fase successiva e su come potrebbero svolgersi i colloqui di pace con l'Iran richiamando gli inviati Jared Kushner e Steve Witkoff che già avevano partecipato agli incontri di Ginevra bruscamente interrotti dall'avvio della guerra.

Negli ultimi giorni non c'è stato alcun contatto diretto tra Stati Uniti e Iran, ma Egitto, Qatar e Regno Unito si sarebbero attivati per far da tramite tra le due parti. Anche la Turchia si è mossa in questo senso con il ministro degli Esteri Hakan Fidan che ha sentito il suo corrispettivo iraniano Abbas Araghchi, quello egiziano Badr Abdelatty, l'Alta rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza Kaja Kallas e non meglio specificati funzionari statunitensi. L'Iran da parte sua non si è tirato indietro, ma ha posto condizioni molto rigide per la chiusura del conflitto e la ripresa delle trattative, riassunte in sei punti che sembrano totalmente inaccettabili per gli Stati Uniti che a loro volta hanno informalmente risposto con altrettante condizioni. Quelle iraniane prevedono la garanzia che il conflitto non si ripeta; la chiusura delle basi militari statunitensi nella regione; il pagamento di un risarcimento all'Iran; la fine della guerra contro tutti i gruppi regionali affiliati all'Iran; l'attuazione di un nuovo regime giuridico per lo Stretto di Hormuz e il perseguimento penale e l'estradizione degli operatori dei media anti-iraniani.

Washington invece pretende la dismis-

sione degli impianti nucleari di Natanz, Isfahan e Fordow; rigorosi protocolli di controllo esterno riguardanti la produzione e l'utilizzo di centrifughe e macchinari correlati; trattati sul controllo degli armamenti con i Paesi della regione, che prevedano un tetto massimo di missili non superiore a 1.000 unità; nessun finanziamento a gruppi affiliati quali Hezbollah in Libano, gli Houthi in Yemen o Hamas a Gaza.

La decimazione dei vertici iraniani certamente non aiuta in questo. Il segretario al Tesoro americano Scott Bessent ha scritto nei giorni scorsi che il comando e il controllo del regime iraniano sono nel caos: «Questo ricorda il bunker di Hitler: Hitler è morto, Himmler è morto, Göring è morto. Gran parte di ciò a cui stiamo vedendo ora è opera di lupi solitari». Tra questi è rimasto Araghchi che aveva già guidato la delegazione iraniana a Ginevra e che probabilmente Israele non ha lasciato in vita per caso. Ma per quanto ancora? Ieri il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha fatto appello ad altri Paesi perché si uniscano alla guerra contro l'Iran. Sottolineando che l'Iran ha lanciato un missile balistico intercontinentale contro Diego Garcia, dimostrando «la capacità di raggiungere zone profonde dell'Europa», ha detto che «questo è il momento di chiedere ai leader mondiali di unirsi, sono lieto di dire di vederne alcuni muoversi in questa direzione ma serve di più». L'Iran ha risposto negando ogni responsabilità in quell'attacco.



Per il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Scott Bessent: «A volte bisogna avere un'escalation per poter poi de-escalare» (*LaPresse*)



Peso:1-4%,11-52%

Bossi, la Lega e i nuovi nemici del Nord

GIULIO SAPELLI

Umberto se ne è andato e il Nord è rimasto sempre più solo. Però è tutto diverso da come lui l'aveva vissuto e trasfigurato. Gianfranco Miglio parlava difficile, ma ti incantava ed era stato l'ispiratore di una radicale riforma federalista dell'Ita-

lia che si sarebbe trasformata sotto la guida di una nuova classe dirigente. Umberto parlava come un elettrotecnico che aveva fatto le scuole serali e credeva nei miti che trascinavano le famiglie tutte intere ai suoi comizi perché tra idee, linguaggio del corpo e della mente, contraddi-

zione non ve ne era alcuna. L'Italia che ci si trovava dinanzi, negli anni (...) segue a pagina 12

L'addio a Umberto Bossi Dalla burocrazia alle follie ecologiste: quali sono i nuovi nemici del Nord

segue dalla prima

GIULIO SAPELLI

(...) in cui Umberto fondò la Lega e il mito padano, era quella centralizzata da un Risorgimento dominato dal principio monarchico e debolmente unificata da una Costituzione nata nel pieno della Guerra Fredda e della neutralizzazione delle opposizioni. Un'Italia in cui a uni-

ficare centro e periferia non erano né i prefetti francesi né il federalismo tedesco, ma i partiti politici: Roma capitale era il centro di tutto e ciò non faceva che frenare produzione e lavoro.



Peso: 1-5%, 12-30%

Dal triangolo industriale e poi dalle Italie di mezzo e dal Veneto venivano i reticoli diffusi delle imprese familiari e artigiane che si moltiplicavano e entravano nei mercati mondiali, mentre una a una - sino a oggi - ne uscivano le grandi imprese private. Nel mentre, saliva un rumore quando cambiò il verso del capitalismo mondiale e con Tangentopoli, le corporations e lo Shadow Banking System, imposero il liberismo e l'Ue, l'imbianchino polacco che poteva essere retribuito in Italia come lo era nel suo Paese natale, mettendo in crisi tutti gli artigiani indipendenti che con la Fiat, la Pirelli, le Officine Meccaniche Reggiane, la Lanerossi, aveva fatto l'Italia. Ebbene, quel rumore divenne sempre più assordante e divenne protesta. E allora Umberto dimostrò che cosa sanno fare le classi popolari se gli si dà fiducia: sanno far politica con l'astuzia degli avi contadini. Così Umberto mandò in frantumi il manuale Cencelli delle convergenze parallele e riuscì a far star insieme l'arci-nemico monopolista Berlusco-

ni, lo scissionista missino con il volto di Fini e le manine democristiane che rimanevano vive e presenti, ma sotto altre spoglie.

L'onda lunga del consenso arrivò e fu un tale trionfo a cui sarebbe bastato che un progetto intellettuale rinascesse (era morto Miglio) per continuare la rotta verso un partito dei produttori, che era quello che è sempre mancato all'Italia e che solo Bobo Maroni avrebbe potuto interpretare e con Matteo Salvini guidare. Il fato colpì sia Umberto - l'eroe innovatore e gli tolse la forza decisionale che è l'indispensabile fisica virtù della Politica, con la P maiuscola - sia Bobo, che avrebbe saputo tenere la rotta e cambiare marcia. Matteo si trovò l'eredità di entrambi e salvò il salvabile, mentre l'Unione europea tradiva tutte le sue promesse e la Bicamerale dalemiana - che avrebbe potuto porre le basi di una nuova Italia - falliva miseramente per quella mancanza di forza e di coraggio di saper parlare al popolo e così farlo ancora esistere per cambiare finalmen-

te l'Italia. Non ce la si può fare senza la forza creativa delle masse, solo una élite alle masse quella forza può donarla, educandola e interpretandone i bisogni. Questo era stato il miracolo di Umberto. Mentre politicamente lui moriva, l'Italia dell'impresa e del lavoro, da cui quel miracolo della Lega scaturiva, anch'essa declinava e trascinava nella crisi in cui siamo immersi.

Il fanatismo regolamentare ecologista era il nuovo volto di una macchina impersonale distruttiva che s'era via via sostituita alla «Roma Ladrona» dei tempi originari. Troppi gli appuntamenti mancati, ahimè, troppo il rimpianto, grande la necessità di ripensare e ricostruire. Solo Umberto non ha mancato l'appuntamento con la storia delle persone perbene che sanno amare chi servono fedelmente.



Peso:1-5%,12-30%

Ai funerali cori anti-Tricolore, Giorgetti li zittisce

**ADDIO A BOSSI, FISCHI A SALVINI
«TOGLI LA CAMICIA VERDE»**

Mario Ajello

A Pontida centinaia di militanti leghisti per l'ultimo saluto al fondatore della Lega Nord Umberto Bossi. Ai funerali ha preso parte anche la premier Meloni. Contestato Salvini che indos-

sava una camicia verde simbolo del partito: «Togli la». Cori contro il tricolore, Giorgetti li zittisce. *A pag. 4*



Pontida, la Lega delle origini per l'ultimo saluto a Bossi

► Ai funerali del leader leghista a Pontida applausi a Meloni, contestazioni a Salvini e cori contro il tricolore. Tutto il repertorio del Carroccio dei primi anni Novanta

IL RACCONTO

PONTIDA Una saga del nordismo, dell'indipendentismo e "secessione e "secesiun", e «Roma ladrona il Nord non perdona». Un tuffo nel passato il fine falò di Umberto Bossi. Tanto popolo per l'ultima Pontida del Senatur, e sembra di essere tornati alla fine degli anni '80 quando in queste valli bergamasche e soprattutto nel varesotto circolava un barbaro sognante - lui, l'Umberto, un paesano di genio, un rivoluzionario vero o un "balabiot" come si dice da queste parti ossia un ciarlatano ma molto persuasivo - ed ebbe subito un gran seguito all'insegna del «basta con il centralismo».

GLI SLOGAN

Il vintage bossiano si prende la scena al funerale del Senatur. Ed è evidentissimo l'imbarazzo dei vertici leghisti, da Salvini agli altri big, e perfino la famiglia («Mio padre è stato tradito dai suoi successori», dice il figlio Renzo, detto il Trota, tutto vestito di nero che accompagna il feretro quando entra nel piazzale dell'abbazia benedettina di Pontida, a due passi dal Sacro Prato - ne del leghismo) vorrebbe più compostezza nell'esibizione dell'amore i di certi militanti. E

insomma, sorpresa per chi pensava che si fosse attenuato il nordismo super hard: riecco nel popolo lumbard accorso per queste esequie il rifiuto dello Stato unitario, l'antipatia per "Roma Ladrona" e tutta quella retorica combat anti-centralista che sembra conservata come in un freezer marca Dio Po di cui Bossi anche post mortem - nella bara sormontata per suo volere da una bandiera con il Sole delle Alpi - è considerato il tutor di tanto ribellismo. Che un po' si mischia al realismo, o comunque alla pulsione anti-sinistra, e infatti quando arriva Giorgia Meloni nessuno la contesta, chi grida "Giorgia, Giorgia" e chi ricorda, nelle prime file fuori dal sagrato e nelle ultime dentro la chiesa, quelle riservate alla gente comune, ciò che diceva Bossi di lei: «Con i pochi soldi che ha fa quel che può per mandare avanti il Paese». Fischi invece per Monti. Applausi per i governatori leghisti, per Zai, mentre del Trota si parla così: «È un baluba ma è pur sempre il figlio del Capo».

Questa saga del bossismo in purezza, di cui (contro Salvini) i vari Castelli, Borghesio, Pagliarini e altri indipendentisti si sentono eredi, diventa il festival di vec-

chie canzoni anti-unitarie. "Bruciamo, bruciamo, bruciamo il tricolor", cantano i padanisti. Che rimproverano perfino a Salvini di essere «padano fuori e romano dentro» e «togliti quella camicia verde perché sei un laziale o

un giallorosso». E lui, il Matteo, paziente: «Ragazzi, siamo a un funerale. Evitiamo questi discorsi, avremo di parlare del partito in altre occasioni». E ha ragione Salvini. Non è il modo migliore di onorare un personaggio storico come Bossi.

Salvini accoglie tutti e bacia Meloni, c'è Maurizio Lupi, Antonio Tajani («Tel chi el Tajani»), i presidenti di Camera (Fontana) e Senato (La Russa). Ma intorno sventolano le bandiere con Alberto da Giussano, con Bossi in versione Che con tanto di sigaro



Peso: 1-4%, 4-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

565-001-001

cubano in bocca e la dicitura "El gh'e" (lui c'è), con il leone della Serenissima e l'immagine dei "300mila bergamaschi armati" e si canta tutti insieme mentre i ministri salviniani si tappano le orecchie: «Siamo padani / abbiamo un sogno nel cuore / bruciare il tricolore». Non lo fanno durante le esequie, ma lo farebbero. Senza però voler dare fastidio a Giorgia Meloni, il cui partito si chiama Fratelli d'Italia e nel cuore semmai ha il Colosseo molto più che il Pratone.

IL PRATONE

Quando lei arriva alle esequie, due tizi gridano «secessione», uno dice «Bossi si sarebbe già sfilato dal governo e gli avrebbe dato solo l'appoggio esterno», ma i più la applaudono. Dopo le esequie, fanno fare alla bara di Bossi

l'ultimo giro, a bordo del carro funebre intorno al Sacro Pratone. Applausi, grida, cornamuse, ancora cori («non molleremo mai») Ai bordi del Pratone, oltre a Marcello Dell'Utri, c'è Fedele Confalonieri. Lo si avvicina e Fidel come al solito è cordiale e preciso: «Si parla sempre del ribaltone di Bossi e D'Alema. In realtà fu il presidente Scalfaro che fece fuori il primo governo Berlusconi nel '94». Ma sembra, questo, uno spettacolo del mondo di ieri, tutto radici, identitarismo, settentrionalismo e piccola patria. Nessuno dei presenti vede o dà importanza a ciò che sta accadendo contemporaneamente a pochi chilometri da qui. Bergamo è strapiena di tifosi dell'Atalanta - 1-0 al Verona - venuti dalla Gran Bretagna. E tengono per la Dea perché grazie all'aero-

porto international di Orio al Serio e alle partite nei tornei importanti appartiene ormai non al piccolo mondo ma al mondo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CAMPO TUTTA LA RETORICA DEL PARTITO PRIMA MANIERA: «MATTEO TOGLITI LA CAMICIA VERDE» E LUI INVITA ALLA CALMA



Le immagini del funerale di Umberto Bossi a Pontida. Nella foto grande Matteo Salvini con la moglie Manuela del leader leghista. A lato la premier Giorgia Meloni saluta la folla, sotto la bandiera della Lega Nord esposta davanti alla chiesa



Peso:1-4%,4-44%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

L'analisi/1 LA GUERRA DEL PETROLIO E I COSTI GLOBALI DEL CONFLITTO

Mauro Calise

Prevedere come e quando finirà la guerra sta diventando sempre più difficile.

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

IL PETROLIO E I COSTI GLOBALI DEL CONFLITTO

Mauro Calise

E si fa strada l'idea che il futuro sarà comunque a lungo segnato dalle conseguenze globali che già si stanno facendo sentire. A cominciare dai costi economici, che vanno ben oltre quelli - esorbitanti - degli armamenti che andranno rimpiazzati a suon di dollari. Gli indicatori comunemente utilizzati sono il prezzo del greggio e li listini di Wall Street. Anche perché si riflettono sui cambiamenti di umore di Trump. Ma, al punto in cui siamo, l'impatto del petrolio va ben oltre il blocco - o sblocco - dello stretto di Hormuz.

A cominciare dai paesi del Golfo che, fino a poche settimane fa, venivano considerati un paradiso economico, la nuova frontiera dell'intelligenza artificiale, grazie agli investimenti miliardari in datacenter e agli accordi di cooperazione finanziaria siglati direttamente con Trump e i suoi familiari. Oggi, proprio questo legame li ha trasformati nel bersaglio privilegiato dell'Iran. Ribaltando - con la crudezza delle foto dei bombardamenti - l'immagine di nuova mecca del turismo, al punto che un reportage del New York Times si domanda se Dubai, il loro simbolo più prezioso, abbia ancora un futuro.

Partendo dal Golfo arabico, le onde d'urto della guerra del petrolio si sono ormai propagate a buona parte del continente asiati-

co, e lo stop ai rifornimenti sta mettendo in ginocchio le economie dei paesi più poveri. Come il Bangladesh, costretto a fermare le macchine delle sue industrie di manufatti tessili, che rappresentano l'80% dell'intero export nazionale. O il Pakistan, che ha chiuso molte scuole e spostato online le università. Con i suoi 250 milioni di abitanti, importa dall'area del Golfo il 90% del suo fabbisogno ed ha riserve solo per tre mesi. Inoltre - al pari dell'Egitto - una quota rilevante del reddito nazionale proviene da rimesse degli emigrati che lavorano in quell'area, e che potrebbero perdere il lavoro e esser costretti a rientrare a casa. Il presidente dell'Indonesia - quasi 300 milioni - ha visto andare letteralmente in fumo il proprio piano di rilancio economico. E un rischio ancora maggiore è rappresentato dall'India, il cui decollo di questi ultimi anni deve molto agli intrecci di affari con le potenze del Golfo, e che oggi vede nubi su un futuro che improvvisamente volge al peggio.

Il quadro non può che aggravarsi se si passa ad alcuni derivati che impattano direttamente sulla catena alimentare globale. Al primo posto ci sono i fertilizzanti. Il gas naturale è un ingrediente fondamentale per i fertilizzanti. Circa un terzo dell'approvvigionamento mondiale di fertilizzanti trasportati via mare - e quasi la metà dell'urea mondiale - viene trasportato attraverso lo Stretto

di Hormuz. Gli agricoltori statunitensi che non hanno prenotato i fertilizzanti potrebbero non riceverne abbastanza in tempo per la semina primaverile. Anche perché il prezzo dell'urea sta, ovviamente, salendo alle stelle.

In questo panorama drammatico, diventa un azzardo formulare previsioni, soprattutto per quelle industrie che dipendono in buona parte dal combustibile. L'amministratore delegato di United, una delle maggiori compagnie aeree americane, ha inviato una mail ai propri dipendenti in cui stima che il petrolio raggiunga i 175 dollari al barile e non torni sotto i 100 dollari fino alla fine del 2027. Ha aggiunto che «onestamente, penso che ci siano buone possibilità che non sia così grave, ma non c'è molto da perdere nel prepararci a questo scenario». E' quello che staranno pensando - e facendo - migliaia e migliaia di aziende nel mondo. Senza aspettare che Usa e Iran facciano finta di siglare una tregua. Purtroppo, per l'economia globalizzata, la guerra è destinata a durare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,39-17%

L'analisi/2 NON BASTA LA POLITICA DEI PICCOLI PASSI

Angelo De Mattia

Non si può ancora dire compiutamente, a proposito dell'Unione (...)

Continua a pag. 39

Segue dalla prima

NON BASTA LA POLITICA DEI PICCOLI PASSI

Angelo De Mattia

Dopo il Consiglio europeo del 19 e 20 marzo, "Eppur si muove". Certo, un passo avanti è stato fatto riconoscendo la necessità, per fronteggiare gli inizi di uno shock energetico, con misure temporanee, mirate, proporzionate. Tuttavia, anche per le divisioni interne all'Unione e per una valutazione della crisi che sarebbe solo agli inizi, è stata varata una nuova modalità di interventi. Non un piano europeo, come per esempio si decise in larga parte per l'emergenza Covid, né esclusivamente piani nazionali, ma una costruzione di questi ultimi in cooperazione con la Commissione Ue. Dominano la preoccupazione di un'estensione del ricorso agli "aiuti di Stato", ma anche la tesi secondo cui ci troveremo ancora in una condizione incognita, quanto agli sviluppi della crisi. In questo modo, da alcuni, quella individuata sembra un'efficace soluzione mediatrice, ad altri un'insufficiente via di uscita. A maggior ragione se gli Usa confermano un disimpegno sul transito di Hormuz - come ha detto Trump e sempreché si tratti di affermazioni non smentite da lui stesso nelle successive 24 ore - sostenendo che quella navigazione è di competenza dei Paesi che fruiscono, l'Unione non può continuare nelle sue mezze apparizioni. E ciò, mentre, da un lato, il "tycoon" taccia di codardia, dal punto di vista militare, i partner

che compongono la stessa Unione, dall'altro, con il lancio da parte dell'Iran di un missile su Diego Garcia, a 4mila chilometri di distanza, si constata con preoccupazione l'esposizione della molto più vicina Europa.

L'accoglimento in linea generale, a Bruxelles, della proposta italiana sulla sospensione dei riflessi degli Ets sui prezzi dei carburanti è ascrivibile all'accennato passo avanti, ma bisognerà verificare le modalità, i limiti e la durata di tale sospensione, molto consistendo nel modo in cui misure necessarie di breve periodo si raccordino con le prospettive di medio-lungo termine. Un discorso analogo vale per la decisione italiana in tema di sterilizzazione degli aumenti delle accise. Intanto, l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) ha affermato che la crisi energetica ormai in corso è la peggiore di tutte le altre che sono state vissute. Si deve, allora, ricordare che essa supera pure quella del primo shock petrolifero del 1973 quando, però, lontanissimi dall'integrazione europea dell'oggi, al solo livello nazionale si riuscì a combinare misure per il risparmio energetico con provvedimenti in materia economica e finanziaria, principali quelli che riguardavano le banche e la tutela del risparmio i quali sopravvennero dopo che nel 1971 era stata sancita la sospensione della convertibilità del dollaro in oro.

La stessa Aie ha indicato un de-

calogo delle misure, a partire dai trasporti e dall'alimentazione, per risparmi con un uso nazionale delle risorse. Ma, per ogni azione di prevenzione e di contrasto che si valuta, si pone l'esigenza di decisioni a livello comunitario, dove, come si è accennato, sembra ancora insufficiente la comprensione delle difficoltà e dei rischi ai quali si sta andando incontro.

Certamente le carte, per usare un'espressione trumpiana, non sono, almeno finora, in mani europee: dire che quasi tutto dipende dalla durata e dall'intensità della guerra significa scoprire l'acqua calda. Ma anche su questo aspetto l'Europa non può ritenersi "terza" e non nel senso che debba essa pure scendere in guerra, ma per l'azione diplomatica che deve condurre, da un lato, e, dall'altro, per una politica che riesamini a 360 gradi le aree dei possibili fornitori di petrolio e gas. Fondamentale sarebbe la presenza dell'Onu per ogni missione che si ritenesse necessaria nell'area



Peso: 1-2%, 39-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

del conflitto mediorientale. Si torna, qui, al bisogno di un piano europeo da mettere a punto anche con cooperazioni rafforzate se vi sono Paesi che esercitino il potere di veto, E fa parre di un tale piano anche la previsione di forme di debito comune. Forse sarebbe l'ora di resuscitare il Meccanismo europeo di stabilità per un impiego delle proprie risorse con modalità nuove, per fronteggiare le esigenze in questione. Le altre importanti misure adottate dal Consiglio europeo solo nelle linee generali a proposito della semplificazione normativa e procedurale e di aspetti importanti dei piani di Ma-

rio Draghi e di Enrico Letta vivono anche esse nel contesto della crisi che ci sovrasta e ne sono in qualche modo condizionate. L'ennesima ragione per una vera svolta europea, mentre per l'Italia suona il campanello dell'aumento degli spread Btp- Bund a oltre 90 punti base: siamo, certo, nella fisiologia, ma sia pure con bassa tonalità il campanello squilla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,39-20%

Meloni ai funerali

Pontida, la Lega delle origini per l'addio a Bossi

dal nostro inviato a Pontida
Mario Ajello

Una saga del nordismo, dell'indipendentismo e "secessione e "secesium", e «Roma ladrona il Nord non perdona». *Continua a pag. 7*



A Pontida la Lega delle origini per l'ultimo saluto a Bossi

►Folla ai funerali del leader leghista. Applausi a Meloni, contestazioni a Salvini e cori contro il tricolore. Tutto il repertorio del Carroccio dei primi anni Novanta

dal nostro inviato a Pontida
Mario Ajello

Un tuffo nel passato il fine falò di Umberto Bossi. Tanto popolo per l'ultima Pontida del Senatur, e sembra di essere tornati alla fine degli anni '80 quando in queste valli bergamasche e soprattutto nel varesotto circolava un barbaro sognante - lui, l'Umberto, un paesano di genio, un rivoluzionario vero o un "balabiot" come si dice da queste parti ossia un ciarlatano ma molto persuasivo - ed ebbe subito un gran seguito all'insegna del «basta con il centralismo».

GLI SLOGAN

Il vintage bossiano si prende la

scena al funerale del Senatur. Ed è evidentissimo l'imbarazzo dei vertici leghisti, da Salvini agli altri big, e perfino la famiglia («Mio padre è stato tradito dai suoi successori», dice il figlio Renzo, detto il Trota, tutto vestito di nero che accompagna il feretro quando entra nel piazzale dell'abbazia benedettina di Pontida, a due passi dal Sacro Pratone del leghismo) vorrebbe più compostezza nell'esibizione

dell'amore i di certi militanti.

E insomma, sorpresa per chi pensava che si fosse attenuato il nordismo super hard: riecco nel popolo lumbard accorso per queste esequie il rifiuto dello Stato unitario,



Peso:1-3%,7-64%

l'antipatia per "Roma Ladrona" e tutta quella retorica combat anti-centralista che sembra conservata come in un freezer marca Dio Po di cui Bossi anche post mortem - nella bara sormontata per suo volere da una bandiera con il Sole delle Alpi - è considerato il tutor di tanto ribellismo. Che un po' si mischia al realismo, o comunque alla pulsione anti-sinistra, e infatti quando arriva Giorgia Meloni nessuno la contesta, chi grida "Giorgia, Giorgia" e chi ricorda, nelle prime file fuori dal sagrato e nelle ultime dentro la chiesa, quelle riservate alla gente comune, ciò che diceva Bossi di lei: «Con i pochi soldi che ha fa quel che può per mandare avanti il Paese». Fischi invece per Monti. Applausi per i governatori leghisti, per Zaia, mentre del Trota si parla così: «È un baluba ma è pur sempre il figlio del Capo».

Questa saga del bossismo in purezza, di cui (contro Salvini) i vari Castelli, Borghezio, Pagliarini e altri indipendentisti si sentono eredi, diventa il festival di vecchie canzoni anti-unitarie. "Bruciamo, bruciamo, bruciamo il tricolore", cantano i padanisti. Che rimproverano perfino a Salvini di essere «padano fuori e romano dentro» e «togli-

ti quella camicia verde perché sei un laziale o un giallorosso». E lui, il Matteo, paziente: «Ragazzi, siamo a un funerale. Evitiamo questi discorsi, avremo di parlare del partito in altre occasioni». E Francesca Verdini aggiunge: «Sei un cafone». Salvini accoglie tutti e bacia Meloni, c'è Maurizio Lupi, Antonio

Tajani («Tel chi el Tajani»), i presidenti di Camera (Fontana) e Senato (La Russa). Ma intorno sventolano le bandiere con Alberto da Giussano, con Bossi in versione Che con tanto di sigaro cubano in bocca e la dicitura "El gh'e" (lui c'è), con il leone della Serenissima e l'immagine dei "300mila bergamaschi armati" e si canta tutti insieme mentre i ministri salviniani si tappano le orecchie: «Siamo padani / abbiamo un sogno nel cuore / bruciare il tricolore». Non lo fanno durante le esequie, ma lo farebbero. Senza però voler dare fastidio a Giorgia Meloni, il cui partito si chiama Fratelli d'Italia e nel cuore semmai ha il Colosseo molto più che il Pratone.

IL PRATONE

Quando lei arriva alle esequie, due tizi gridano «secessione», uno dice «Bossi si sarebbe già sfilato dal governo e gli avrebbe dato solo l'appoggio esterno», ma i più la applaudono. Dopo le esequie, fanno fare alla bara di

Bossi l'ultimo giro, a bordo del carro funebre intorno al Sacro Pratone. Applausi, grida, cornamuse, ancora cori («non mollema mai») Ai bordi del Pratone, oltre a Marcello Dell'Utri, c'è Fedele Confalonieri. Lo si avvicina e Fidel come al solito è cordiale e preciso: «Si parla sempre del ribaltone di Bossi e D'Alema. In realtà fu il presidente Scalfaro che fece fuori il primo governo Berlusconi nel '94».

Ma sembra, questo, uno spettacolo del mondo di ieri, tutto radici, identitarismo, settentrionalismo e piccola patria. Nessuno dei presenti vede o dà importanza a ciò che sta accadendo contemporaneamente a pochi chilometri da qui. Bergamo è strapiena di tifosi dell'Atalanta - 1-0 al Verona - venuti dalla Gran Bretagna. E tengono per la Dea perché grazie all'aeroporto internazionale di Orio al Serio e alle partite nei tornei importanti appartiene ormai non al piccolo mondo ma al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'AFFONDO SUL LEADER
«MATTEO TOGLITI
LA CAMICIA VERDE»
E FRANCESCA VERDINI
LO DIFENDE:
«SIETE DEI CAFONI»**



Le immagini del funerale di Umberto Bossi (nella foto in alto a destra). In quella grande, Matteo Salvini con la moglie Manuela del leader leghista. Nelle due foto di lato, Giorgia Meloni saluta la folla e sotto lo stesso Salvini con la camicia verde



Peso:1-3%,7-64%

Donald: Stretto libero da domani o bombe sulle centrali Hormuz, ultimatum Trump rischio escalation con l'Iran

►Teheran: se attaccano ancora, sarà distruzione totale

Mauro Evangelisti a pag. 8

le analisi di Marco Ventura e Andrew Spannaus alle pag. 8 e 9

Hormuz, ultimatum di Trump ma l'Iran non cede e minaccia: «Così sarà distruzione totale»

►Il presidente degli Usa a Teheran: «Aprite lo Stretto entro 48 ore o colpiremo le centrali elettriche». La risposta delle Guardie della rivoluzione: «Fatelo e noi lo chiuderemo completamente. Poi attaccheremo gli impianti nell'intera regione

LA GIORNATA

Lo spettro di una crisi economica globale spaventa il mondo. Teheran usa il controllo dello Stretto di Hormuz come arma da mettere sul tavolo e risponde con una minaccia potente all'ultimatum del presidente americano Donald Trump. Con una semplificazione, sembra il classico caso di stallo messicano, mentre bombe, missili e droni continuano a causare vittime e distruzione. Trump da una parte dice che ormai il regime è sconfitto, che «gli Stati Uniti hanno spazzato via l'Iran dalla mappa», dall'altra però teme gli effetti del blocco delle petroliere imposto da Teheran e lancia un avvertimento al regime (o a ciò che resta di esso) della Repubblica islamica con un messaggio scritto su Truth Social (punto esclamativo compreso): «Se l'Iran non aprirà completamente, senza minacce, lo Stretto di Hormuz entro 48 ore da questo preciso istante, gli Stati Uniti colpiranno e annienteranno le loro varie centrali elettriche, iniziando dalla più grande!». Teheran risponde con un doppio linguaggio.

C'è quello del presidente iraniano, Masoud Pezeshkian, che invece si affida a X, e sostiene che lo Stretto non è chiuso: «È aperto a tutti, tranne a coloro che violano il nostro territorio. L'illusione di cancellare l'Iran dalla mappa dimostra solo disperazione di fronte alla volontà di una nazione che ha fatto la storia. Le minacce e il terrorismo non fanno che rafforzare la nostra unità. Affrontiamo le minacce deliranti con fermezza sul campo di battaglia». In sintesi: blocchiamo solo le petroliere dei Paesi che ci stanno attaccando o dei loro alleati. Secondo le dichiarazioni di un deputato iraniano Alaeddin Boroujerdi «alcune delle navi che transitano nello Stretto di Hormuz sono soggette al pagamento di una tassa di 2 milioni di dollari. La guerra ha dei costi». Se Pezeshkian evita di rispondere a Trump in modo minaccioso, ben differente è la retorica del presidente del Parlamento iraniano, Mohammad Bagher Ghalibaf: «Immediatamente dopo il colpo contro le centrali elettriche nel nostro

paese, le infrastrutture critiche e quelle energetiche e petrolifere in tutta la regione saranno considerate obiettivi legittimi e saranno irrimediabilmente distrutte, e i prezzi

del petrolio aumenteranno a lungo». Come dire: se Trump metterà in pratica la sua minaccia, la risposta iraniana attaccherà tutte le infrastrutture petrolifere dei Paesi del Golfo, con conseguenze catastrofiche e durature per l'economia mondiale. Simili le parole del comandante operativo militare Khatam Al-Anbiya: «Se le minacce degli Stati Uniti riguardanti le centrali elettriche iraniane dovessero concretizzarsi, lo Stretto di Hormuz verrà completamente chiuso e non verrà riaperto finché le nostre centrali distrutte non saranno ricostruite». E i Pasdaran fanno sapere: «Gli impianti energetici nei Paesi che ospitano basi militari statunitensi saranno considerati

“obiettivi legittimi”». Nell'elenco degli obiettivi di una ritorsione nelle nazioni vicine considerate allea-



Peso:1-4%,8-58%

te degli Usa ci sono anche i vitali impianti di desalinizzazione, da cui dipendono le forniture di acqua. Ieri Channel 12, tv israeliana, ha raccontato che funzionari della Casa Bianca hanno detto alla loro controparte dello Stato ebraico, che un'operazione per riaprire lo Stretto di Hormuz «potrà durare diverse settimane».

Crescono le preoccupazioni dei Paesi del Golfo. Lo scrive il Wall Street Journal: diversi Stati della regione sono irritati da giorni per la scarsa influenza esercitata su Washington, nonostante i consistenti investimenti politici ed economici. E il vicedirettore generale del Fondo monetario internazionale, Dan

Katz, osserva: «Il conflitto in Medio Oriente ha introdotto una nuova e significativa fonte di rischio nell'economia globale, che fino a poco tempo fa appariva piuttosto resiliente».

L'Iran, nonostante i duri colpi inferti dai bombardamenti israeliani e americani dal 28 febbraio ad oggi, non sembra ancora in ginocchio

e continua a contrattaccare, a dimostrazione che non è vero che tutte le postazioni di lancio di missili siano state distrutte. È in corso una nuova ondata di lanci dall'Iran verso Israele. Secondo l'Idf (le forze armate dello Stato ebraico) dall'inizio del conflitto Teheran ha utilizzato oltre 400 missili balistici, con un tasso di intercettazione da parte israeliana dichiarato del 92 per cento. Dunque, sembra funzionare lo scudo difensivo, ma quella percentuale racconta anche che l'8 per cento dei razzi iraniani perfora lo scudo e raggiunge le città. In particolare un missile l'altra sera ha colpito un quartiere popolare di Arad, nel Sud di Israele (dove ieri, dopo l'attacco, si è recato il primo ministro Benjamin Netanyahu). Venti condomini sono stati distrutti e 115 persone sono rimaste ferite, di cui dieci in modo grave.

BILANCIO

Secondo Times of Israel ieri pomeriggio «quindici persone sono rimaste ferite, una delle quali in modo grave, a seguito del lancio di un

missile balistico iraniano a grappolo nel centro di Israele». Inoltre, la Repubblica degli Ayatollah sta utilizzando una nuova tipologia più distruttiva di droni, chiamata Arash-2, che elude i radar e può viaggiare per 2mila chilometri. L'Iran sostiene di avere preso di mira l'azienda di difesa Israel Aerospace Industries (IAI), l'aeroporto Ben Gurion (siti di stoccaggio carburante) e la base americana di Baghdad. Il Regno Unito inoltre ha confermato che i due missili a lungo raggio iraniani, scagliati l'altro giorno, erano effettivamente diretti verso la base anglo-americana nell'Oceano Indiano di Diego Garcia.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPUBBLICA ISLAMICA AVVERTE CHE PRENDERÀ DI MIRA ANCHE GLI IMPIANTI DI DESALINIZZAZIONE

UNA NUOVA ONDATA DI LANCI DI RAZZI CONTRO DIVERSE CITTÀ ISRAELIANE: OLTRE CENTO FERITI



GLI ATTACCHI SU ARAD E DIMONA

A Dimona e Arad, nel Sud di Israele, gli attacchi dei missili iraniani



Peso:1-4%,8-58%

Le idee/2

**NON BASTA
LA POLITICA
DEI PICCOLI
PASSI**

Angelo De Mattia

Non si può ancora dire compiutamente, a proposito dell'Unione, dopo il Consiglio europeo del 19 e 20 marzo, "Eppur si muove". Certo, un passo avanti è stato fatto riconoscendo la necessità, per fronteggiare gli inizi di uno shock energetico, con misure temporanee, mirate, proporzionate. Tuttavia, anche per le divisioni interne all'Unione e per una valutazione della crisi che sarebbe solo agli inizi, è stata varata una nuova modalità di interventi.

Continua a pag. 23

Il commento

Non basta la politica dei piccoli passi

Angelo De Mattia

Non un piano europeo, come per esempio si decise in larga parte per l'emergenza Covid, né esclusivamente piani nazionali, ma una costruzione di questi ultimi in cooperazione con la Commissione Ue. Dominano la preoccupazione di un'estensione del ricorso agli "aiuti di Stato", ma anche la tesi secondo cui ci troveremo ancora in una condizione incognita, quanto agli sviluppi della crisi. In questo modo, da alcuni, quella individuata sembra un'efficace soluzione mediatrice, ad altri un'insufficiente via di uscita. A maggior ragione se gli Usa confermano un disimpegno sul transito di Hormuz - come ha detto Trump e sempreché si tratti di affermazioni non smentite da lui stesso nelle successive 24 ore - sostenendo che quella navigazione è di competenza dei Paesi che fruiscono, l'Unione non può continuare nelle sue mezze apparizioni. E ciò, mentre, da un lato, il "tycoon" taccia di cordardia, dal punto di vista militare, i partner che compongono la stessa Unione, dall'altro, con il lancio da parte dell'Iran di un

missile su Diego Garcia, a 4 mila chilometri di distanza, si constata con preoccupazione l'esposizione della molto più vicina Europa.

L'accoglimento in linea generale, a Bruxelles, della proposta italiana sulla sospensione dei riflessi degli Ets sui prezzi dei carburanti è ascrivibile all'accennato passo avanti, ma bisognerà verificare le modalità, i limiti e la durata di tale sospensione, molto consistendo nel modo in cui misure necessarie di breve periodo si raccordino con le prospettive di medio-lungo termine. Un discorso analogo vale per la decisione italiana in tema di sterilizzazione degli aumenti delle accise. Intanto, l'Agenzia internazionale per l'energia (Aie) ha affermato che la crisi energetica ormai in corso è la peggiore di tutte le altre che sono state vissute. Si de-



Peso:1-4%,23-18%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

ve, allora, ricordare che essa supera pure quella del primo shock petrolifero del 1973 quando, però, lontanissimi dall'integrazione europea dell'oggi, al solo livello nazionale si riuscì a combinare misure per il risparmio energetico con provvedimenti in materia economica e finanziaria, principali quelli che riguardavano le banche e la tutela del risparmio i quali sopravvennero dopo che nel 1971 era stata sancita la sospensione della convertibilità del dollaro in oro.

La stessa Aie ha indicato un decalogo delle misure, a partire dai trasporti e dall'alimentazione, per risparmi con un uso nazionale delle risorse. Ma, per ogni azione di prevenzione e di contrasto che si valuta, si pone l'esigenza di decisioni a livello comunitario, dove, come si è accennato, sembra ancora insufficiente la comprensione delle difficoltà e dei rischi ai quali si sta andando incontro. Certamente le carte, per usare un'espressione trumpiana, non sono, almeno finora, in mani europee: dire che quasi tutto dipende dalla durata e dall'intensità della guerra significa scoprire l'acqua calda. Ma anche su questo aspetto l'Europa non può ritenersi "terza" e non nel senso che debba essa pure scendere in guerra, ma per l'azione diplomatica che deve condurre, da un lato, e, dall'altro, per una politica che

riesamini a 360 gradi le aree dei possibili fornitori di petrolio e gas. Fondamentale sarebbe la presenza dell'Onu per ogni missione che si ritenesse necessaria nell'area del conflitto mediorientale. Si torna, qui, al bisogno di un piano europeo da mettere a punto anche con cooperazioni rafforzate se vi sono Paesi che esercitino il potere di veto, e fa parte di un tale piano anche la previsione di forme di debito comune. Forse sarebbe l'ora di resuscitare il Meccanismo europeo di stabilità per un impiego delle proprie risorse con modalità nuove, per fronteggiare le esigenze in questione.

Le altre importanti misure adottate dal Consiglio europeo solo nelle linee generali a proposito della semplificazione normativa e procedurale e di aspetti importanti dei piani di Mario Draghi e di Enrico Letta vivono anche esse nel contesto della crisi che ci sovrasta e ne sono in qualche modo condizionate. L'ennesima ragione per una vera svolta europea, mentre per l'Italia suona il campanello dell'aumento degli spread Btp-Bund a oltre 90 punti base: siamo, certo, nella fisiologia, ma sia pure con bassa tonalità il campanello squilla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,23-18%

ORA LEGALE PERMANENTE

Ok della Camera all'indagine sugli impatti

Al via l'iter parlamentare per la possibile introduzione dell'ora legale permanente in Italia. La X Commissione della Camera dei deputati (Attività Produttive, Commercio e Turismo) ha infatti approvato l'avvio dell'indagine conoscitiva "sull'impatto dell'ora legale permanente sul territorio nazionale.

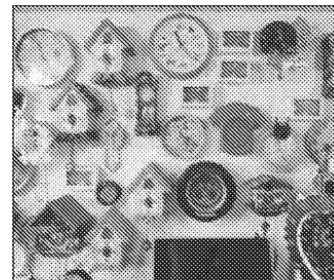
a pagina XV

Ora legale permanente, via libera della Camera all'indagine sugli impatti

Al via l'iter parlamentare per la possibile introduzione dell'ora legale permanente in Italia. La X Commissione della Camera dei deputati (Attività Produttive, Commercio e Turismo) ha infatti approvato l'avvio dell'indagine conoscitiva "sull'impatto dell'ora legale permanente sul territorio nazionale: effetti e ricadute sui settori", presentata lo scorso novembre su impulso di Società Italiana di Medicina Ambientale (Sima), Consumerismo No profit e del deputato Andrea Barabotti (Lega). La discussione trae origine dalla consultazione

pubblica lanciata dalla Commissione Europea nel 2018, alla quale parteciparono 4,6 milioni di cittadini europei: l'84% si esprime a favore dell'abolizione del cambio d'ora. Nel 2019 il Parlamento Europeo approvò una proposta di direttiva per lasciare ai singoli Stati la libertà di scegliere tra ora legale o solare permanente; tuttavia il processo si è arenato a causa della pandemia e delle divergenze tra i Paesi membri, lasciando il tema sospeso. Nel documento che dà il via all'indagine conoscitiva si sottolinea come tre ricerche

condotte sul fatto che l'abolizione del cambio di orario e l'applicazione di unico sistema per l'intero anno comporterebbe un documentato risparmio energetico.



Ora legale permanente, via al confronto



Peso: 1-4%, 15-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

I FUNERALI DI BOSSI

L'addio al Senatur tra 'Padania libera' e contestazioni

a pagina XV



A Pontida le esequie del senatur Umberto Bossi. Salvini, in camicia verde, attaccato: «Vergogna»

Addio tra 'Padania libera' e dure contestazioni

Castelli: «È stata tradita la sua eredità»

Pontida si compatta e si divide allo stesso tempo nel giorno dell'addio a Umberto Bossi, il fondatore della Lega scomparso giovedì scorso a 84 anni, tra cori che invocano alla "Padania libera" e contestazioni ad alcuni politici presenti, tra cui il vicepremier e leader del Carroccio, Matteo Salvini. Il clima si avverte subito fuori dall'abbazia di San Giacomo, a meno di due ore dall'inizio dei funerali, con il popolo leghista già schierato dietro le transenne: foulard, camicie verdi, bandiere della Lega lombarda con Alberto da Giussano e magliette con il volto del Senatur. I cori, quelli di sempre, "Roma ladrona, il Nord non perdona" e "Padania libera", scandiscono come il suo popolo sia ancora profondamente fedele alla figura del fondatore.

Mentre Romeo rivendica la necessità di proseguire il percorso tracciato da Bossi: "La Lega deve andare avanti sulla

strada di un partito nazionale, ma la questione del Nord deve essere ripresa con più forza", l'arrivo dell'ex governatore veneto Luca Zaia è accolto da un applauso spontaneo e da cori con il suo nome, un segnale di quanto la sua figura, ancora oggi, rappresenti per molti le battaglie originarie della Lega.

Lo stesso non può dirsi per il leader del Carroccio, Matteo Salvini, arrivato con la compagna Francesca Verdini, in completo nero con camicia verde e spilla di Alberto da Giussano, accolto da una parte dei militanti con urla e slogan: "Molla la camicia verde" e "vergogna". Segnali di una frattura mai del tutto ricomposta tra il partito delle origini e quello attuale. Ancora più esplicite le parole dell'ex ministro della Giustizia, Roberto Castelli, oggi alla guida del partito popolare del Nord, che parla apertamente di "tradimento" dell'eredità bossiana:

"La Lega di Salvini non è la Lega. Quella roba lì è un altro partito". Un giudizio accompagnato dal ricordo del fondatore come colui che "ha risvegliato una coscienza di popolo". E le contestazioni non mancano anche per alcune figure istituzionali: il senatore a vita Mario Monti viene accolto da cori ostili e fischiato tra "vergognati", "vai via", e "venduto", così come la ministra del Turismo Daniela Santanchè. Diverso il clima all'arrivo della presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e del vicepremier Antonio Tajani: applau-



Peso: 1-4%, 15-44%

si, cori "Giorgia, Giorgia" e slogan "Secessione", "Padania libera" accompagnano il

loro ingresso. L'arrivo del feretro è uno dei momenti più sentiti: tutto il paese sembra fermarsi mentre il suono delle cornamuse, gli applausi, le urla "Viva Bossi" e il nome "Umberto" vengono scanditi dalla folla. Accanto alla bara, la moglie Manuela e i figli. Un cuscino di rose e fiori bianchi e la bandiera della Lega con il sole e le Alpi sono adagiati sul feretro. Attorno, un silenzio rotto solo dagli applausi e dai cori. La cerimonia si svolge in forma semplice, senza cerimoniale o posti riservati, se non per la famiglia e pochissime alte cariche istituzionali. Durante la funzione è il ministro Giancarlo Giorgetti a leggere un brano dal libro del profeta Eze-

chiele mentre il figlio di Bossi, Renzo, legge un brano dalla seconda lettera di San Paolo Apostolo ai romani. Nella sua omelia, l'abate Giordano Rota ricorda come la preghiera sia un modo "per sentire il fratello Umberto ancora vicino".

All'esterno nessun maxi-schermo, come previsto, ma l'audio diffuso per chi resta fuori, mentre qualche curioso si affaccia da balconi e finestre per l'ultimo saluto a Bossi. Il verde è il filo conduttore della giornata: foulard al collo, cravatte, camicie, dettagli su borse e magliette, bandiere che riempiono lo spazio davanti all'abbazia raccontano

di una comunità ancora fortemente legata agli ideali del partito fondato dal Senatur. Ma è nel momento finale che emergono con più forza le tensioni interne. All'uscita del feretro, accompagnato dalle note di "Va pensiero dai Nabucco

intonate dal coro degli alpini, scelta simbolica, coerente con la lettura che Bossi dava dell'opera di Verdi; una parte dei militanti torna a far sentire la propria voce. "Abbiamo un sogno nel cuore: bruciare il tricolore", intonano alcuni presenti mentre la bara lascia la chiesa al fianco dei familiari e delle istituzioni, tra cui

Giorgia Meloni. A tentare di riportare la calma è ancora Giancarlo Giorgetti, che interviene al microfono con un appello: "Per cortesia".

Pochi istanti dopo, la tensione si concentra nuovamente su Matteo Salvini. "Baci di Giuda" e "traditore" sono le accuse che gli vengono rivolte da alcuni militanti quando, all'uscita, si avvicina alla moglie del Senatur, Manuela, per darle un bacio sulla tempia. Un gesto che scatena nuove proteste nel piazzale antistante la chiesa, tra chi contesta

anche la scelta di indossare la camicia verde. Il feretro viene poi portato nel pratone di Pontida, luogo simbolo dove dal 1990 si svolge l'annuale raduno dei militanti della Lega: un ultimo passaggio carico di militanza, appartenenza e fratture che, anche nel giorno dell'addio, restano evidenti.

Meloni tra applausi e slogan "Giorgia Giorgia" e "secessione"



Applausi all'arrivo del feretro di Bossi



Il governo: controlli in arrivo

**Caro carburanti,
finito l'effetto accise
Risalgono i prezzi**

Marin a pagina 7

La crisi spinge i carburanti Si riduce l'effetto accise Lo spettro del caro-voli

In Italia i rincari assottigliano gli sconti del decreto, al vaglio nuovi interventi
Le compagnie aeree perdono miliardi e annunciano aumenti delle tariffe

di **Claudia Marin**

ROMA

La crisi nel Golfo, con Hormuz tornato a essere il collo di bottiglia dell'energia mondiale, ha già prodotto in Italia un primo effetto molto concreto: il sollievo promesso dal decreto carburanti si sta consumando più in fretta del previsto. Il taglio delle accise deciso dal governo vale fino ai primi di aprile ed è costato circa 417 milioni, ma l'aumento del costo industriale dei prodotti petroliferi sta già rosicchiando lo sconto alla pompa. I dati diffusi ieri mostrano un gasolio medio a 1,976 euro al litro e la benzina a 1,717, con punte ancora più alte in autostrada: il Mimit, non a caso, ha confermato inoltre nuovi controlli e la riunione della Commissione di allerta rapida sui prezzi. Il punto politico ed economico è che il governo ha comprato tempo, non ancora stabilità. Se lo choc energetico proseguisse, l'Italia dovrebbe scegliere se prorogare gli aiuti, con nuove coperture da trovare, oppure lasciare che l'aumento dei listini si trasferisca interamente su famiglie e imprese.

La Bce, del resto, ha già fissato il perimetro: le eventuali risposte fiscali devono essere temporanee, mirate e calibrate. Nelle proiezioni dell'Eurotower, uno choc più seve-

ro e persistente potrebbe spinge-

re il petrolio fino a 145 dollari al barile e il gas a 106 euro per megawattora, con un impatto rilevante su inflazione e crescita dell'area euro. È la fotografia di un rischio che per l'Italia vale doppio, perché colpisce insieme consumi interni e competitività industriale. La trasmissione della crisi, infatti, non passa solo dai distributori. Passa anche dalla logistica, dall'agricoltura, dall'autotrasporto, dai costi della filiera alimentare e dalle bollette. Il Mimit tiene sotto osservazione non soltanto i carburanti ma anche le possibili ricadute sull'inflazione e sugli approvvigionamenti di materie prime critiche. E, del resto, a Palazzo Chigi guarda ad Algeri come a una delle leve per rafforzare la sicurezza energetica italiana: Giorgia Meloni sarà in visita ufficiale in Algeria il 25 marzo, nel pieno di questa nuova emergenza mediterranea. Per un Paese importatore netto di energia, la crisi del Golfo non è una notizia estera: è già politica industriale, politica dei redditi e politica dei consumi.

C'è poi il capitolo, meno discusso ma molto sensibile, del trasporto aereo. Qui il conto rischia di arrivare direttamente alle famiglie sotto forma di biglietti più cari, proprio mentre si aprono le prenotazioni per Pasqua e per l'estate. Il Financial Times stima che a 23 giorni dall'inizio della guerra in Iran le 20 maggiori compagnie aeree quata-

te in Borsa a livello mondiale abbiano perso la cifra capogiro di circa 53 miliardi di dollari di valore. Secondo il quotidiano londinese il settore aereo sta attraversando la peggior crisi dalla pandemia di Covid-19, con la guerra che ha causato disagi molto simili, voli cancellati e aeroporti hub bloccati.

Rispetto alla pandemia però, lo scenario è aggravato dall'aumento dei costi del carburante jet, il propellente per aerei, che è raddoppiato dall'inizio della guerra. Reuters riferisce che i grandi vettori europei hanno già avvertito che, se il balzo dei prezzi energetici durerà per mesi, le tariffe saliranno: il jet fuel in Europa risulta raddoppiato dall'inizio della guerra. Anche la Iata parla apertamente di rincari dei biglietti e di possibili tagli di capacità se i problemi di rifornimento dovessero aggravarsi. Per l'Italia il danno potenziale è evidente: più caro arrivare e più caro partire. Significa turismo sotto pressione, viaggi d'affari più costosi, margini ridotti per le compagnie e minore



Peso:1-2%,7-38%

convenienza per i collegamenti con le isole e con le destinazioni internazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Reazione a catena

Il Mimit tiene sotto osservazione anche le possibili ricadute sull'inflazione



Peso:1-2%,7-38%

Referendum, sorpresa affluenza

Alta partecipazione alla consultazione sulla riforma della giustizia: nel primo giorno ha votato il 46% degli elettori, +7 rispetto al 2020. Molte regioni sopra il 50% ma grande divario tra Nord e Sud. Schieramenti e sondaggisti spiazzati. Urne aperte oggi dalle 7 alle 15

di **CONCHITA SANNINO**

Non se l'aspettavano neanche loro, i sondaggisti. Contrordine, il tema della riforma non era (più) così ostile. Ci voleva la sfida all'ultimo voto tra i poli, la premier Meloni in trincea, la società civile in

campo: la partecipazione al primo giorno di referendum supera tutte le aspettative.

→ alle pagine 2,3 e 4. Servizi di **CERAMI** e **CIRIACO**

Referendum Boom di votanti alle 23 l'affluenza è al 46% record al Nord, il Sud arranca

Nel primo giorno di urne sulla separazione delle carriere in città come Firenze e Bologna già si supera di molto il 50%. Sicilia ferma al 35%

di **GABRIELLA CERAMI**

ROMA

Oltre ogni aspettativa. Il primo giorno di voto sulla riforma della giustizia si chiude alle 23 con un'affluenza al 46,07%. Fanno da traino le regioni del Nord. Più in affanno, ma comunque con dati incoraggianti rispetto a tornate recenti segnate dalla disaffezione, la partecipazione al Sud.

Non c'è quorum, vince dunque chi prende un voto in più. Oggi urne aperte dalle 7 alle 15, poi inizia lo spoglio. Ma il segnale politico è enorme. Le percentuali parziali già superano i precedenti referendum costituzionali per i quali le urne erano aperte due giorni: sono più alte di quasi sette punti rispetto a quello del 2020 sul taglio dei parlamentari. Alla stessa ora, sei anni fa, aveva votato il 39,4% degli aventi diritto e il giorno dopo si arrivò al 51,12%. Bisogna considerare però che allora si votava anche in sette regioni e che la riforma era stata già approvata dai due terzi del Parlamento, dunque con un ampio sostegno trasversale.

Lo scettro di più partecipato tra i quattro referendum confermativi per i quali si è votato negli ultimi de-

cenni, spetta a quello sulla riforma costituzionale di Renzi, anno 2016: 65,5% alle urne, con vittoria dei no. Un dato per ora incomparabile a quello di ieri perché la consultazione si svolse in un solo giorno. La legge sulla devolution, nel 2006, vide alle urne il 52,46% (35% il dato parziale la domenica alle 23) e venne bocciata. Nel 2001 il quesito sul titolo V fu approvato con un'affluenza totale in una sola giornata del 34,05%.

La tendenza lascia immaginare che non solo si andrà ben oltre il 50% ma che ci si potrebbe avvicinare al 60%. E a tal proposito vale la pena ricordare che alle Europee del 2024 votò in totale solo il 49,7% degli italiani, mentre alle Politiche nel 2022 l'asticella si era fermata al 63,91%. Nemmeno paragonabili, poi, i numeri degli ultimi referendum abrogativi, ben sotto il quorum del 50%: nel 2025 su cittadinanza e lavoro votò in totale il 30,5%.

Tornando ai dati di ieri, la mappa dell'Italia appare già abbastanza chiara, con un Nord dove non si fatica a superare la metà degli elettori e un Sud dove invece l'asticella po-

trebbe fermarsi sotto. Maglia nera, la Sicilia: alle 23 era attorno al 35%. Sul podio delle regioni con più partecipazione ci sono l'Emilia Romagna e la Toscana, storicamente "rosse" e quindi associate al no, ma anche Veneto e Lombardia guidate dal centrodestra e considerate favorevoli al sì. In fondo, per percentuali di votanti, Calabria e Campania. Le città con le migliori performance sono Roma, Genova, Verona, Brescia, Treviso, Cremona, Vicenza con percentuali attorno al 50%. Exploit di Milano, oltre il 53%, e Firenze e Bologna entrambe alle 23 attorno al 57%.

Nella sua Palermo ha votato ieri alle 13 il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, accolto dagli applausi: «Nostro orgoglio». L'ex premier Romano Prodi all'uscita dal seggio a Bologna ha commentato: «Vedo tanta gente, è un segnale di civiltà». La premier Giorgia Meloni riti-



Peso: 1-13%, 2-92%, 3-60%

rerà la scheda stamattina. Ieri hanno votato il segretario della Lega Matteo Salvini a Roma (di ritorno dal funerale di Umberto Bossi a Pontida e prima di partire per l'Ungheria dove sarà oggi), il leader di Forza Italia Antonio Tajani a Fiuggi e il leader di Noi moderati Maurizio Lupi a Milano. La segretaria del Pd Elly Schlein e il presidente del M5s Giuseppe Conte, con il suo cane al guinzaglio, si sono presentati al seggio in mattinata nella capitale. Hanno votato ieri anche Nicola Fratoianni di Avs, Riccardo Magi di +Europa, Carlo Calenda di Azione.

Salvini ha di nuovo rotto il silen-

zio elettorale: «Dedico questo voto alle decine di migliaia di italiani ingiustamente processati e incarcerati senza che nessuno abbia pagato le conseguenze». Ha ammiccato al sostegno al sì il post sui social del presidente del Senato, Ignazio La Russa, che ha pubblicato una sua foto al seggio: «Sì, ho votato». Con lo stesso stile il responsabile organizzazione di Fratelli d'Italia Giovanni Donzelli scrive: «Avete votato? Io sì». Uscendo dal seggio, a Milano, Marina Berlusconi ha detto: «È un'occasione che non possiamo farci sfuggire. La dedica è agli italiani, sperando che prevalga il sì per un'Italia civile democratica e moderna».

A Garlasco, in provincia di Pavia, «la notte prima del silenzio elettorale - hanno denunciato Pd, M5s, Avs e i comitati per il no - sono stati strappati tutti i manifesti del no. Un vergognoso episodio». Polemica da destra a Napoli sull'uso dei pulmini del comune per accompagnare i disabili. Il M5s e Avs hanno criticato la «propaganda illegale» in seggi in cui i rappresentanti di lista di FdI avrebbero esposto spillette per il sì.

Un dato finale. Tanti i giovani alle urne, ma un record va di sicuro a Vali Morganti, 104 anni, che si è presentata al seggio a Cascina nel Pisano.

Il dato è più alto del 7% rispetto alla consultazione del 2020 sul taglio dei parlamentari. Oggi seggi fino alle 15

Le regioni da record sono Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana. Sotto il 40% Campania e Calabria

Applausi per Mattarella a Palermo
 Prodi a Bologna
 "Vedo tanta gente è un segnale di civiltà"

COME SI VOTA

<p>Quando</p> <p>Lunedì 23 marzo dalle 7 alle 15</p>		<p>Documenti</p> <p>Documento d'identità valido</p> <p>Tessera elettorale (rilasciabile anche il giorno del voto)</p>
<p>Lo spoglio</p> <p>Inizia alle 15, con la diffusione degli exit poll</p>	<p>Quorum</p> <p>Referendum costituzionale: risultato valido a prescindere dall'affluenza</p>	

REFERENDUM COSTITUZIONALE

Approvate il testo della legge di revisione degli artt. 87, decimo comma, 102, primo comma, 104, 105, 106, terzo comma, 107, primo comma, e 110 della Costituzione approvata dal Parlamento e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 30 ottobre 2025 con il titolo "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare"?

SI

Metti una croce sul **SI** per approvare

NO

Metti una croce sul **NO** per respingere

FAC-SIMILE
FORMATO FINITO CM 41/22

I PUNTI DELLA RIFORMA

<p>Separazione delle carriere</p> <p>Vengono separate le carriere dei magistrati requirenti e dei magistrati giudicanti</p>	<p>I due Csm</p> <p>Nascono due Consigli superiori della magistratura: giudicante e requirente, organi di autogoverno</p>	<p>L'Alta corte disciplinare</p> <p>Nuova corte per i procedimenti disciplinari, non presieduta dal capo dello Stato</p>
------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------



IL CASO

Avs: "Bloccati senza motivo i nostri rappresentanti di lista"

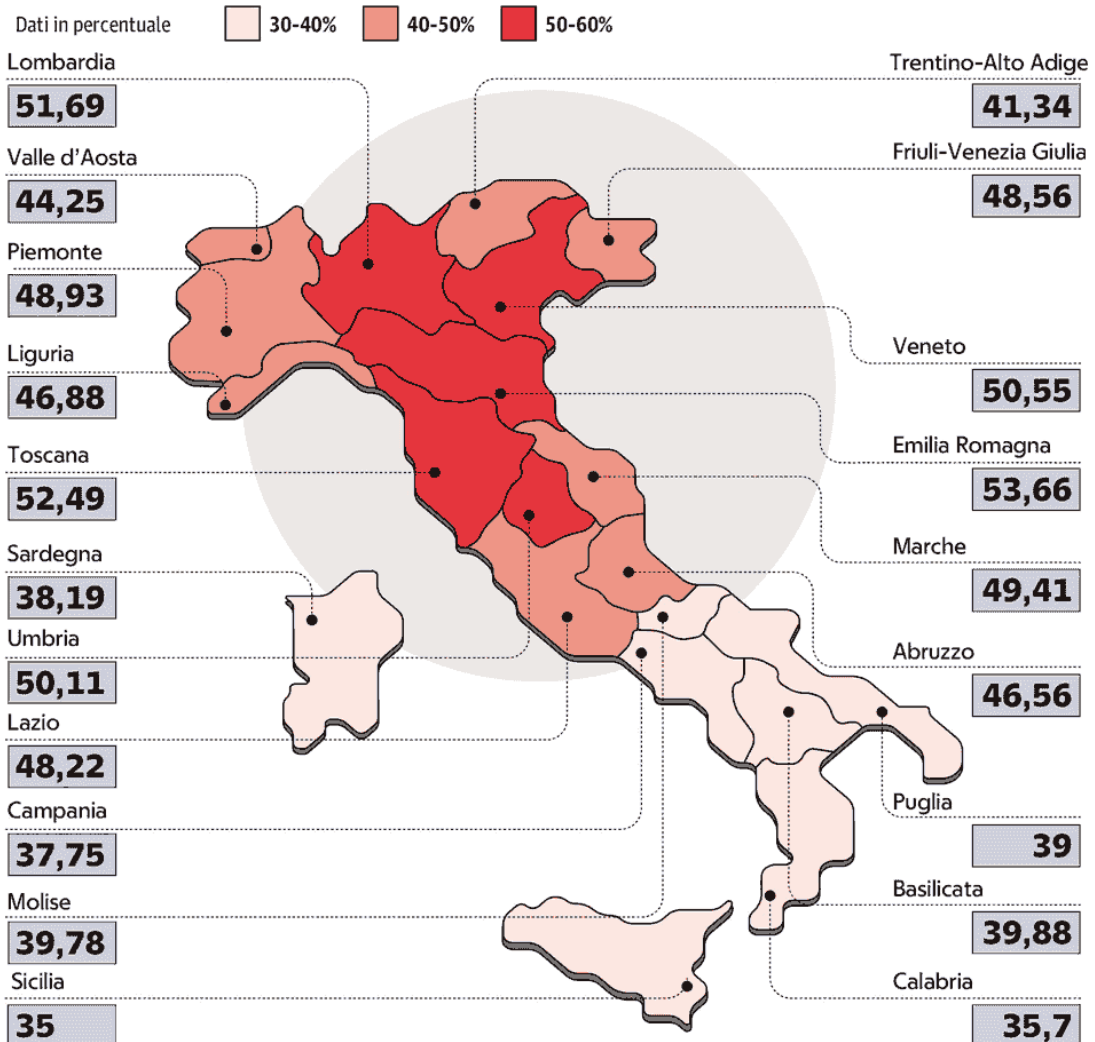
Avs denuncia in una nota "numerosi casi in cui, con scuse pretestuose, si è impedito l'accredito dei rappresentanti ai seggi nominati dal partito o dai comitati del No". Tanti "sarebbero stati identificati dalle forze dell'ordine e respinti all'ingresso dei plessi". In molti casi erano fuorisede, registrati come rappresentati di lista per votare fuori dal comune di residenza.

LA DENUNCIA

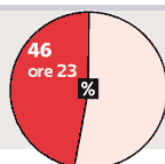
Il consigliere dem Iacopo Melio "Permettere il voto a chi sta male"

"Per la prima volta non andrò a votare" per una "brutta influenza" con "problemi respiratori". Il consigliere toscano Pd Iacopo Melio si sfoga sui social per denunciare la situazione di chi non può votare per un problema di salute: "Penso a rimettermi in sesto - scrive - e poi torneremo a rompere le scatole anche su questo punto, per migliorarlo, perché la democrazia non può essere un privilegio".

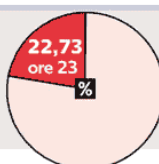
L'AFFLUENZA



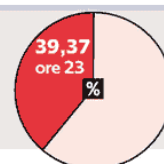
Referendum Costituzionale 2026
giustizia



Referendum 2025
su cittadinanza e lavoro



Referendum Costituzionale 2020
sul taglio dei parlamentari





Il presidente Sergio Mattarella, ieri alle 13 ha votato al plesso Piazzì a Palermo



A Roma Elly Schlein ha votato a Testaccio e Giuseppe Conte in via Giulia



Romano Prodi ha votato a Bologna e Marina Berlusconi a Milano



Meloni Ore di tensione si alza la posta in gioco legge elettorale in ballo

L'alta affluenza politicizza l'esito per Palazzo Chigi
In ogni caso incognita al ministero, rischia Delmastro

di **TOMMASO CIRIACO**

ROMA

Due certezze per Giorgia Meloni, due soltanto di fronte a un dato sull'affluenza che stravolge e spiazza Palazzo Chigi, destabilizza le opposizioni, consiglia prudenza ai sondaggisti. La prima: stavolta chi perde si farà male. La seconda: comunque vada, parte da oggi la campagna elettorale per le prossime politiche, e sarà corsa aspra e senza esclusione di colpi. Con questa consapevolezza, la presidente del Consiglio trascorre la domenica referendaria consultando gli amici e tentando di interpretare numeri inaspettati. Sapendo che una valanga del genere può avere il potere di proiettarla verso un controllo pressoché assoluto della coalizione, del quadro politico e del Paese. Oppure incastrarla in una crisi da cui sarebbe complesso divincolarsi.

C'è una profezia che rimbalza nel chat del governo, quando su Roma cala il buio e i dati sull'affluenza delle 19 già promettono che la partecipazione lascerà segni indelebili sui protagonisti della contesa. È quella offerta da Ignazio La Russa, due settimane fa: «L'esito del referendum sulla riforma della giustizia

una valenza politica comunque la avrà - aveva detto il presidente del Senato, che in Fratelli d'Italia resta il massimo esperto di numeri, sistemi elettorali ed elezioni - ma dipenderà anche da quanti la esprimeranno. Se andrà a votare una cifra vicino al 50% degli elettori avrà un senso, ma sotto il 45% ne avrà un altro». In quel momento, era il 10 marzo, nessuno avrebbe potuto ipotizzare una simile impennata dell'affluenza. Semmai, la destra temeva la guerra appena scoppiata in Iran e già si preparava a vedere fallire la mobilitazione dei favorevoli alla riforma.

Tutto, però, viene stravolto in poche ore. Gli sherpa meloniani speravano in un'alta affluenza per vincere e avevano fissato nel 48-50% la soglia di sicurezza. Ma con questi numeri, difficile sbilanciarsi. Il dato della partecipazione al Nord è l'elemento che più rassicura la premier. L'Emilia Romagna, però, è la percentuale che preoccupa. E comunque, si ammette ai vertici del governo, se è possibile che un testa a testa avrebbe forse un effetto non troppo destabilizzante, la vittoria netta di uno dei due contendenti - per di più con questa partecipazione - scuoterebbe profondamente le coalizioni.

Meloni, dunque: la leader voterà solo oggi, ieri ha partecipato al Nord ai funerali di Umberto Bossi. Vincere o perdere è vitale, a questo punto. Un trionfo, questo almeno è il piano, significherebbe accelerare verso la nuova legge elettorale, senza vincoli e senza freni. Potrebbe rispolverare l'opzione del premierato. Di più: avrebbe in mano l'intera coalizione e sarebbe lei a dettare anche i tempi del ritorno alle urne. E se invece prevalesse il no? Una preoccupazione inizia a farsi largo, nel suo fortino: gli alleati potrebbero frenare pro-

prio sulla riforma elettorale. L'idea di garantirsi un pareggio avrebbe presa, a quel punto. E nulla, neanche un voto anticipato di qualche mese, potrebbe essere escluso, per evitare un doloroso logoramento.

Vittoria o sconfitta, scenari trionfali o precipizio: tutto in uno scrutinio, che diventerebbe anche premessa del prossimo voto politico e nella scelta del prossimo capo dello Stato. Più nell'immediato, Meloni dovrà affrontare la gestione del rapporto con la galassia della giustizia, dopo uno scontro violentissimo. Anche in questo caso, si mescolano timori e speranze. Il prevalere del sì garantirebbe all'esecutivo margini di azione inaspettati. Difficile però che la scrittura delle leggi e dei decreti attuativi necessari per tradurre la riforma possa avvenire con l'attuale squadra di via Arenula. Più ancora di Giusi Bartolozzi, capo di gabinetto di Carlo Nordio, traballa la posizione del viceministro alla Giustizia Andrea Delmastro: troppo esposto a causa delle recenti rivelazioni, così tanto da essere considerato ai vertici del melonismo comunque in bilico nel suo ruolo di governo.

C'è da attendere soltanto alcune ore. Poi Meloni scoprirà se la campagna martellante degli ultimi giorni, quella in cui ha prestato voce e volto al sì, è valsa punti percentuali decisivi (la stima informale tra i suoi, venerdì scorso, ipotizzava un balzo di almeno tre punti). Sarebbe lei ad aver frenato la rimonta del no e ribaltato l'esito della sfida. L'importante,



Peso:61%

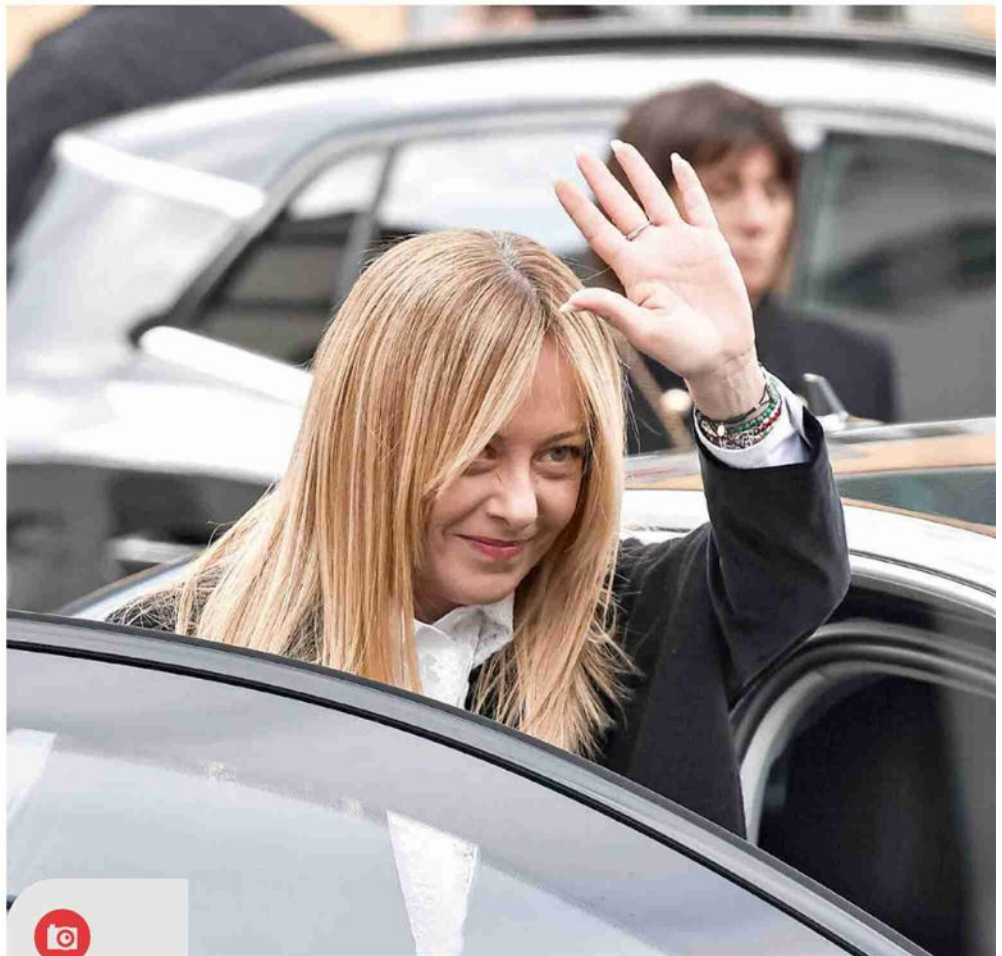
spiegano a Palazzo Chigi, è evitare l'altro scenario, quello in cui l'onda lunga della partecipazione non è altro che l'astensionismo che cambia idea per colpire il governo.

Con il sì strada spianata per la riforma del voto, con il no c'è il timore che gli alleati si sfilino

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, ai funerali di Umberto Bossi

Il presidente del Senato Ignazio La Russa ha postato una foto al seggio con la scritta: "Sì, ho votato"

Con un post sui suoi canali social Matteo Salvini ha ancora una volta rotto il silenzio elettorale



Peso:61%

Usa-Iran, su Hormuz scambio di minacce Israele sotto attacco

“Blocco totale di Hormuz”. Dopo l’ultimatum di 48 ore di Washington, gli ayatollah rilanciano e annunciano che colpiranno gli enti che finanziano il bilancio Usa. Donald Trump ha ottenuto una risposta negativa da Teheran che potrebbe bloccare del tutto lo Stretto, anche per i paesi cosiddetti non ostili. Missili su Tel Aviv.

di **BRERA, COLARUSSO, DI FEO e MASTROLILLI**

→ alle pagine **6,7,8 e 9**

L'Iran I mullah avvertono “Blocco totale di Hormuz” Sei punti per la tregua

Dopo l’ultimatum di 48 ore di Washington, gli ayatollah rilanciano e annunciano che colpiranno gli enti che finanziano il bilancio Usa

di **GABRIELLA COLARUSSO**

Non ci sono «buone opzioni» sul tavolo, né per l’Iran né per gli Stati Uniti. Il commento di un diplomatico europeo di stanza nel Golfo fotografa il cortocircuito in cui sembra essersi incanalata la guerra. L’ultimatum di Trump all’Iran - riaprire Hormuz senza condizioni altrimenti l’esercito americano colpirà le infrastrutture energetiche civili del Paese - ha ottenuto una risposta uguale e contraria da Teheran. Il presidente Pezeshkian l’ha definita la mossa della «disperazione». Mohammed Bagher Ghalibaf, l’influente presidente del Parlamento iraniano, che è uno dei principali registi della guerra insieme al capo dei Pasdaran, Ahmed Vahidi, ha chiarito il concetto. «Infrastrutture critiche e infrastrutture energetiche e petrolifere nella regione saranno considerate obiettivi legittimi e distrutte in modo irreversibile, e i prezzi del petrolio saliranno per molto tempo». Oltre alle basi militari, «anche gli enti che finanziano il bilancio militare Usa sono obiettivi legittimi».

Teheran potrebbe anche bloccare del tutto lo Stretto, impedendo il passaggio anche ai paesi considerati non ostili, «finché le infrastrutture iraniane non saranno ricostruite», dichiara il comando operativo militare congiunto Khatam Al-Anbiya. Una simile mossa alienerebbe all’Iran anche il sostegno di paesi alleati, come la Cina, o neutrali, come l’India, ma è certo che la leva di Hormuz per Teheran è la chiave della guerra.

La geografia è destino e la Repubblica islamica vuole usare il controllo dello stretto per arrivare a un negoziato il più possibile favorevole e per creare un nuovo equilibrio regionale fondato sulla supremazia sul mare, una volta che la guerra sarà finita. Già adesso, alcune navi stanno pagando fino a 2 milioni di dollari a Teheran per avere il permesso di transito. Lo conferma Alaeddin Boroujrdi, della commissione sicurezza del parlamento iraniano e lo scrivono anche le assicurazioni Lloyd’s.

La minaccia di una chiusura totale del canale e di attacchi alle fonti

di energia del Golfo è concreta. Finora i pasdaran hanno risposto colpo su colpo ai raid israeliani e americani prendendo di mira obiettivi speculari, colpendo per esempio Dimona, la città vicina alla centrale nucleare israeliana, dopo che l’impianto iraniano di Natanz era stato bombardato. Nell’ottica di Teheran, il contenimento esercitato durante la guerra dei 12 giorni, con la risposta missilistica telegrafata ai paesi della regione, è stato una delle cause del nuovo conflitto.

Washington è a un bivio: dare seguito alle minacce di Trump o lasciarle cadere rischiando di minare la propria capacità di deterrenza. È quella che il politologo ameri-



Peso: 1-5%, 6-51%, 7-1%

cano Robert A. Pape chiama la “trappola dell’escalation”: i successi tattici, come i bombardamenti sui siti militari iraniani, creano aspettative di risultati strategici che poi non si concretizzano, la caduta della Repubblica islamica o una sua resa. Questo potrebbe portare gli Stati Uniti a intensificare ancora di più le azioni militari nel tentativo di raggiungere risultati politici. L’alternativa, la diplomazia, non sembra per ora avere possibilità reali. Axios scrive che gli americani si preparano a chiedere lo stop al programma missilistico e nucleare iraniano.

L’agenzia di stampa Tasnim,

espressione dei pasdaran, esplicita alcune delle richieste di Teheran: la garanzia che non ci saranno altre aggressioni contro il Paese, la chiusura delle basi militari statunitensi in Medioriente, il pagamento di un risarcimento all’Iran, la fine della guerra contro tutti i gruppi regionali affiliati, a cominciare dagli Hezbollah libanesi, e processi ed estradizioni contro i giornalisti che lavorano per media considerati anti-regime. Le condizioni delle parti sono distanti almeno quanto la riapertura dello stretto di Hormuz.

“Infrastrutture critiche, energetiche e petrolifere nella regione saranno considerate obiettivi”

LA DIPLOMAZIA



Kallas parla con Araghchi

L’alta rappresentante della Ue per gli Affari Esteri ha tenuto ieri colloqui separati con i suoi omologhi di Iran, Turchia, Qatar e Corea del Sud sulla guerra in Medio Oriente

I PUNTI

Lo Stretto	Le garanzie	Le basi	Il risarcimento	Le ostilità	I media
1	2	3	4	5	6
Teheran chiede un nuovo regime giuridico per lo Stretto di Hormuz e la ridefinizione delle regole dello snodo chiave	L’Iran chiede garanzie di non ripetizione del conflitto: cioè l’assicurazione vincolante che la guerra non avvenga di nuovo in futuro	Tra le richieste la chiusura delle basi militari Usa nella regione con il ritiro dei contingenti militari statunitensi nell’area	Gli ayatollah vogliono il pagamento da parte dei nemici di un risarcimento economico per i danni subiti durante il conflitto	Teheran chiede la cessazione completa delle ostilità regionali e la fine della guerra su tutti i fronti, inclusi i gruppi alleati	Infine l’Iran chiede che “gli operatori dei media anti-iraniani” vengano perseguiti ed estradati a Teheran per “i loro crimini”



Peso:1-5%,6-51%,7-1%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001



Un motociclista davanti a dei modelli di missile iraniano in una strada di Teheran. Anche oggi la capitale dell'Iran è stata colpita dai raid



Peso:1-5%,6-51%,7-1%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Contro l'impunità in nome del potere

di **CONCITA DE GREGORIO**

Per chiarirsi le idee non c'è niente di meglio che spiegare qualcosa di complesso a un bambino o a uno straniero. Fatene esperienza, se ne avete occasione. Ascoltate con attenzione le loro domande.

➔ a pagina 14

Un voto contro chi pretende l'impunità in nome del potere

di **CONCITA DE GREGORIO**

Per chiarirsi le idee non c'è niente di meglio che spiegare qualcosa di complesso a un bambino o a uno straniero. Fatene esperienza, se ne avete occasione. Ascoltate con attenzione le loro domande. Mi è successo sabato, di nuovo. Importante rassegna editoriale, autori arrivati da tutto il mondo, capannello di persone in attesa di entrare in sala. Una scrittrice spagnola, Clara Usón, cresciuta durante la dittatura di Franco e autrice di un bel libro ambientato nei Paesi Baschi durante gli anni feroci del terrorismo domanda, a proposito del referendum: "Dunque si tratta di aprire la strada al controllo della politica sulla magistratura?". Coro di risposte. Sì, non direttamente ma, un primo passo verso. Tentativi mai del tutto a fuoco fino a che un ragazzino portato lì contro voglia, più o meno dodici anni, dice svagatamente: "Beh, nessuno vuole essere scoperto quando fa quello che non deve. Dalle guardie è sempre meglio stare lontani". Dalle guardie, ma vale per i genitori, per gli insegnanti, vale per chi è lì a far rispettare le regole. Per i giudici, naturalmente.

Penso al sottosegretario Delmastro, ultimo in ordine di tempo a essere "scoperto a fare quello che non deve". La questione è questa: nel grande insieme di chi spera ogni giorno di farla franca - un insieme che va dal ragazzino al sottosegretario fino a ministri e presidenti - le "guardie", i

giudici, sono una grandissima rottura di scatole. Sono lì per impedirti di fare quello che ti pare: fare soldi con chi vuoi, siano camorristi o tagliagole, truffare, mentire, rubare. Regole che cercano di evitare che si viva nella giungla secondo la legge del più forte. Per quanto. Cercano

di limitarlo, diciamo. Con sempre maggior

difficoltà.

Certo che i giudici sono una spada di Damocle perché a ciascuno può succedere o è successo o conosce qualcuno a cui è successo di essere accusato ingiustamente, di essere per anni vittima di processi interminabili che finiranno vent'anni dopo con un'assoluzione o un'accusa (l'altro ieri, Saviano) e intanto hai vissuto vent'anni in un inferno. Il processo è esso stesso la pena. La vita, intanto, è trascorsa: a difenderti innocente e magari intanto ti sei ammalato, talvolta sei morto e resta agli eredi il compito di riscattare almeno il tuo onore. So di cosa parlo, ne ho fatta lunga esperienza. So perfettamente che la categoria dei magistrati gode di pessima fama. È molto facile, in un paese in cui la stella polare della politica è quella di fare ciascuno un po' come gli pare, il suo proprio interesse, "padroni a casa nostra", è facilissimo individuare il nemico in chi ti dice guarda che no: non puoi. Basta dire che sono politicizzati, i magistrati, che sono corrotti, che sono "ragazzini" ignari, narcisisti in cerca di fama, che sbagliano. Eccome se sbagliano.

È vero. I magistrati, in quanto persone, rispondono alle categorie degli umani: possono essere corruttibili, innamorati di sé, possono non separare la loro funzione dalla loro opinione. Possono, alcuni. Ma alcuni altri muoiono, invece, per garantire la giustizia e combattere le corrottele e le mafie, molti sono morti ammazzati



Peso: 1-2%, 14-48%

esplosi nel tritolo – lo ricorderete. Molti vivono sotto scorta (ultima la giudice antimafia di Lecce, Francesca Mariano, proiettili di kalashikov recapitati a casa, una testa di capretto sulla tomba del padre). Sono diecimila, i magistrati, in Italia. Alcuni mettono sotto indagine oggi i poliziotti di Rogoredo, ieri quelli della scuola Diaz di Genova, Salvini e Delmastro, vivono sommersi da carte di processi che durano decenni allo scopo di tutelare un clandestino ammazzato nei campi in cui era schiavo, la memoria di un ragazzo ammazzato di botte in una cella, un figlio nostro, si oppongono a chi pretende impunità in nome della carica che riveste, ai soldi che ha. Fanno da argine allo strapotere del potere. Se non ci fossero, a disturbare chi fa “un po’ come gli pare”, sarebbe peggio per tutti: ricordiamocelo, ripensiamo al passato. La corruzione nei regimi è sempre altissima. Il potere dei soldi vince su tutto. Anche nelle democrazie, certo, ma meno: c’è sempre da qualche parte un giudice che non ha paura. La conversazione con la scrittrice spagnola si è conclusa così: io ricordo bene la corruzione dei dittatori, ha detto, ma non se ne parlava perché dei dittatori non si parla. La prima cosa che fanno, i despoti, è ridurre al silenzio il dissenso e fare dei giudici i loro dipendenti. Garantirsi l’impunità. Trasformare i cittadini in sudditi.

Torniamo agli errori giudiziari, alla lentezza dei processi, alla corruzione e ai narcisismi di chi svolge la funzione di magistrato. Il referendum (si vota ancora oggi, fino alle 15. Non c’è quorum: chi non vota fa decidere chi vota) non riguarda niente di tutto questo: lo abbiamo detto, ripetiamolo. Non diventeranno giusti, i processi, con una lista

di componenti del Consiglio superiore della magistratura decisa dalla maggioranza di governo, con una estrazione a sorte dentro quella lista. Diventeranno pilotati dal potere, che metterà se stesso al riparo dal fastidio della giustizia. Le guardie. C’è una ragione per cui i costituenti hanno scritto nella Carta che fra le materie sulle quali non si può indire referendum (abrogativo) c’è il fisco, le tasse. È ovvio. Se vi chiedessero volete o non volete pagare le tasse, a non essere santi, cosa direste? Ecco. La magistratura nella pubblica opinione è oggi l’equivalente di una tassa. Chi ti dice non si può – parcheggiare in terza fila, ricattare un lavoratore, fare affari con le mafie – è un fastidio. La leva della propaganda sono gli errori giudiziari. Vedete? Hanno condannato un innocente, non hanno preso il colpevole. Garlasco, Tortora, i bambini del bosco. Ma non è di questo che tratta il referendum: votare sì non impedirà che ci sia chi sbaglia, c’è sempre qualcuno che sbaglia. Medici, meccanici, commercialisti, geometri. Sbagliano: si può sempre pretendere rimedio per quanto tardivo. C’è però anche sempre qualcuno che non sbaglia non si piega e non si arrende. Su diecimila, la stragrande maggioranza. Far scegliere le destinazioni e le carriere dei magistrati (questo fa il Csm) a chi comanda non ci metterà al riparo dagli errori né dalle lungaggini: ci metterà alla mercé di chi comanda. Chi ti perseguita ingiustamente è odioso, devi e puoi difenderti, ma ancora più odioso è chi pretende l’impunità in nome del potere.

I giudici sono lì per impedirti di fare quello che ti pare: arricchirti con chi vuoi, truffare, rubare



Peso:1-2%,14-48%

Il socialista Grégoire è il sindaco di Parigi "Fedeli alla storia"

dalla nostra corrispondente

ANAIS GINORI

→ a pagina 17



Parigi ferma il vento di destra "Una città fedele alla sua storia"

dalla nostra corrispondente

ANAIS GINORI

PARIGI

La destra non riesce a espugnare né Parigi né Marsiglia. Emmanuel Grégoire è stato eletto sindaco nella capitale con un vantaggio netto su Rachida Dati, sostenuta da un blocco di centrodestra che andava dai Républicains a Horizons, dal MoDem a Renaissance. Il candidato socialista, 48 anni, era arrivato al secondo turno con una rivale a sinistra, la mélenchonista Sophia Chikirou. Alla fine, la scelta di non stringere alleanze con la France Insoumise si è rivelata decisiva per attrarre una parte dell'elettorato moderato. La candidata della destra ha fatto una campagna giudicata troppo aggressiva. «Non sono riuscita a convincere sul fatto che il cambiamento fosse possibile e necessario», ha ammesso Dati.

«Parigi ha deciso di restare fedele alla sua storia», ha esultato il nuovo sindaco, che ieri ha festeggiato la vittoria pedalando su un *Vélib'*, il bike sharing comunale, lungo le piste ciclabili realizzate negli ultimi anni dalla sinistra al governo della città. «Abbiamo trasformato la capitale e continueremo» ha detto Anne Hidal-

go, sindaca dal 2014, accogliendo il suo erede davanti all'Hotel de Ville. Al lungo vice di Hidalgo, Grégoire è poi riuscito a smarcarsi e a costruire un profilo autonomo. «Parigi non è e non sarà mai una città di estrema destra», ha aggiunto il nuovo sindaco promettendo di fare della capitale un «laboratorio di resistenza» con in vista la presidenziale del 2027.

La gauche conserva anche Lione, dove Grégory Doucet viene rieletto contro Jean-Michel Aulas, ex presidente dell'Olympique Lyonnais sostenuto dal centrodestra. E tiene Marsiglia con il sindaco Benoît Payan che ottiene un secondo mandato, aiutato in questo caso dal ritiro del candidato della France Insoumise Sébastien Delogu. Payan batte così Franck Allisio del Rassemblement National e Martine Vassal, candidata della destra.

Nell'eterno duello con la gauche più radicale, la sinistra moderata esce rafforzata da questa tornata elettorale. Altre città guidate dai socialisti, come Clermont-Ferrand, o dagli ecologisti, come Poitiers e Besançon, cadono infatti a destra do-

po la fusione delle liste con i mélenchonisti al secondo turno. Una lezione, per alcuni. «La France Insoumise non vince nulla e, peggio ancora, fa perdere», ha commentato con sarcasmo Pierre Juvet, segretario del Partito socialista. Il partito di Jean-Luc Mélenchon riesce comunque a conquistare Roubaix, importante città del Nord, dopo aver già fatto eleggere un suo sindaco a Saint-Denis.

All'estremo opposto, la deputata del Rassemblement National, Laure Lavalette, molto vicina a Marine Le Pen, non riesce a conquistare Tolone, dove viene confermata la sindaco di destra Josée Massi. Lo stesso accade a Nîmes, dove il candidato del Rn Julien Sanchez, arrivato in testa al primo turno, viene sconfitto dalla lista unitaria della sinistra senza la France Insoumise. L'estrema destra conquista invece Mentone, ribalta



di uno sfortunato debutto in politica di Louis Sarkozy, figlio dell'ex presidente della Repubblica, e soprattutto vince a Nizza. Éric Ciotti, ex leader dei Républicains oggi alleato del Rassemblement National, diventa il nuovo sindaco, battendo Christian Estrosi, sostenuto dal campo centrista dove emergono due traiettorie parallele tra ex primi ministri. Il leader del MoDem François Bayrou viene battuto dalla sinistra

nel suo feudo storico di Pau, nei Pirenei. Al contrario, nel porto a nord di Le Havre, Édouard Philippe ottiene la riconferma come sindaco. Philippe guarda già alla presidenziale, e una sconfitta avrebbe pesato come un'ipoteca. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Grégoire, vice di Hidalgo, batte Rachida Dati nella corsa a sindaco. Anche a Marsiglia si conferma la sinistra con il bis di Payan

PROTAGONISTI



50-53%

Emmanuel Grégoire
 Gli exit poll danno la vittoria alla sinistra senza France Insoumise



53-56%

Benoît Payan
 La forbice degli exit poll lo conferma sindaco di Marsiglia



Emmanuel Grégoire, nuovo sindaco di Parigi, festeggia la vittoria pedalando sulle bici pubbliche



Peso: 1-4%, 17-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

Privatizzazione e ritorno

Si scrive opas ma si legge nazionalizzazione. E addio alla Borsa. Ma se la mossa che riporta le tlc italiane in mano pubblica appare come un'onda di risacca, è vero che trent'anni dopo la privatizzazione il bilancio non è positivo.

→ a pagina 21

Dai capitani coraggiosi al delisting i telefoni lasciano Piazza Affari

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

Si scrive opas ma si legge nazionalizzazione. E addio alla Borsa. Ma se la mossa che riporta le tlc italiane in mano pubblica appare come un'onda di risacca nel corso della storia economica, è anche vero che trent'anni dopo la privatizzazione - è il 1997 quando Romano Prodi mette sul mercato quella che allora è Telecom Italia - il bilancio non è positivo. O perlomeno non positivo per tutti.

Nasce male quell'operazione in cui lo Stato cede il 35% e rotti della Telecom, perché gli imprenditori non rispondono all'appello. Il governo che esce vorrebbe un "nocciolo duro" che garantisca la stabilità per un gruppo strategico: riesce a trovare solo un "nocciolino", dove alcuni nomi noti - tra di loro la Ifil degli Agnelli, Mediobanca, Credit e Comit - mettono assieme poco più del 6%. Non basterà: dopo appena due anni Roberto Colaninno - scuola Carlo De Benedetti - usa la sua Olivetti per lanciare un'Opa sulla Telecom. La preda è grossa cinque volte il predatore. Con Colaninno anche la finanza bresciana, nella persona di Emilio Gnutti. Sono i "capitani coraggiosi" che vogliono scardinare il vecchio capitalismo all'italiana. Da Palazzo Chigi Massimo D'Alema li guarda con simpatia.

L'Opa su Telecom è da 61mila miliardi di lire: due terzi sono presi a debito e poi vengono scaricati sulla stessa Telecom: se non è il peccato originale della società, è perlomeno la lettera scarlatta che la marchierà per sempre. I nuovi padroni si accomodano in una finanziaria lussemburghese che si chiama Bell, che controlla Olivetti, che controlla Telecom.

Due anni e un altro giro di giostra: è il 2001, governa Silvio Berlusconi e la Pirelli guidata da Marco Tronchetti Provera, i Benetton, Intesa-Sanpaolo e Unicredit pagano quasi il doppio del valore di Borsa per il 23% della Olivetti in mano alla Bell. I "capitani coraggiosi" possono vivere di rendita, gli altri azionisti Telecom - per loro niente Opa, più conveniente per gli acquirenti conquistare solo le vette della piramide societaria - no. Nel 2003 Olivetti si fonde con Telecom e il debito viene scaricato sulla società operativa: passa da circa 18 a oltre 33 miliardi. È il conto della finanza che arriva in cassa. Poi, nel 2005, mentre la tensione con il governo Prodi II sale a dismisura, Tronchetti si ricompra tutta Tim: operazione industriale sensata, ma il debito torna a gonfiarsi, proprio mentre il traffico voce comincia a declinare.

Fuori Tronchetti, che intanto ha provato a negoziare un accordo con la NewsCorp di Rupert Murdoch, e nel 2007 il solito 23% passa a Telco, un mix di finanza italiana che comprende le solite Mediobanca e Generali, e la società spagnola Telefonica: più che una strategia, ormai gli azionisti di Telecom inseguono un impossibile equilibrio. Peraltro lo fanno proprio mentre tutto cambia: sul mercato entrano nuovi operatori, i prezzi calano, internet è un affare per chi fornisce contenuti, non per chi si limita a veicolarli. Nel 2014 anche gli spagnoli si sfilano: Telecom resta senza un vero padrone, una public company fragile. Tra 2015 e 2016 arriva Vivendi, che diventa il primo azionista con il 20%, mentre la partita si sta spostando su fibra, dati e contenuti: Vincent Bolloré è sceso in Italia con la speranza di capitalizzare il legame con Berlusconi. Impasse tra azionisti, cambi di manager a ripetizione. Poi è storia recente, nel 2018 la Cdp prende una prima quota sotto il 5% per arrivare l'anno dopo poco sotto il



Peso: 1-3%, 21-39%

10%. Nel 2024 Telecom scorpora la rete e la vende al fondo Usa Kkr, mentre lo scorso anno Poste entra in campo: prima rilevando la quota di Cdp e poi prendendo un 15% da Bolloré, che finisce l'avventura italiana in rosso. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla privatizzazione del 1997 il gigante delle tlc ha vissuto anni di passione fra cambi di proprietà e un debito che si gonfiava



Peso:1-3%,21-39%

Poste lancia un'opa totale su Tim lo Stato azionista di maggioranza

A quasi 30 anni di distanza dalla privatizzazione arriva un'offerta pubblica su Telecom Italia, destinata a riportare lo Stato italiano oltre il 50% del capitale. A lanciarla sono le Poste Italiane, partecipate al 35% dalla Cassa depositi e prestiti (per oltre l'80% in mano al Tesoro) e al 29,3% dal ministero dell'Economia, che mettono sul piatto 10,8 miliardi in parte in azioni e in parte in contanti per rilevare il

100% della società telefonica e portarla fuori dalla Borsa. Nascerebbe un gruppo con oltre 150mila dipendenti. Oggi il cda.

di **CARLOTTA SCOZZARI**

➔ a pagina 21

La scalata di Poste a Tim offerta da 10,8 miliardi per la totalità delle azioni

di **CARLOTTA SCOZZARI**

MILANO

A quasi 30 anni di distanza dalla privatizzazione e a 27 dall'opa dei "capitani coraggiosi", arriva un'offerta pubblica su Telecom Italia, destinata a riportare lo Stato oltre il 50% del capitale. A lanciarla, questa volta, sono le Poste Italiane, partecipate al 35% dalla Cassa depositi e prestiti e al 29,3% dal ministero dell'Economia, che mettono sul piatto 10,8 miliardi sia in azioni sia in contanti per acquisire l'intera società telefonica e portarla via dalla Borsa.

Tim, dal canto suo, sotto la guida di Pietro Labriola, si è profondamente trasformata, perché, dopo avere ceduto l'infrastruttura di rete fissa nel 2024, oggi opera in prevalenza come una società di servizi di telefonia fissa e mobile. Per acquisirla, le Poste guidate da Matteo Del Fante mettono sul piatto 0,0218 azioni ordinarie proprie (venerdì scorso a Piazza Affari hanno chiuso a 21,45 euro l'una) di nuova emissione, più una componente in contanti pari a 0,167 euro per ogni titolo Tim portato in adesione. In altri termini, si tratta di un'offerta pubbli-

ca di acquisto e scambio (opas) che attribuisce un valore di 0,635 euro a ogni azione Telecom, con un premio del 9% rispetto alla chiusura di Borsa di venerdì e per un corrispettivo totale di 10,8 miliardi.

Con l'operazione, le Poste, che oggi sono già prime azioniste di Tim al 27,3% (dopo avere rilevato a dicembre la quota residuale di Vivendi), puntano a potenziare la propria piattaforma aggiungendovi, come spiega una nota, «tre asset significativi: una rete fissa e mobile di scala nazionale, una posizione preminente nelle infrastrutture cloud e data center del Paese e la capacità di offrire connettività sicura e sovrana a tutti gli stakeholders».

Il gruppo nascente unirebbe settori finanziari e assicurativi e telecomunicazioni, logistica e servizi digitali, con ricavi aggregati per 26,9 miliardi, un risultato operativo di 4,8 miliardi e oltre 150mila dipendenti. Grazie all'integrazione, che punta a condurre Tim fuori da Piazza Affari (delisting), le Poste hanno identificato un potenziale complessivo di sinergie, ossia di ri-

sparmi collegati all'operazione, quantificabili in 0,7 miliardi annui a regime prima delle imposte, di cui 0,5 miliardi per minori costi. Le sinergie attese, spiegano le Poste, «si inseriscono in un percorso di integrazione industriale e commerciale già avviato da sin dall'acquisizione della prima partecipazione in Tim, avvenuta nel febbraio 2025». Le Poste, che come consulenti finanziari hanno scelto Jp Morgan, Bnp Paribas e Mediobanca, sottolineano come il gruppo finale nascente sarà dotato di una governance stabile, nella quale l'azionista di maggioranza, considerate anche le quote di Cdp (per oltre l'80% del Mef), rimarrà comunque lo Stato italiano con un partecipazione sopra il 50% del capitale. Il completamento dell'operazione è previsto entro la fine del 2026.



Peso: 1-6%, 21-46%

Tim, ha spiegato un portavoce, dopo avere «preso atto» dell'offerta delle Poste, oggi riunirà il consiglio di amministrazione per avviare il processo di valutazione dell'opas.

Nascerà un gruppo con oltre 150mila dipendenti, con lo Stato sopra il 50%
L'azienda: "Prendiamo atto convocato per oggi il cda"

I PERSONAGGI

Matteo Del Fante
Ceo e direttore generale del gruppo Poste Italiane dal 2017



Pietro Labriola
Amministratore delegato e direttore generale di Telecom Italia



Peso:1-6%,21-46%

L'ANALISI

IL MODELLO DUBAI PAGHERÀ LA CRISI GLOBALE

Andrea Goldstein — a pag. 2

LA CRISI GLOBALE E IL MODELLO DUBAI

di **Andrea Goldstein**

Emirates non è solo la compagnia aerea di bandiera di Dubai, è soprattutto un elemento fondamentale del progetto di diversificazione economica che gli Emirati Arabi Uniti hanno intrapreso per trasformare la geografia in ricchezza. Creata nel 1984 e operativa l'anno successivo (la prima rotta serviva Karachi e la rete si estese progressivamente verso l'Europa a partire dal 1987, al Far East dal 1991 e al Nordamerica dal 1994), Emirates è diventata una delle maggiori e più redditizie compagnie aeree al mondo grazie alla sua posizione privilegiata — circa due terzi della popolazione mondiale si trovano entro 8 ore di volo da DXB — e ha ispirato la nascita di concorrenti con simili strategie (Qatar Airways ed Etihad Airways, così come Turkish Airlines).

Combinando la costruzione di infrastrutture monumentali, la definizione di regole commerciali chiare e la loro applicazione da parte di strutture tecnocratico-autoritarie, Dubai è diventata una piattaforma per gli scambi di beni materiali (Jebel Ali è il terzo porto al mondo fuori dalla Cina) e servizi immateriali (Dubai occupa la 11ª posizione nel Global Financial Centres Index). Una formula di sicuro successo, come dimostra l'esplosione della popolazione (quasi quadruplicata dal 2000), in cui all'assenza di radici profonde tra luoghi, persone e storia hanno sopperito la rapida crescita del reddito, la diffusione dei consumi di lusso accessibile (e non) e un sentimento generalizzato di essere al riparo dai molti logorii della vita moderna, come l'imposta sul reddito, la criminalità e il

terrorismo. Il tutto condito da politiche visibili di attrazione di personale qualificato, a fronte di requisiti stringenti per l'immigrazione di manodopera ordinaria. Con importanti ramificazioni anche per i Paesi occidentali e segnatamente per l'Italia: gli Emirati sono destinazione per l'export, location perfetta per il retail come per investimenti nella logistica e nei *business services*, meta ambita per turisti e talenti altamente qualificati e partner politico importante per il dialogo col Global South. Senza scordare gli investimenti dei fondi sovrani. Una congiuntura apparentemente paradisiaca che è parsa sbriciolarsi all'improvviso da quando Stati Uniti e Israele hanno iniziato i bombardamenti. La vicinanza all'Iran, che si difende con droni e missili balistici, e allo Stretto di Hormuz, ora bloccato, hanno mostrato come la geografia abbia due volti. La chiusura a intermittenza di DXB, la cancellazione di migliaia di voli, i costi indotti dall'indisponibilità degli aereomobili, il calo vertiginoso del turismo in pieno Ramadan mettono in risalto le vulnerabilità. Oxford Economics ha già limato del 3% le previsioni di crescita del Pil per il 2026 (e del doppio quelle del Qatar). Ma a preoccupare di più è la realizzazione di come fosse falsa la sicurezza che dà la presenza di ristoranti stellati francesi o italiani e di piste di sci nel bel mezzo del deserto. Gli *influencer* europei che condividono terrorizzati le immagini della guerra e per essere rimpatriati implorano l'intervento dei propri governi, dopo averli denigrati come vetusti e inutili, sono forse la manifestazione più rappresentativa di questo *new normal*.

Anche se la stragrande maggioranza di droni e missili è stata intercettata, il timore che prima o poi possano fare breccia

alimenta le paure degli espatriati, per nulla rassicurati dalla censura imposta dalle autorità. Che andava bene quando sopprimeva le voci che denunciavano le violazioni dei

diritti umani e sindacali, meno quando impedisce alla *middle class* di comunicare con i famigliari nel Nord globale. Per indiani, pakistani o nepalesi, impiegati nella ristorazione o nelle costruzioni, le conseguenze sono più brutali: perdita del posto di lavoro, interruzione delle rimesse verso le famiglie, rischio di espulsione e rimpatrio. Roma non fu fatta in un giorno e Dubai non sarà disfatta in poche settimane, ma è ragionevole immaginare che le conseguenze saranno profonde. Guerre precedenti, come il Kuwait e l'Iraq, avvennero quando Dubai era ancora lontana dall'aver acquisito l'odierna centralità nell'economia globale, mentre Grande recessione e pandemia colpirono tutto il pianeta. Questa volta a rischio è la centralità di Dubai nella mappa dei flussi. Rimarrà un hub focalizzato sull'attrarre persone e i loro soldi, offrendo opportunità per guadagnare, spendere e investire. Ma proprio perché emblematica di un sistema-mondo in cui la mobilità estrema può repentinamente rivelarsi criticità profonda, per dimostrarsi resiliente Dubai dovrà creare un sentimento più profondo di storia, appartenenza e significato, al di là delle opportunità transazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 2-24%

Gli Emirati resteranno un hub che attira soldi e persone, ma la loro centralità nei flussi mondiali è a rischio

A terra. La crescita di Emirates, nata nel 1984, è emblematica del modello Dubai



Peso:1-2%,2-24%

Mercati esteri Crisi nel Golfo, scambi a rischio per 32,3 miliardi

Con la guerra export in bilico verso Emirati e Arabia. Resta aperto il dossier dei dazi Usa: i rimborsi saranno liquidati in più step

Aquaro, Dell'Oste, Iaselli, Madera e Tomassini — a pag. 2-3

Crisi del Golfo: in bilico scambi con l'Italia per 32,3 miliardi

I dati 2025. Il made in Italy è secondo per export nella Ue: guidano macchinari e manifattura
Lombardia e Toscana le regioni più esposte

**Dario Aquaro
Cristiano Dell'Oste**

La guerra in Medio Oriente coinvolge un'area che negli ultimi anni è diventata sempre più importante per le aziende italiane: nel 2025 le esportazioni verso gli otto Paesi affacciati sul Golfo Persico hanno raggiunto 21,8 miliardi di euro, in crescita del 62% rispetto al 2021 (dati Istat). Macchinari, farmaceutica, mezzi di trasporto e

tessile i settori trainanti. L'import è arrivato invece a 10,5 miliardi, portando l'interscambio con il nostro Paese a 32,3 miliardi. Un volume superiore anche a quello della Germania (31,9 miliardi) e pari al 17,2% dell'Unione europea.

Quasi il 90% delle merci globali viene trasportato via mare, e circa il 5% si stima che passi per lo stretto di Hormuz. Il blocco alle navi causato da missili e droni iraniani ha avuto il primo e

più visibile riflesso nello stop al passaggio di combustibili fossili (gas, petrolio e altri prodotti derivati dagli idrocarburi) e di metalli. Ma il conflitto ha ricadute ad ampio raggio, e gli effetti commerciali diretti allarmano anche



Peso: 1-10%, 3-69%

il fronte dell'export verso il Golfo.

Cosa c'è in ballo per l'Italia? Le vendite nell'area di crisi rappresentano – dati 2025 – il 3,4% di tutto l'export italiano. Il peso delle importazioni è invece più contenuto in termini relativi (1,8%), ma concentrato sulle materie prime. Il grosso è costituito da coke e prodotti petroliferi raffinati (2,2 miliardi dall'Arabia, cui si aggiunge un miliardo di prodotti da estrazione), petrolio (oltre un miliardo dall'Iraq) e gas liquefatto (2,5 miliardi dal Qatar). Il valore dell'import è cresciuto soprattutto dopo l'invasione russa dell'Ucraina, nel 2022, ma da quell'anno è sempre diminuito, fino a dimezzarsi, influenzato – oltre che dalla diversificazione dei fornitori – dalla discesa del prezzo delle materie prime. Ciò non toglie che un blocco prolungato sarebbe problematico, soprattutto per i riflessi sui prezzi dell'energia, come ha ricordato nei giorni scorsi il ministro dell'Ambiente e sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

Diversa la tendenza dell'export, in aumento costante dal post Covid. L'Italia è il secondo esportatore della Ue, dietro alla Germania, ma davanti alla Francia. I mercati principali sono, di gran lunga, gli Emirati Arabi Uniti (9,5 miliardi nel 2025) e l'Arabia Saudita (6,3 miliardi), seguiti da Qatar e Kuwait.

La crescita dell'export verso il Golfo negli ultimi anni ha compensato alcune difficoltà in mercati tradizionali «ma non è ragionevole aspettarsi che nel 2026 si ripeterà la crescita degli anni scorsi», anche se per avere indicazioni affidabili sull'impatto di questa

crisi occorrerà attendere almeno un trimestre, sottolineano da Confindustria. Ci sono comunque alcuni fattori di tenuta che oggi giocano a favore delle aziende italiane. «Mentre oltre il 90% delle importazioni arriva per nave, il 45% dell'export viaggia in aereo e per il 60% è concentrato in quattro settori tipici del made in Italy premium: pietre preziose e gioielli per 2 miliardi, macchinari leggeri e apparecchiature elettroniche per 1,2 miliardi, compresi i pezzi di ricambio, farmaceutica per un miliardo e calzature e abbigliamento per 1,3 miliardi». I problemi per ora sono soprattutto logistici: voli cargo a singhiozzo, ritardi nelle consegne o spedizionieri che rinviando il ritiro della merce a destinazione; ma non ci sono ancora cancellazioni di ordinativi. Anche perché i prodotti esportati, come l'impiantistica avanzata, non sono soggetti a facili disdette.

La regione da cui nel 2025 sono partiti più prodotti verso il Golfo è la Lombardia (7 miliardi), ma quella più esposta è la Toscana: i 4 miliardi esportati l'anno scorso costituiscono il 5,3% di tutto l'export regionale. Emilia Romagna, Veneto e Piemonte – le altre tre regioni con i flussi più consistenti – sono tutte intorno al 2,8-3 per cento.

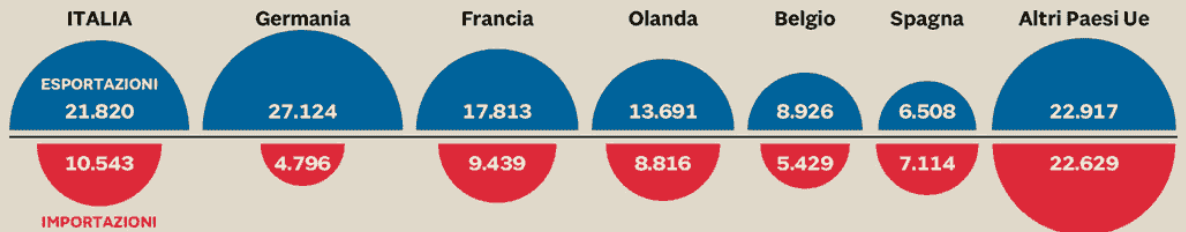
«Le imprese ora hanno bisogno di rivedere il proprio business plan, e fare previsioni tenendo conto del conflitto, ma le invitiamo a non ritirarsi perché quelli dei Paesi del Golfo rimangono mercati di diversificazione importanti», spiega Alessandro Terzulli, capo economista Sace. Servono, insomma, valutazioni lucide, considerando che

i processi di internazionalizzazione si svolgono sul medio-lungo periodo.

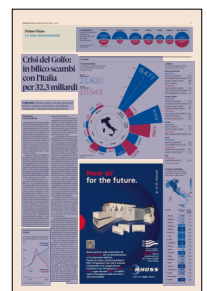
«Per ora l'ipotesi più accreditata è che l'impatto sull'export italiano sia gestibile – prosegue Terzulli – restando in uno scenario “di base” in cui il conflitto rimane circoscritto, senza forti escalation. Per questo Sace continua, con le dovute cautele, a supportare le imprese che per esempio stanno valutando l'approdo in quei mercati». Certo sul tavolo di Sace ci sono anche valutazioni su scenari “moderatamente avversi” o “estremi”. «La variabile principale resta il blocco dello stretto di Hormuz e la sua durata – conclude Terzulli – che incide, oltre che sul prezzo di petrolio e gas, anche sulle catene di fornitura, pensiamo ai fertilizzanti o all'elio. Altra variabile importante: il rischio che vengano compromesse le infrastrutture energetiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO
Scambio commerciale degli Stati Ue con i Paesi del Golfo
Dati 2025
in milioni di euro



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Eurostat



Peso: 1-10%, 3-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LE MERCI
Le principali categorie di beni scambiati. In milioni di euro

Emirati Arabi Uniti

ESPORTAZIONI

Macchinari e apparecchi*	1.970
Tessili, abbigliamento, accessori	1.319
Metalli e prodotti in metallo	909
Mezzi di trasporto	592

IMPORTAZIONI

Metalli e prodotti in metallo	666
Coke e prodotti petroliferi raffinati	292
Tessili, abbigliamento, accessori	112

Arabia Saudita

ESPORTAZIONI

Macchinari e apparecchi*	2.218
Farmaceutici, medicinali e botanici	733
Metalli e prodotti in metallo	592
Alimentari, bevande e tabacco	465

IMPORTAZIONI

Coke e prod. petroliferi raffinati	2.211
Prodotti dell'estrazione	1.032
Sostanze e prodotti chimici	402

Kuwait

ESPORTAZIONI

Mezzi di trasporto	951
Metalli e prodotti in metallo	177

IMPORTAZIONI

Coke e prodotti petroliferi raffinati	199
---------------------------------------	-----

Qatar

ESPORTAZIONI

Macchinari e apparecchi*	866
Tessili, abbigliamento, accessori	230

IMPORTAZIONI

Prodotti dell'estrazione (Gas)	2.524
Sostanze prodotti chimici	143

Iraq

IMPORTAZIONI

Prodotti dell'estrazione	1.242
--------------------------	-------

(*) non classificati altrove

LE AREE DI PARTENZA
Le esportazioni verso i Paesi del Golfo per regione d'origine. Dati 2025 in milioni di euro



REGIONE	ESPORTAZ. In milioni	IN % SUL TOTALE EXPORT
1. Abruzzo	143	1,4%
2. Basilicata	9	0,7%
3. Calabria	49	4,7%
4. Campania	379	1,7%
5. Emilia R.	2.545	3,0%
6. Friuli V. G.	413	2,0%
7. Lazio	1.244	3,5%
8. Liguria	430	4,6%
9. Lombardia	7.046	4,2%
10. Marche	443	3,3%
11. Molise	18	1,5%
12. Piemonte	1.776	2,9%
13. Puglia	202	2,0%
14. Sardegna	118	2,0%
15. Sicilia	160	1,3%
16. Toscana	4.022	5,3%
17. Trentino A. A.	255	2,0%
18. Umbria	158	2,7%
19. Valle d'Aosta	2	0,3%
20. Veneto	2.255	2,8%

Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Istat

La mappa

I FLUSSI PER PAESE

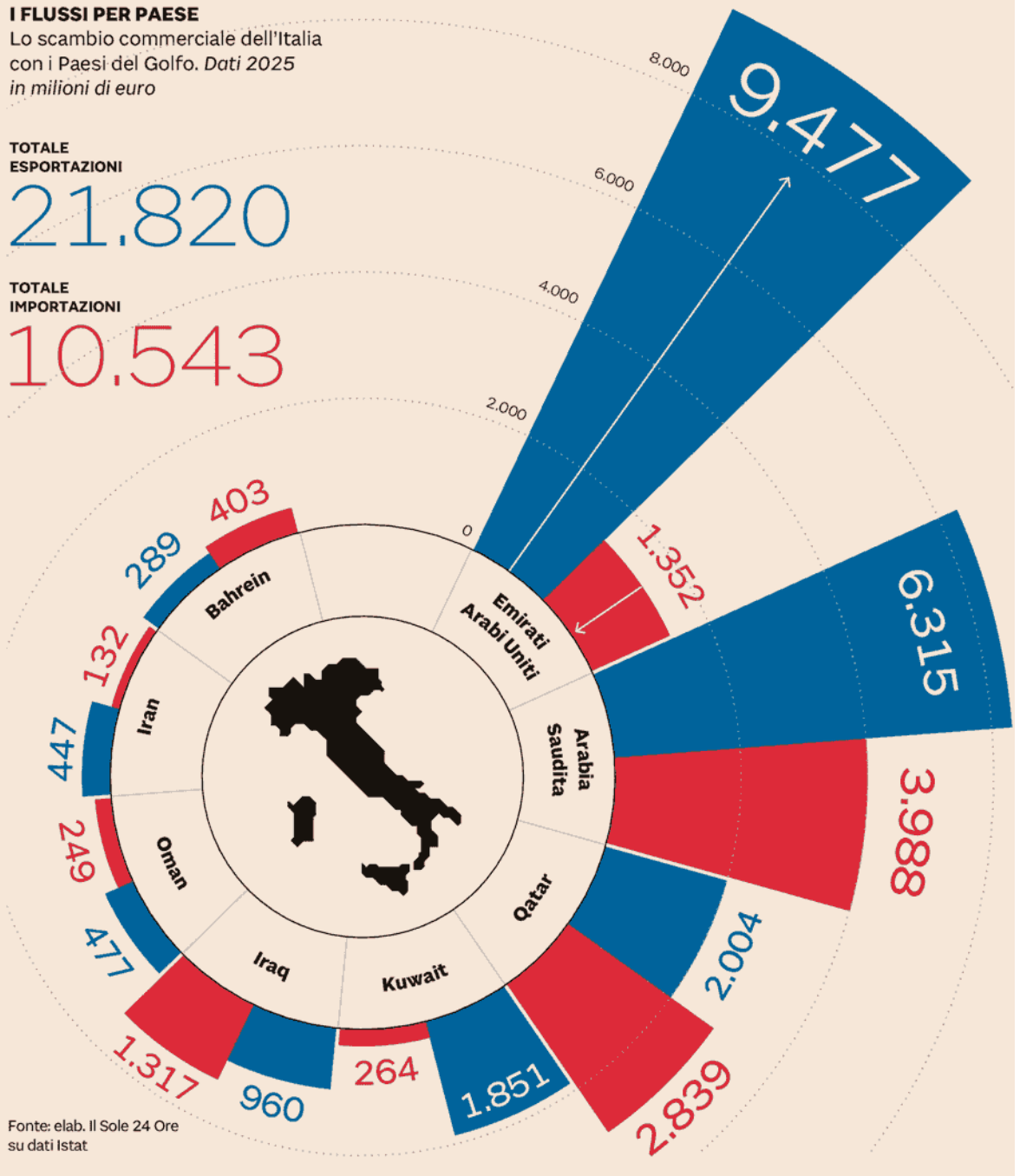
Lo scambio commerciale dell'Italia con i Paesi del Golfo. Dati 2025 in milioni di euro

TOTALE ESPORTAZIONI

21.820

TOTALE IMPORTAZIONI

10.543



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Istat



Peso: 1-10%, 3-69%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Il trend

L'evoluzione degli scambi dell'Italia con i Paesi del Golfo. In milioni di €



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Istat



Peso:1-10%,3-69%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

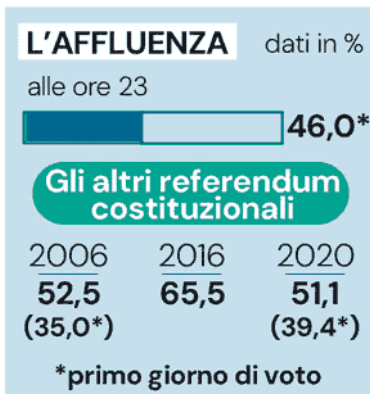
CASO DELMASTRO, VERSO L'APERTURA DI UN'INCHIESTA PARALLELA A TORINO: AGGRAVANTE MAFIOSA PER CAROCCIA E LA FIGLIA

Referendum, affluenza boom: 46%

Riforma della Giustizia, il Nord traina la partecipazione alle urne. Scontri e veleni ai seggi

BARBERA, CARRATELLI, LEGATO, OLIVA

Molto più alta del previsto. L'affluenza alle 23, alla chiusura dei seggi dopo il primo giorno del referendum, era al 46%. -PAGINE 2-7 E 28



Boom ai seggi: 46% il Nord traina l'affluenza Urne aperte fino alle 15

Referendum, il dato supera quello del 2020 sul taglio dei parlamentari
Polemiche per gli appelli e i rappresentanti di lista con le spillette del Sì

NICCOLÒ CARRATELLI
ROMA

Molto più alta del previsto. Tale da rendere scontato il superamento, oggi alle 15, a urne chiuse, della soglia psicologica della metà più uno dei votanti. Notizia significativa, anche senza un quorum da raggiungere. L'affluenza registrata ieri sera

alle 23, alla chiusura dei seggi dopo il primo giorno del referendum sulla giustizia, è arrivata a toccare il 46%. Un dato ben superiore a quello segnato nel 2020, in occasione dell'ultima consultazione su una modifica costituzionale, quella sul taglio del numero dei parlamentari. E più del doppio rispetto al referendum dello scorso giugno su lavoro

(Jobs Act) e cittadinanza.

A spingere la partecipazione sono soprattutto le regioni del Nord, con l'Emilia-Romagna (regione "rossa") in testa, seguita da Lombardia, Tosca-



Peso:1-10%,2-61%,3-28%

na e Veneto. Mentre l'interesse per il referendum è decisamente più basso al Sud, in particolare in Sicilia e Calabria, che sono in fondo alla classifica per il numero dei votanti. Un divario geografico che, insieme all'affluenza sopra le attese, monopolizza le analisi di politici e addetti ai lavori. Perché può spiegare in anticipo chi e dove è riuscito a mobilitare maggiormente il proprio elettorato.

Le alte cariche dello Stato (il presidente Sergio Mattarella ha votato a Palermo), i rappresentanti dei comitati e i leader di partito hanno tutti fatto il loro dovere nelle prime ore di apertura dei seggi. Fatta eccezione per la premier, Giorgia Meloni, che voterà questa mattina. Tutti o quasi con la loro foto postata sui social, mentre infilano la scheda verde nell'urna. C'è chi, come Elly Schlein o Giuseppe Conte, si limita ad augurare «buon voto» e chi, come Ignazio La Russa, lancia messaggi nemmeno troppo cifrati: «Sì, ho votato», scrive il presidente del Senato. Una furbata simile a quella di Giovanni Donzelli: «Ave-te votato? Io Sì», recita il po-

st del responsabile Organizzazione di Fratelli d'Italia. Non si fa particolari scrupoli, invece, Roberto Vannacci, visto che sui profili social del suo partito viene pubblicata una chiara indicazione di voto in barba al silenzio elettorale: «Futuro Nazionale vota Sì. Partecipa. Scegli. Decidi. Non lasciare che decidano gli altri».

Anche Marina Berlusconi non fa mistero della sua scelta di campo, peraltro arcinota, a favore del Sì. Appena arrivata nel suo seggio a Milano, le chiedono se voglia dedicare il voto al padre, ma lei rimanda a oggi «quando si sapranno gli esiti» e, comunque, spiega che «non è questione di dediche, ma di dare un contributo positivo al futuro di questo Paese, è un'occasione che non possiamo lasciarci sfuggire, la dedica è agli italiani».

Restando in tema, da segnalare c'è anche un video pubblicato sulla pagina Instagram di Forza Italia: una carrellata di volti noti del cinema (da Leonardo di Caprio a Tom Cruise) accomunati dallo stesso gesto, un cenno di assenso con la te-

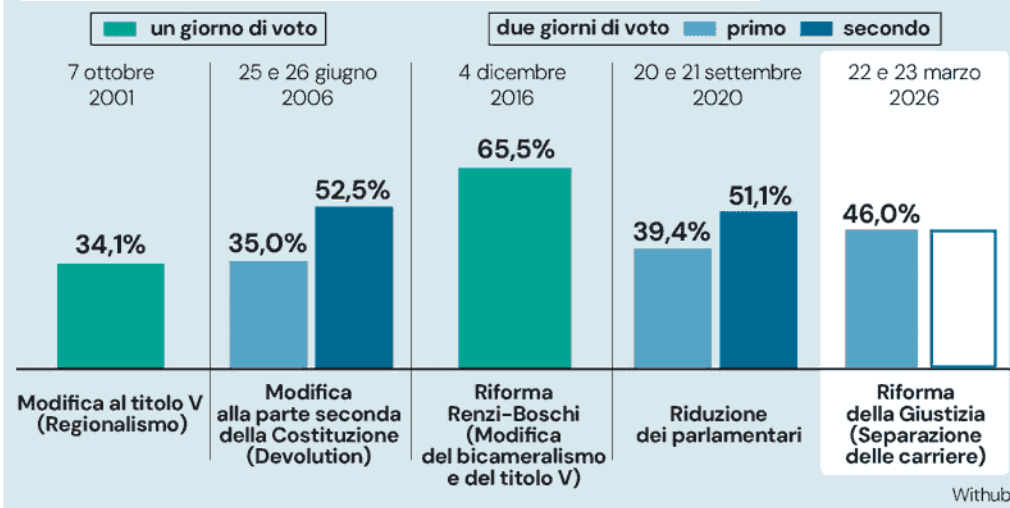
sta. Anche qui, nessuno slogan o appello smaccato, ma messaggio piuttosto esplicito. Come quello, sopra le righe e contestatissimo a destra, del comico Giorgio Montanini: «Spero che chi vota Sì possa morire domani», le sue parole durante un monologo in teatro, poi rilanciate sui social dallo stesso artista attraverso una clip dello spettacolo. Condivisa da Matteo Salvini, con il seguente commento: «Non so se è più squallido lui o quelli che ridono e gli battono le mani», scrive il vicepremier leghista. Tra loro, fanno notare da FdI anche il deputato del Movimento 5 stelle, Francesco Silvestri, reo di aver messo un «mi piace» sotto al post di Montanini.

15 stelle, invece, si scatenano sulle presunte irregolarità nei seggi in giro per l'Italia. In Umbria, ad esempio, si lamentano per «i distintivi con chiara indicazione di voto per il Sì», indossati dai rappresentanti di lista di FdI: «Ciò si configura come propaganda illegale nei seggi, cosa che la legge vieta entro i 200 metri dalle sedi di voto», sottolineano

dal M5s umbro. Stessa denuncia arriva da Avs, perché quelli di FdI «girano indisturbati nelle sezioni elettorali con un badge che riporta un minuscolo logo col contrassegno del partito subito sotto un'enorme Sì, in palese violazione della normativa». Non solo, secondo i Verdi-Sinistra, «si registrano numerosi casi in cui, con varie scuse pretestuose, si è impedito o si sta impedendo l'accredito dei rappresentanti ai seggi nominati da Avs o dai comitati del No - viene spiegato -. Molti non sono stati ammessi e non potranno votare». Si tratta spesso di fuorisede, che avevano sfruttato questa modalità per riuscire a votare senza dover tornare nel proprio Comune di residenza. Dall'altra parte, quelli di FdI denunciano l'irruzione di tre sostenitori del No nella loro sede di Prato, con insulti e minacce all'unico volontario presente. —

L'AFFLUENZA AI REFERENDUM COSTITUZIONALI

dati ore 23



“Chi vota Sì muoia domani”: Salvini e FdI insorgono contro il comico Montanini



A Palermo
Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha votato ieri mattina nella sua città



Peso: 1-10%, 2-61%, 3-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



REUTERS/VINCENZO LIVERI

Alle urne
È stata superiore alle attese l'affluenza al voto nel primo giorno del referendum sulla riforma della Giustizia Emilia Romagna e Toscana le regioni con l'affluenza più alta Si vota ancora oggi dalle 7 alle 15



Peso:1-10%,2-61%,3-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GLI SCENARI

Giorgia si gioca
stabilità e leadership

ALESSANDRO DE ANGELIS — PAGINA 4

La partita dei leader

Il governo

Con la vittoria il centrodestra potrà rilanciare le riforme, con la sconfitta cambia tutto

Meloni, il verdetto è politico Stabilità a rischio o volata finale

L'ANALISI/1

ALESSANDRO DE ANGELIS

ROMA

Il risultato comunque avrà un impatto sul governo, per come Giorgia Meloni ha menato le danze nella campagna elettorale. E per quell'insieme di incroci – tra racconto del «testo» e irruzione trumpiana del «contesto» – che ha prodotto una politicizzazione del voto. Lo avrà, a maggior ragione, con questa affluenza record, da elezioni politiche. Più è alta la partecipazione, più il test diventa tutto politico. Che riguarda il «qui ed ora», ma anche, in prospettiva, le prossime elezioni, tra un anno (di questi tempi è come dire dopodomani).

Giorgia Meloni ha stra-ripesto – e c'è da crederle – che, comunque vada, rimarrà a palazzo Chigi, ma la posta in gioco del verdetto è la «stabilità». Ovvero: il principale asset di questi anni di governo. Si spiega così anche la grande attenzione della vigilia da parte dei media internazionali – *Ft*, *Politico*, *Bloomberg* – che, finora, hanno registrato un'«anomalia italiana» rovesciata rispetto alla sua storia: governo che dura, alleati poco riottosi, vin-

coli di bilancio rispettati, mercati tranquilli, consensi che non calano, neanche in un contesto piuttosto turbolento, tenuta, tutto sommato, rispetto al rapporto con l'Europa.

Complice l'assenza finora di una reale sfida interna, la stabilità è il vero pilastro politico che ha definito la forza reale della premier. Fuori: rispetto ai suoi omologhi che, da Parigi a Londra a Berlino, se la passano assai peggio. Dentro i confini: dopo un decennio sull'ottovolante tra grandi entusiasmi e repentini tonfi, un paese stanco di avventure tutto sommato si è accontentato, fino ad oggi, di una stabilità sia pur poco esigente. Perché, in verità, il governo non ha combinato un granché. Ecco, il voto di oggi è un test per capire quanto Giorgia Meloni è politicamente solida o se si apre una crepa.

Non ci vuole una Cassandra per prevedere quale sarà il film, in caso di vittoria del sì. Gli stessi che, fino alla chiusura delle urne, blateravano che il governo non c'azzeccava nulla, diranno che è stato premiato il suo operato con postura baldanzosa, come sempre accade dopo lo scampato peri-

colo. E dunque: il popolo è con noi, avanti con le riforme. Ed è chiaro che, sulla scia di un voto percepito come la conquista della prima casamatta, si apre la fase dell'assalto alla verticale del potere: legge elettorale, in tempi rapidi, con l'idea di gestire, da una posizione di forza dopo il voto, il Great Game del Quirinale, che chiude il cerchio del potere in Italia. E chissà, magari il premierato.

Il no, invece, sarebbe la prima vera sconfitta politica di Giorgia Meloni. Che, per le ragioni fin qui elencate – una campagna in prima persona, un governo da donna sola al comando – ricadrebbe, innanzitutto sulle sue spalle. Certo, magari per ammortizzare il colpo, si porrà il tema dei capri espiatori. E non è peregrino.



Peso:1-1%,4-43%

no ipotizzare che la ricerca sarà indirizzata in direzione via Arenula. C'è solo l'imbarazzo della scelta tra quel testimonial involontario del no di Carlo Nordio, la sua intoccabile capo di gabinetto e il suo sottosegretario che stava in società con la figlia di un prestanome di un clan.

Però il tema non sono le gaffe, i limiti e i comportamenti di una improbabile classe dirigente (che vanno ben oltre la vicenda del referendum) ma il rapporto della premier col paese. La sconfitta rappresenterebbe la fine dell'aura di invincibilità che le ha consentito anche di proteggere, col suo consenso personale, i limiti altrui. E, visto dall'estero, il primo smottamento politico vero, che ne normalizza e ridi-

mensiona ruolo e immagine.

Insomma, di tanto o di poco, un colpo al cuore del melonismo. Lo sarebbe per quel che rappresenta il tema dell'investitura popolare in quel mondo: per il «governo eletto dal popolo», una volta che viene «bocciato dal popolo», si pone il problema della coerenza e del che fare, in un repentino cambio di clima segnato dall'ansia. Lo sarebbe nel rapporto con gli alleati, nessuno dei quali è nelle condizioni di una rottura, ma certo finisce l'era in cui sono «usi obbedir tacendo». Lo sarebbe in relazione al dossier internazionale, come prestigio ma anche come linea: il no è solo una vittoria dei giudici o il primo manifestarsi di un'onda contro Trump e chi lo ha asse-

condato con subalternità?

Non sono questioni di poco conto. E qui si vedrà la stoffa di Giorgia Meloni, e cioè la sua capacità di ammortizzare il colpo con duttilità tattica e tenuta di nervi. In definitiva, la reazione: se si farà prendere da una sindrome da ultima spiaggia al punto da valutare, come sostiene qualcuno, l'ipotesi del voto anticipato, qualora finisse la crisi iraniana. Lo schema, insomma, che fu impedito a Renzi nel 2016. Oppure se, davanti alla prima crepa, si metterà a fare un po' di politica, interpretando il segnale che arriva dal paese. La fine della monarchia potrebbe financo rappresentare un salutare bagno di realtà, per concentrarsi sul governo e sull'interesse nazionale. Non

solo sul racconto per la curva, tra la ricerca di questo o quel nemico. —

Questo voto è un test per capire quanto la premier sia solida o se si apre una crepa. Con la bocciatura la leader di Fdi perderebbe l'aura di invincibilità.

LE RAGIONI DEL SÌ

Più distanza tra giudici e Pm

Dal momento che giudici e Pm (e non l'avvocato della difesa) appartengono al medesimo organo, il giudice rischia di non essere davvero equidistante. In questo modo si completerebbe la riforma del 1988 che ha portato all'introduzione del **processo accusatorio**



Specializzazione

Separare le magistrature favorisce la specializzazione e dovrebbe **migliorare la qualità**



Riduzione potere correnti

Con il **sorteggio** per l'elezione dei due Csm, finirebbe il potere delle associazioni interne alla magistratura, le **"correnti"**



Migliore giustizia disciplinare

L'istituzione di un **Alta corte disciplinare** evita che i magistrati siano giudicati dai loro stessi organi di governo, rendendo il **sistema più trasparente**



Withub



ANTONIO NARDELLI/ANSA

L'attesa
I protagonisti della campagna del governo, la premier Giorgia Meloni (che voterà oggi) e i due vice premier Matteo Salvini e Antonio Tajani ieri ai seggi



IMMAGINECONOMICA



FRANCESCO FOTIA/AGF



Peso:1-1%,4-43%

Schlein, Conte
la scelta inevitabile

FRANCESCA SCHIANCHI - PAGINA 5

L'opposizione

Che sia uno choc o un trionfo, è il momento di affrontare i nodi, a partire dalla leadership

Schlein e Conte, l'ora delle scelte Serve chiarezza sul percorso

L'ANALISI/2
FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Qualunque sarà il risultato, per le opposizioni unite in questa battaglia referendaria si aprirà da domani la necessità di fare chiarezza sul percorso e le intenzioni dei protagonisti.

Se vincerà il Sì, una Giorgia Meloni trionfante avrà buon gioco a dire che il popolo è con lei, e a proseguire sulla linea delle riforme fai-da-te, a cominciare dalla legge elettorale. Se si sentiva sicura di sé prima, tanto da imporre un testo costituzionale senza consentire nemmeno un contributo del Parlamento, ridotto a pigiabottoni della proposta del ministro Nordio, figuriamoci dopo un'eventuale vittoria nel referendum popolare. E lo farebbe trovandosi di fronte uno schieramento ancora frastagliato, unito sul palco la settimana scorsa per dire No a questa riforma, ma ancora lontano mille miglia su argomenti fondamentali come la politica estera. Come sempre la più esposta alle critiche sarebbe la leader del partito più rissoso al suo interno: la segretaria del Pd Ely Schlein, che nelle ultime settimane s'è fatta volto del No, ancora una volta in un tentativo di polarizzazione con la presidente del consiglio, e dovrebbe sicuramente

te fare i conti con i malesseri intestinali. Non tanto per il merito del quesito: nonostante da destra abbiano cercato di cavalcare la divisione, a esprimersi per il Sì è stato un drappello sparuto, e tra loro l'unica esponente del gruppo dei riformisti che attivamente anima la minoranza è stata l'europarlamentare Pina Picierno. Ma non c'è dubbio che la sconfitta renderebbe la segretaria più debole davanti agli assalti di chi dentro al suo stesso partito, più o meno esplicitamente, la considera inadeguata alla corsa per Palazzo Chigi, nel momento in cui si riaprirà il dibattito sulle primarie di coalizione.

Masarebbe ineludibile anche interrogarsi a livello di schieramento su cosa è andato storto. In questa campagna referendaria, i leader di Pd, Cinque stelle e Avs hanno trovato una sintonia su toni e posizione: se dovesse vincere il Sì, se il loro sforzo congiunto non sarà stato sufficiente, e soprattutto se in un referendum che da tecnico è diventato presto politico gli elettori dovessero di fatto promuovere il governo, la tecnica dello struzzo o di fischiettare finché non si parlerà d'altro non potrebbe funzionare. Alle Politiche manca un anno o poco più: in caso di sconfitta oggi,

che nessuno potrebbe adddebitare all'alleato più che a se stesso considerata la comunanza di argomenti, sarebbe necessario lavorare da subito su come impostare quella maratona, considerata la difficoltà di costruire un'alternativa dentro un vento che, sarebbe chiaro, continua a soffiare a sfavore. Sapendo che c'è un ostacolo grande come un macigno sulla strada della coalizione, che prima o poi va rimosso: la scelta del candidato premier.

Per la ragione uguale e contraria la vittoria del No dovrebbe indurre le opposizioni a prendere in mano il proprio destino. Se lo spoglio dovesse certificare la sconfitta di Meloni e della sua riforma, si possono già prevedere le reazioni di entusiasmo da sinistra: la destra si può battere, la premier ha perso il tocco magico, l'aria sta cambiando. Le abbiamo già sentite dopo le Regionali in Campania e Puglia quattro mesi fa, ma non hanno portato a un cambiamento sostanziale. Nessun passo avanti nel progetto, zero ap-



Peso: 1-1%, 5-71%

puntamenti comuni per lavorare al programma: solo tensioni più o meno manifeste sul tema della leadership. Se stavolta vincessero il No, i leader di opposizione non dovrebbero fare il gesto di protervia di attribuirsi automaticamente quei voti: è evidente che tra i contrari ci saranno anche tanti non disponibili a votare centrosinistra alle Politiche. Ma siccome il risultato verrebbe letto indubbiamente come una bocciatura del governo, sarebbe anche il momento giusto, per chi si oppone, di cavalca-

re l'onda e provare a offrire un'alternativa.

Per farlo, però, serve andare oltre le dichiarazioni di principio, ripetute fino alla noia dalla segretaria Schlein - «siamo testardamente unitari» -, sottoscritte con generosità dalla coppia di Avs Nicola Fratoianni-Angelo Bonelli, e subite come fossero una condanna a morte dal leader del Movimento cinque stelle Giuseppe Conte, che a ogni curva di questa legislatura ha preso l'occasione per rinviare a domani il momento del chiarimento definitivo. La campagna re-

ferendaria li ha visti allineati e concordi, ma anche in caso di vittoria una sola rondine non può fare primavera. Che sia un choc da metabolizzare o un trionfo da festeggiare, bisognerebbe renderlo combustibile di un progetto: visto come sono andate le cose finora, però, il rischio è che invece, ancora una volta, si prenderà tempo per rinviare le scelte. —

LE RAGIONI DEL NO



Minaccia all'indipendenza della magistratura

Il Pm diventerebbe un **avvocato dell'accusa**, con il rischio che in futuro vada sotto l'**influenza del governo**

Nei nuovi Csm ci sarebbe un'**asimmetria** tra i membri "laici" (sorteggiati da una lista stilata dai parlamentari) e quelli "togati" (sorteggiati fra tutti i magistrati)



Mancata meritocrazia

Con il sorteggio verrebbe meno la selezione basata su **merito ed esperienza**



Impossibilità ricorso in Cassazione

Un provvedimento dell'Alta corte disciplinare sarebbe **impugnabile davanti alla Corte stessa** e non davanti alla Cassazione



Aumento dei costi

Lo sdoppiamento del Csm e l'istituzione dell'Alta corte disciplinare **aumenterebbero i costi per lo Stato**



Withub

In caso di sconfitta, la segretaria dovrà affrontare i malesseri del Pd

Se vince il No, non basta dichiarare che la destra si può battere: serve l'alternativa



FRANCESCO FOTIA/AGF



FABIO CIMA GLIA/ANSA



Alseggio
La giornata dei leader del campo largo
La segretaria del Pd Ely Schlein, il presidente del M5s Giuseppe Conte e il duo Avs ossia Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni

RICCARDO ANTONIARI/ANSA



Peso:1-1%,5-71%

La maggioranza vorrebbe uno slittamento di 15 giorni per aspettare le conseguenze del referendum

Settimana decisiva per il sottosegretario

Pressing sull'Antimafia, il rebus tempi

IL CASO
ROMA

Il pressing delle opposizioni è continuo, martellante. E punta dritto a un obiettivo: portare Andrea Delmastro davanti all'Antimafia nel più breve tempo possibile. «Ci aspettiamo che al più presto venga convocato l'ufficio di presidenza», avverte Walter Verini, capogruppo Pd in Commissione. La richiesta è chiara: calendarizzare subito le audizioni, a partire proprio dal sottosegretario. Ma, per ora, la risposta della maggioranza è una sola: rallentare.

Fonti della Commissione guidata da Chiara Colosimo smentiscono l'ipotesi di un'inchiesta già pronta e di un'agenda definita. Nessuna convocazione immedia-

ta, nessuna corsa. Ufficialmente pesano i lavori d'Aula prima della pausa pasquale e le missioni già fissate per deputati e senatori. Nei fatti, però, la scelta ha un peso politico evidente: evitare che il caso esploda subito. Ogni valutazione è quanto meno rimandata di qualche giorno. C'è prima da comprendere la portata dei risultati del referendum. Così, l'ipotesi che circola con più insistenza è quella di uno slittamento di almeno due o tre settimane. E non è nemmeno scontato che Delmastro sia il primo a essere ascoltato. La lista degli interlocutori potrebbe allungarsi, includendo Procura di Roma e Guardia di finanza, con il risultato di dilatare ulteriormente i tempi e raffreddare la pressione.

Ma fuori dalla maggioranza il clima è opposto. Il Movimento 5 stelle alza i toni e parla apertamente di «zone

d'ombra inquietanti». Chiara Appendino mette nero su bianco un'interrogazione urgente ai ministri Matteo Piantedosi e Carlo Nordio, evocando una possibile «gravissima compromissione degli apparati di sicurezza dello Stato». Un salto di livello che trasforma il caso politico in un terreno di scontro istituzionale.

E non finisce qui. I pentastellati attaccano anche la Rai, accusata di aver ignorato la vicenda nei principali telegiornali. «Dubitiamo si sia trattata di una distrazione», affonda Dario Carotenuto, annunciando un'interrogazione in Vigilanza. Segno che la strategia è allargare il fronte e tenere alta la pressione su più piani.

Nel centrodestra, intanto, la linea resta prudente. Gli alleati di maggioranza tacciono. I compagni di partito pure. Il clima è teso, l'esito imprevedibile. Talmen-

te tanto che, a via della Scrofa, dove l'umore di Giorgia Meloni è scandagliato sempre con attenzione, c'è chi scommette che il passaggio in Antimafia potrebbe non rendersi necessario per perseguire l'obiettivo che le opposizioni hanno in mente. Tradotto: non è scontato che il sottosegretario tra qualche giorno sia ancora al suo posto. Dato il precedente di Daniela Santanchè è però difficile fare previsioni. A maggior ragione considerando l'incognita assoluta che rappresentano i risultati del referendum che verranno svelati oggi. **FRA. MAL. —**

Su La Stampa

POLITICA E GIUSTIZIA

Giuseppe Conte
«È impossibile che non sapesse
Sembra la sceneggiatura di Suburra»
Il leader del M5S: «Si dimetta per igiene istituzionale, questa è l'irroganza della Casta»

INTERVISTA
A GIUSEPPE CONTE
«A

Nell'intervista di ieri il leader del Movimento 5 stelle ha sostenuto che è impossibile che Delmastro non sapesse con chi entrava in società



Audizione
Un'arriunione della commissione Antimafia presieduta dalla parlamentare d'Italia Chiara Colosimo



Peso:29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Quel patto tra Big per salvare il Carroccio

FRANCESCO MOSCATELLI

Due partiti federati per esaudire le ultime volontà del Senaturo. In campo anche Fedriga
Zaia leader del Nord, Giorgetti garante
Ecco il piano per tenere unita la Lega

IL RETROSCENA

FRANCESCO MOSCATELLI
INVIATO A PONTIDA

Che ne sarà della Lega? Alla fine la domanda che tutti si stanno facendo, e che anche ieri aleggiava nel giorno dell'ultimo saluto al "capo" Umberto Bossi, è sempre la stessa. Sarà un caso, ma la morte del Senaturo avviene in un momento decisivo per il futuro e forse per la sopravvivenza stessa del partito: i consensi sono in calo poco sopra al 6,5%, la leadership di Matteo Salvini ha da tempo perso lo smalto del 2019 con l'exploit del 34% alle Europee, le politiche del 2027 si avvicinano con il grande rebus della nuova legge elettorale, il generale Vannacci se n'è andato con l'ambizione di erodere consensi a destra e fra l'elettorato sovranista e, cosa ancor più importante, la Lega ha bisogno al più presto di darsi un'identità precisa.

E così ieri, insieme ai fischi e alle urla contro Salvini «Togliti la camicia verde» e «Ridacci la Padania», urla così insistenti da indispettare Francesca Verdini, la fidanzata del segretario, che si è avvicinata a uno dei contestatori dandogli del «cafone» e ricordandogli che non ci si comporta così a un funerale, insieme alle lacrime di Lorena Bastoni da Morbegno e degli altri migliaia di fedelissimi venuti a rendere omaggio a «un uomo che per noi è stato come un padre», a Pontida qualcuno ha cominciato a tratteggiare un piano per salvare la Lega.

Un accordo fra i leader per ripartire dagli ideali federalisti, ma anche per provare a riunire sotto un unico tetto quella diaspora leghista confluita in

questi anni nel "Partito Popolare del Nord" dell'ex Guardasigilli Roberto Castelli o nel "Patto per il Nord" dell'ex segretario lombardo Paolo Grimoldi.

L'idea è quella di un movimento strutturato anche dal punto di vista organizzativo in modo federale, con il ritorno del brand "Lega Nord" nelle regioni settentrionali (Bossi era ancora presidente del vecchio partito, titolare del simbolo con l'Alberto da Giussano, da anni in stand by e affidato al fedelissimo di Salvini Igor Iezzi con il ruolo di commissario), la "Lega per Salvini premier" a portare avanti il progetto nazionale e infine un soggetto federatore a tenere insieme le due realtà. Per i ruoli apicali si fanno i nomi di Massimiliano

Fedriga per il Nord e di Luca Zaia per coordinare la federazione, con il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti come garante. Ieri, del resto, Giorgetti, cappotto spigato e volto provato, con la cravatta verde a testimoniare la militanza di una vita, è sembrato incarnare proprio quel ruolo: c'era lui ad accogliere Giorgia Meloni e gli altri ospiti istituzionali, c'era lui sul sagrato a intimare il silenzio ai militanti che impedivano la recita dell'Eterno riposo urlando «Secessione, secessione» e «Padania Libera», c'era lui a camminare con gli occhi lucidi accanto alla moglie Manuela Marrone e ai suoi tre figli verso il pratone che ogni anno dal 1990 ospita i raduni del partito. Zaia e Fedriga, invece, hanno rilasciato due dichiarazioni molto simili parlando di

«questione settentrionale», «sfida dell'autonomia» e «architettura federale dello Stato». E se il modello Csu-Cdu evocato proprio da Zaia all'ultima Pontida avrà bisogno di tempo, un primo passo potrebbe essere quello di una segreteria aperta ai due big del Nord Est, a cui lasciare ampi margini di manovra, nell'ottica del poli-leaderismo. Qualche riunione in tal senso ci sarebbe già stata. E proprio venerdì scorso Zaia, Fedriga e Salvini, insieme al governatore del Veneto Alberto Stefani, avrebbero dovuto chiudere insieme la campagna elettorale per le suppletive a Rovigo. Un appuntamento poi annullato per il lutto.

«Io vorrei salvare la Lega e Bossi anche questa volta ci ha mostrato la via - dice Gianluca

Pini, storico collaboratore di Bobo Maroni, da tempo in rotta con gli attuali vertici di via Bellerio e oggi vicino a "Patto per il Nord" di Grimoldi -. Speriamo che questa giornata aiuti le riflessioni che sta facendo Salvini». Un segnale potrebbe arrivare anche dalle prossime amministrative in città come Varese e Lecco, dove il "Patto per il Nord" corre da solo (a Lecco con l'ex sindaco Lorenzo Bodega): un buon risultato per Salvini sarebbe un ulteriore campanello d'allarme.



Peso:1-1%,9-43%

Dopotutto è stato lo stesso Bossi, nel suo testamento politico affidato all'amico di una vita Giuseppe Leoni un paio di settimane fa, a indicare questo percorso. «L'Umberto mi ha detto che è giunta l'ora del perdono e della riunificazione, che bisognava smettere di disperdere i voti. Sognava una Pontida della riconciliazione» racconta Leoni. Molti, in queste ore, sperano che la scelta della famiglia di celebrare le esequie accanto al monastero dove nel 1166 sarebbero stati siglati gli accordi della prima Lega Lombarda contro il Barbarossa - per riconciliarsi con la

grande famiglia della Lega - possa in qualche modo aver raggiunto lo stesso scopo. Tra loro c'è anche Marco Reguzzoni, ex capogruppo oggi passato a Forza Italia. Mentre il feretro del padre fondatore lascia lentamente il pratone, Reguzzoni incontra Matteo Bianchi, ex deputato di Varese destinato a subentrare a Bossi alla Camera, e gli dice: «Le ultime parole del Capo sono state un invito all'unità: dillo anche agli altri». —



Insieme

L'abbraccio tra il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e l'ex governatore del Veneto Luca Zaia



Peso:1-1%,9-43%

L'ANALISI

**Mercati in trappola
tra rincari e paura**

MARIO DEAGLIO

Tutto cambia, tutto si sta trasformando a un ritmo vorticoso che ci lascia sbalorditi e sconcertati; le nostre "stelle fisse", i nostri punti di riferimento sono annebbiati o persino cancellati. -PAGINA 14

Mercati in trappola

I prezzi degli idrocarburi come una tenaglia e il mondo piomba nella crisi energetica
Le preoccupazioni su benzina e gasolio spingono all'insù anche i costi del carbone
Europa e Italia non possono stare ferme anche alla luce del conflitto in Ucraina

L'ANALISI

MARIO DEAGLIO



Tutto cambia, tutto si sta trasformando a un ritmo vorticoso che ci lascia sbalorditi e sconcertati; le nostre "stelle fisse", i nostri punti di riferimento sono annebbiati o talvolta persino cancellati. Cominciamo dal clima: in questo momento l'Italia e l'Europa sono abbastanza "tranquille" e sembrano vivere la normalità delle piogge di fine marzo. Se però attraversiamo l'Atlantico e andiamo nel Nord-Est degli Stati Uniti, troviamo che in Arizona negli ultimi giorni si sono raggiunti i 43 gradi centigra-

di di temperatura superando il record precedente che risaliva a una settantina di anni fa. A Los Angeles, nei giorni scorsi, la primavera ha fatto balzare in alto i termometri a ben 37 gradi centigradi, una temperatura decisamente estiva. Il tempo che "salta" la primavera indica squilibri profondi e non è mai una bella cosa.

A balzare in alto non sono solo i termometri ma anche i prezzi degli idrocarburi. La riduzione a poche gocce dei flussi di petrolio e di gas che partono dagli scali del Golfo Persico - ossia a Nord Ovest dello Stretto di Hormuz - ha fatto sì che i prezzi mondiali del greggio siano quasi raddoppiati rispetto dall'inizio dell'anno, segno del timore

degli operatori che la situazione di emergenza sia destinata a durare nel tempo. Questa paura devono averla anche i governatori delle banche centrali che, negli ultimi mesi, non hanno proceduto, come molti, invece, si aspettavano, a un abbassamento generalizzato dei tassi di interesse. Se ne deve concludere che questo intreccio di difficoltà non si risolve



Peso:1-2%,14-72%

semplicemente immettendo “denaro fresco”.

Con queste premesse, il mondo è piombato in una nuova emergenza energetica e pressoché tutti i Paesi hanno cominciato ad attingere alle riserve, una mossa pericolosa se le difficoltà di rifornimento non si risolveranno in poche settimane. Oltre che pericolosa, però, forse anche inutile perché sembra non riuscire a evitare un forte aumento dei prezzi di combustibili per noi essenziali: le società di distribuzione di benzina e gasolio mostrano la tendenza, anche se non generalizzata, ad alzare i prezzi. Le preoccupazioni energetiche stanno facendo salire anche il prezzo mondiale del carbone, un sostituto energetico complessivamente più inquinante del petrolio e ancora molto usato soprattutto in Cina. Tutto questo non piace alla finanza internaziona-

le: le cadute delle quotazioni azionarie sono state abbastanza severe e riguardano, in un modo o nell'altro, tutti i mercati del mondo.

Ce ne sarebbe già abbastanza per preoccuparsi ma il suono delle armi continua a farsi da un lato più confuso e dall'altro più acuto. A bordo della Gerald Ford, la più grande portaerei americana, impegnata nella campagna americana anti-Iran, è scoppiato un incendio, apparentemente banale, all'impianto idrico che ne ha ridotto fortemente la possibile attività bellica e ha costretto questa grandissima nave a ritornare alla propria base di Creta per riparazioni. Quasi in contemporanea, l'Iran ha lanciato due missili contro la base di Diego Garcia - britannica, ma da tempo “imprestata” agli Stati Uniti - nell'Oceano Indiano. Uno è stato intercettato, l'altro è andato fuori bersaglio ma l'elemento più

importante è un altro: nessuno immaginava che il regime iraniano disponesse di missili di questa potenza, ossia capaci di raggiungere obiettivi a circa 4mila chilometri di distanza. Il che potrebbe significare che non si può escludere che missili iraniani possano anche colpire l'Italia e buona parte dell'Europa, anche se la probabilità attuale appare minima.

Le novità negative provengono anche da altri quadranti. Tra i tanti aspetti del conflitto tra Russia e Ucraina, troppo facilmente tendiamo a dimenticare quella che si può chiamare la “guerra del grano”. La Russia ha consolidato la propria posizione di grande esportatore di cereali - soprattutto grano - in paesi che vanno dal Pakistan al Brasile, dall'Egitto alla Cina. L'Ucraina, dal canto suo, è riuscita ad aumentare fortemente le proprie esportazioni di grano tenero verso l'Eu-

ropa. La media annua è passata da meno di un milione a oltre 4,4 milioni di tonnellate, grazie soprattutto ai “corridoi di solidarietà” che permettono scambi di vario genere. Le esportazioni ucraine nell'Unione europea hanno però avuto come conseguenza le proteste del mondo agricolo della Ue. Bruxelles ha quindi riattivato i dazi commerciali al superamento dei contingenti concordati.

Ecco alcune delle “facce” di un mondo incerto, insicuro da qualunque lato lo si guardi. Sono necessari uno sguardo globale e una serie di accordi. Altrimenti non ne usciamo. —

Serve uno sguardo globale e una serie di accordi, altrimenti non ne usciremo

Le banche centrali devono temere i rialzi del greggio quanto gli operatori

S Le tappe



1 Inizio del conflitto
Il 28 febbraio Israele e Usa hanno svolto un attacco a sorpresa all'Iran dando il via alla guerra. Prende piede la volatilità sui mercati con le Borse che iniziano a cedere.



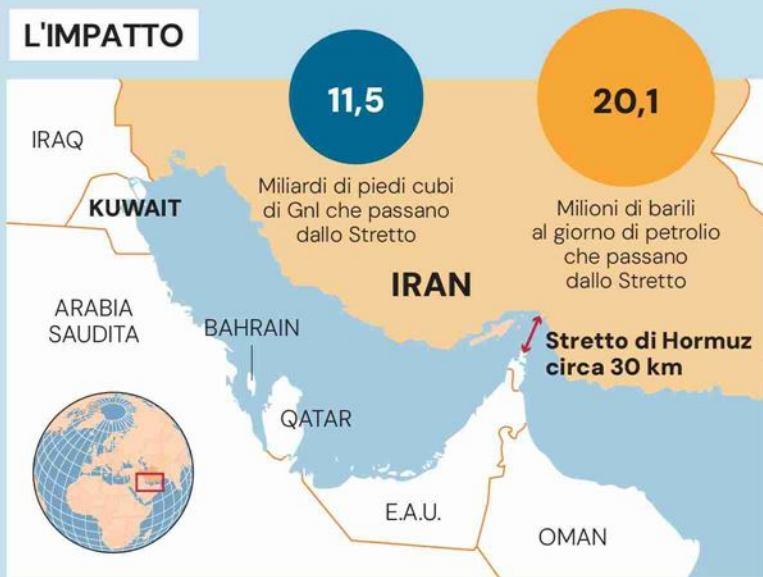
2 Lo Stretto di Hormuz
Da quella lingua di mare nel Golfo Persico passa il 20% di petrolio e gas esportati a livello mondiale. Così i prezzi del Wti, del Brent e sul Ttf schizzano ai livelli del 2022.



3 Attacco a Kharg
Il 13 marzo gli Usa bombardano l'isola di Kharg, dove passa il 90% del greggio iraniano. Una spina dorsale per Teheran a 25 km dalla costa collegata tramite pipeline.



L'IMPATTO



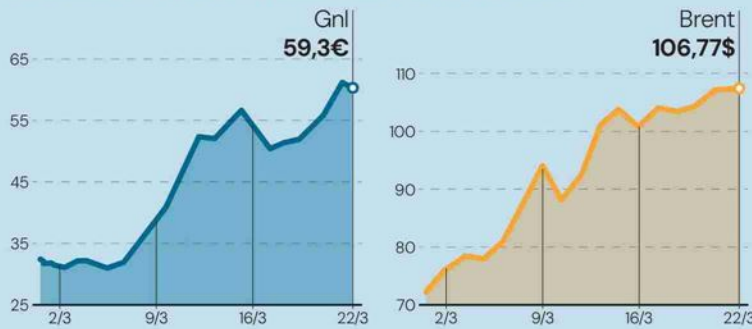
GLI STOCCAGGI DI GAS NELL'UE, RIEMPIMENTO AL 17 MARZO



Media Ue **28,87%**

Withub

GLI ANDAMENTI DI GAS E PETROLIO BRENT DAL 28 FEBBRAIO



Peso:1-2%,14-72%

IFUNERALI A PONTIDA

L'ultimo saluto della Lega a Bossi Molteni: «Restano i suoi ideali chiari»

Alcamo e De Leo alle pagine 6 e 7



La Lega saluta il «Senatur» Bagno di folla a Pontida

Salvini: «Buon viaggio Umberto». Al funerale la premier Meloni e i presidenti delle Camere All'esterno dell'abbazia di San Giacomo bandiere col Sole delle Alpi e il Leone di San Marco

DOMENICO ALCAMO

••• Un cielo grigio e una folla numerosa hanno fatto da cornice, a Pontida, all'ultimo saluto a Umberto Bossi, scomparso a 84 anni. Nel luogo simbolo della storia leghista, tra l'abbazia di San Giacomo e il "prato" dei raduni, si è svolta una cerimonia che ha unito dimensione privata e rilevanza pubblica, restituendo l'immagine di un leader capace di segnare profondamente una stagione politica.

La funzione religiosa, volutamente sobria e priva di riferimenti politici espliciti, si è tenuta all'interno dell'abbazia. In prima fila i familiari, accanto alle principali cariche istituzionali: la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni, i vicepre-

mier Matteo Salvini e Antonio Tajani, i presidenti delle Camere Ignazio La Russa e Lorenzo Fontana, oltre a ministri e rappresentanti delle istituzioni. A scandire i momenti liturgici, letture affidate anche al figlio Renzo Bossi e al ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, visibilmente commosso per tutta la giornata. All'esterno, molta simbologia della "prima Lega", la Lega Nord, tra bandiere con il Sole delle Alpi, il Leone di San Marco, la Lega Lombarda. Scanditi nei cori

gli slogan di allora come "Padania Libera" e Secessione. Amarcord di camicie verdi. Anche il Segreta-

rio leghista di oggi ne indossa una, che gli attira qualche contestazione dai "puristi". Accolto da proteste poi l'ex Presidente del Consiglio Mario Monti. Presenti e molto ben accolti invece quelli che sono i riferimenti del maggiore radicamento territoriale della Lega: i presidenti di Lombardia e Friuli, Attilio Fontana e Massimiliano Fedriga, l'ex presidente del Veneto Luca Zaia. Al termine della cerimonia, il feretro, avvolto nei simboli del movimento, è stato accompa-



gnato in un corteo spontaneo verso il pratone di Pontida. Qui, tra applausi, cori e musica, si è consumato l'ultimo passaggio simbolico: una breve sosta nel luogo che più di ogni altro rappresenta la storia politica di Bossi. Lì, il luogo delle adunate volute dal "Senatur" che ancora oggi costituiscono un punto irrinunciabile nel calendario annuale della Lega. Dietro la bara, dirigenti e militanti hanno percorso insieme gli ultimi metri, in un clima sospeso tra commozione e memoria. Molto contenute le dichiarazioni dei politici presenti, in una giornata in cui il cordoglio ha prevalso su tutto il resto. «Trent'anni fa, come oggi - scrive in un post Instagram il segretario della Lega, Matteo Sal-

vini - una battaglia che non era solo politica, ma identità, visione, popolo, destino, libertà, autonomia, territorio, lavoro, sacrificio, responsabilità, giustizia, sicurezza. In quattro parole: padroni a casa nostra. Spesso, allora come oggi, soli contro tutti. Questa è la Lega, una comunità in cammino. Buon viaggio Umberto, con Te tutto è iniziato, mai mülà!». «Penso che la Lega debba andare avanti sulla strada tracciata, ovviamente, che è quella di pensare a un partito nazionale, però dove all'interno la questione del Nord deve essere ripresa con più forza, con più vigore», ha detto il capogruppo al Senato Massimiliano Romeo. «La questione settentrionale è ancora aperta. C'è una rivoluzione da concludere ed

è quello che noi continueremo a portare avanti. Poi io chiaramente sono rappresentante della Lega Lombarda e su di me grava la grande responsabilità di portare avanti questa battaglia». Il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari, dal suo canto ha osservato: «La battaglia sarebbe cambiata per forza di cose ma Matteo Salvini ha portato avanti il messaggio della Lega tenendo alta la bandiera del federalismo e dell'autonomia: se oggi le regioni del Nord possono discu-

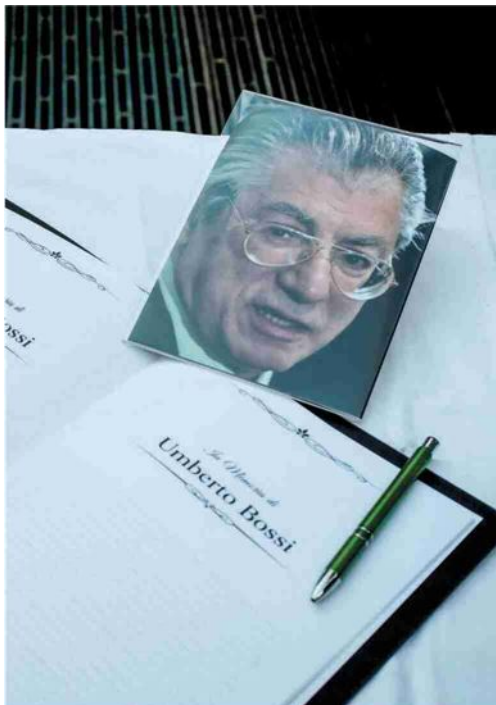
tere con lo Stato centrale di statuti nuovi e delle nuove devoluzioni di competenze è grazie a una riforma fatta in questa legislatura, quella dell'autonomia differenziata sull'onda del pensiero di Bossi». Attilio Fontana si è invece soffermato sul valore storico di Pontida: «I raduni di Pontida sono stati una delle espressioni più vere e più alte di quello che è per me, e per molti come me, la Lega. La Lega dei territori, la Lega della gente, la Lega del Nord. Che porta alti i valori del federalismo e dell'autonomia. La Lega dell'Umberto che anche da lassù resterà per sempre la stella polare di un vero leghista».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

*Il corteo
Al termine della cerimonia
il feretro è stato accompagnato
verso il pratone dove
ogni anno si ritrova il Carroccio*

*Le critiche a Monti
Accolto da proteste
l'ex presidente del Consiglio
Applausi per Zaia
Fedriga e Fontana*

84
Anni
L'età dello storico fondatore e ispiratore del partito di via Bellerio



Peso: 1-2%, 6-41%, 7-22%



Ministri Da sinistra Giancarlo Giorgetti e Matteo Salvini



La famiglia La moglie e i figli di Bossi. Alle loro spalle Calderoli



Alte cariche Il premier Meloni tra Tajani, Fontana e La Russa



La folla Migliaia di persone attendono il feretro nel piazzale antistante l'abbazia di San Giacomo



Imprenditore Antonio Angelucci deputato della Lega



Lo striscione L'omaggio a Bossi



Peso:1-2%,6-41%,7-22%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

VISTI DA LONTANO

Da Civati a Meloni
Le scommesse perse
e l'incubo di Elly
Leadership a rischio

DI CONTE MAX

a pagina 8



VISTI DA LONTANO

Da Civati a Meloni
Tutte le scommesse perse
della leader dei Dem

*Elly Schlein e le sue previsioni: non ne ha mai azzeccata una
In vista del 2027 il centrosinistra comincia a farsi qualche domanda*

DI CONTE MAX

Se fosse un quiz in stile Mike Bongiorno (da lassù il conduttore ci perdoni) le domande ai concorrenti per indovinare il personaggio di cui ci accingiamo a scrivere sarebbero tre e non scontate, onde evitare una facile risposta.

Prima domanda: quale leader politico (o politica) di oggi aveva in camera i poster dei film «Kill Bill» e «Moulin Rouge»? E ancora: ha sempre sognato di lavorare per il cinema, vero o falso? Per chiudere: la persona in questione ha mai fatto l'aiuto-regista?

Parte la clessidra. Trenta secondi di tempo per dire di chi si tratta. Ventinove, ventotto, ventisette. Stop alla clessidra, perché abbiamo la risposta:

si tratta di Elly Schlein, la leader del Partito democratico. Della sua passione per il cinema raccontò anni fa (febbraio 2020) in una intervista a Vittorio Zincone per «7», il magazine del «Corriere della Sera». Alla domanda: «Ha mai girato un suo film o un cortometraggio?», Elly rispose così: «Qualche video per eventi. Alcune inchieste. E sono stata aiuto-regia in un documentario, "Anija - La nave", che vinse il David di Donatello nel 2013. Parlava degli albanesi sbarcati in Italia a inizio anni Novanta». A chiusura di quella intervista, all'interrogativo se dopo l'impegno in politica tornerà a frequentare i set, la Schlein rispose: «È quello che vorrei fare da grande. Sono un'aspi-

rante regista ma temo che rimarrò aspirante!».

Da allora sono passati tredici anni e oggi possiamo dire che il mestiere di Elly Schlein è la politica. Dopo la rovinosa sconfitta del centrosinistra alle elezioni politiche del 2022 (col Pd guidato da Enrico Letta), il Partito democratico ha scommesso su di lei per cercare di tornare a battere, nelle



Peso:1-3%,8-56%

urne, Giorgia Meloni e l'alleanza di centrodestra. Sinora non è andata benissimo la scommessa visto che il governo è arrivato al suo quarto anno di legislatura e, nel centrosinistra, i lavori per il campo largo (o come lo volete chiamare) sono ancora in corso. Mettere insieme Pd, 5 Stelle, AvS di Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli, almeno un pezzo di centro (Matteo Renzi, ad esempio) non è cosa facile. Quel che è certo è che, se guardiamo alla biografia politica della Schlein, la sua sensibilità pare guardare assai più a sinistra che al centro. Volontaria nel 2008 per la campagna presidenziale di Barack Obama negli Stati Uniti (a proposito dell'ex presidente democratico americano, sempre nella sua intervista a Zincone del 2020 dirà: «Purtroppo non l'ho mai incontrato»), nel 2013 entra nel Pd e nel 2014 viene eletta al Parlamento europeo nelle fila del Partito democratico. Alle regionali del 2020 si presenta in Emilia-Romagna - nella lista Emilia-Romagna Coraggiosa - viene eletta all'Assemblea regionale e assume gli incarichi, ricoperti fino all'ottobre 2022, di vicepresidente (presidente della regione è Stefano Bonaccini) e di assessore al contrasto alle disuguaglianze e alla transizione ecologica. Nel 2022 è eletta alla Camera dei Deputati nelle file del Pd (come indipendente) e nello stesso

anno si candida alla segreteria del partito. Nel 2023 vince le primarie del Partito democratico e diventa la prima donna a guidarlo. Prima di tornare all'oggi, un passo indietro. È l'autunno del 2013 quando Elly Schlein, in un'intervista a «L'Unità» fa il suo endorsement per Giuseppe Civati detto Pippo, come candidato ideale a leader del Pd. Il perché di quella scelta lo spiegherà così: «Per moltissime ragioni, lui in questi anni ha fatto un lavoro indispensabile per il vero cambiamento del Pd girando come un matto tutto il territorio, andando a cercare nel partito e nella società le energie migliori per farne una rete. In questo modo il vero cambiamento viene dal basso, è difficile pensare ad un cambiamento reale quando per fare un congresso si imbarcano pezzi di vecchio apparato di partito». La scelta di Elly si rivelerà una scelta perdente visto che le primarie del Pd nel 2013 le stravincerà Matteo Renzi, staccando di molto il secondo, Gianni Cuperlo e ancor di più il terzo, Pippo Civati. Nel 2015 proprio Civati, sempre più in disaccordo con le politiche di Renzi, lascerà il Pd per fondare Possibile e anche Elly, che con il renzismo non ha sintonia, deciderà di mollare il Pd, imbarcandosi nell'avventura civatiana. Possibile resterà, politi-

camente, un tentativo non riuscito di infastidire Renzi da sinistra. Per vedere la Schlein rientrare nel Pd però toccherà aspettare la fine del 2022 (dopo la sua candidatura regionale con Emilia-Romagna Coraggiosa), lo stesso periodo in cui annuncia la sua candidatura alle primarie. La parentesi di Possibile, ancora oggi, resta interessante perché è la cronaca di come la Schlein non abbia azzeccato la sua scelta. Per carità, in politica può succedere. Il punto è che pure su Giorgia Meloni e il centrodestra al governo dell'Italia le previsioni della leader del Partito democratico, sono state sbagliate. Nel dicembre 2023, in un colloquio con Claudio Tito per «La Repubblica» azzarda: «Questo governo non arriva a fine legislatura. L'ho sempre pensato. E ne sono ancora più convinta. Per questo dobbiamo prepararci». Nel titolo il concetto è reso ancora più esplicito con un «prepariamoci al voto» mentre in un altro passaggio del colloquio Schlein sostiene: «Del resto basta vedere i sondaggi e tutta la propaganda di questa destra viene smentita. Sostengono di essere maggioranza nel Paese, ma i numeri dicono esattamente il contrario. Dico anche di più: se prendiamo i dati delle ultime elezioni politiche, si vede chiaramente che loro non hanno allarga-

to il consenso rispetto al precedente voto». Da questa previsione della Schlein sul governo di centrodestra che non dura son passati oltre due anni e Giorgia Meloni e la sua maggioranza sono ancora in sella. Un'altra scommessa politica sbagliata per Elly che adesso spera in un esito a lei (e alla sinistra) favorevole del referendum sulla riforma della giustizia per mandare in crisi il governo. Rieccola, un'altra previsione sbagliata: non per l'esito delle urne (che sapremo oggi) ma perché si vota sulla riforma della giustizia e non sul futuro del governo. Anziché occuparsi delle sorti della Meloni, la leader del Pd dovrebbe dare ascolto a Romano Prodi (non certo un uomo di centrodestra) quando avverte che le primarie per il centrosinistra sono da ripensare e che per evitare che diventino soprattutto giochi di corrente, beh prima occorre un programma. Un programma possibile, ma non nel senso del partito fondato da Pippo Civati. E qui, al centrosinistra, forse sarebbe utile porsi una domanda alla Mike Bongiorno: quale programma scegliere, busta 1, busta 2 o busta 3? Cercasi risposta, magari prima delle elezioni politiche del 2027.



Peso:1-3%,8-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GLI USA NON VINCONO LE QUATTRO LEZIONI DEL PANTANO IRANIANO

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Più passano i giorni e più si capisce che la guerra in Iran rischia di essere un nuovo Vietnam o forse un nuovo Afghanistan. A differenza di ciò che ci si immaginava dopo l'uccisione di Ali Khamenei e di alcuni capi militari, la po-

tenza di fuoco degli Stati Uniti e di Israele non è riuscita a piegare Teheran. (...)

segue a pagina 5

L'EDITORIALE

Sottovalutare gli avversari è un errore fatale

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) Il regime degli ayatollah ha avuto anni per prepararsi a uno scontro frontale e come abbiamo scoperto si è armato fino ai denti, molto di più di quanto immaginassimo. Non solo. La guerra in Ucraina ha aperto a nuovi scenari, cambiando completamente le strategie militari.

Non si vince o si perde solo con l'Aeronautica o con la Marina, con i carriarmati e la contraerea. Si combatte con droni, missili e satelliti, ma pure con il blocco dei traffici mondiali. Così come Putin stoppò le esportazioni di grano e Kiev, con gli attentati ai gasdotti e alle petroliere, interruppe il commercio di combustibili fossili, l'Iran tiene chiuso lo stretto

di Hormuz, sapendo che impedire il transito di navi container cariche di materie prime indispensabili per far funzionare le industrie dell'Occidente fa più male delle bombe.

La guerra avrebbe dovuto concludersi in un paio di settimane, ma invece rischia di protrarsi per mesi e forse per anni e con esiti imprevedibili. Infatti, sia l'Iran che Israele lottano per la sopravvivenza. Il regime di Teheran sa benissimo che arrendersi ora servirebbe solo a mettere in pausa il conflitto, consentendo agli avversari di riorganizzarsi e soprattutto di rimuovere il blocco che impedisce a gas e petrolio di passare. Ma allo stesso tempo Israele sa che non arrivare fino in fondo con ayatollah e pasdaran significa pregiudicare il futuro, in quanto la mancata sconfitta dell'Iran con la

caduta del regime, rilancerebbe l'influenza della teocrazia sciita in tutta la regione. Il discorso vale anche per gli Stati Uniti e per le monarchie del Golfo, che speravano di farla finita con Khamenei. Il cessate il fuoco senza una resa di Teheran equivarrebbe a una vittoria degli ayatollah, i quali pur se fiaccati da anni di sanzioni, pur se isolati nel mondo, pur con un Paese distrutto dalle bombe, esulterebbero. E potete immaginare come sarebbe recepito il messaggio dalle fazioni islamiche più radicali. L'Iran diventerebbe il simbolo della



Peso:1-4%,5-23%

lotta contro l'impero del male costituito da Stati Uniti e Israele, il Grande e il piccolo Satana, come dicono i pasdaran.

Del resto, che il regime non intenda cedere anche se a prezzo di enormi sacrifici, lo dimostrano le condizioni dettate da Teheran per un cessate il fuoco. Sei punti che di fatto trasformerebbero la teocrazia degli ayatollah nella padrona assoluta del Golfo, con il controllo pieno dello snodo fondamentale per il passaggio di petrolio, gas, elio e di altre materie prime. Dunque, a meno di una rivoluzione armata contro la Guida suprema e i suoi seguaci, la guerra è destinata a proseguire, perché sia gli uni che gli altri non potranno

fermarsi. Una resa dei conti senza sconti. Una battaglia che non ammette pause.

Tutto ciò dovrebbe insegnarci alcune cose. La prima e più importante è che non si deve mai sottovalutare l'avversario, perché anche chi appare svantaggiato, nel confronto può alla lunga rivelarsi pericoloso. Vale per la guerra in Ucraina, per quella in Iran e pure per la sfida del referendum. La seconda è che siccome il mondo si regge sulle materie prime e soprattutto sull'energia, occorre riuscire a rendersi indipendenti e autonomi. Altro che rifornirsi comprando gas dalle monarchie o dalle dittature: meglio dipendere da sé stessi

perché solo così si finisce per non essere ricattati. La terza cosa che si deve imparare è che le battaglie non si lasciano a metà ma si concludono, perché senò prima o poi ritornano.

L'ultima cosa su cui dobbiamo riflettere è che le guerre non finiscono sempre con la vittoria dei buoni contro i cattivi. Questo non è un film di Hollywood, ma la realtà e la retorica del bene contro il male dovremmo metterla da parte, perché il mondo non gira intorno ai principi, ma agli interessi. Vale per **Putin**, per **Trump** e per gli ayatollah.



Peso:1-4%,5-23%

L'OPAS ANNUNCIATA IERI SERA

Poste in campo con 11 miliardi per prendersi il 100% di Tim

di **GIULIANO ZULIN**



■ Alcuni numeri per intenderci: circa 27 miliardi di ricavi annui, 4,8 miliardi di margini lordi, oltre 150.000 dipendenti. Queste cifre sono quelle sciorinate da Poste Italiane per descrivere il gruppo

che potrebbe nascere nel caso l'Offerta pubblica di acquisto e scambio, (...) segue a pagina 13

SE L'OPAS VA IN PORTO, LO STATO SARÀ AZIONISTA CON OLTRE IL 50% DELLA SOCIETÀ

Poste vuole tutta Tim: offerti 10,8 miliardi

Premio del 9% sull'ultima quotazione. Nascerebbe un gruppo da 27 miliardi di ricavi

Segue dalla prima pagina

di **GIULIANO ZULIN**

(...) Opas, su Telecom Italia andasse in porto. Sì, avete letto bene: all'ora di cena di una domenica sera elettorale, le Poste guidate da **Matteo Del Fante** e dal direttore generale **Giuseppe Lasco** puntano al controllo della totalità di Tim.

Andiamo al sodo. L'offerta da 10,8 miliardi rappresenta un premio del 9% sull'ultimo prezzo di venerdì di Tim. «Il corrispettivo riconosciuto da Poste Italiane agli azionisti di Telecom che dovessero aderire» all'Opas - si legge nel comunicato - «sarà rappresentato da (i) una componente in denaro pari 0,167 euro per ciascuna azione di Tim portata in adesione all'Offerta, e (ii) da una componente in titoli pari a 0,0218 azioni ordinarie di Poste Italiane di nuova emissione per ciascuna azione di Tim portata in adesione all'Offerta».

Il mercato da tempo fiutava un blitz di Poste su Tim che recentemente aveva ritoccato la sua quota di controllo por-

tandola a oltre il 27%. Il titolo dell'ex monopolista telefonico è infatti salito del 100% in Borsa nell'ultimo anno. Anche Poste ha beneficiato dei risultati messi a segno da **Del Fante** guadagnando oltre il 30% rispetto a marzo 2025 e arrivando al record storico di 23,87 euro per azione. Ma già prima si poteva intuire che sarebbe finita così, quando Cdp (azionista di Poste col 35%, poi c'è il Mef poco sotto il 30%) scambiò le partecipazioni in Nexi e Tim. La «mamma» Cdp è diventata socio forte nel gruppo leader dei pagamenti digitali, la «figlia» Poste ha preso in dote Tim, fino a volerla ora sposare. PosTim, se così possiamo chiamarla si candida a essere la «più grande infrastruttura connessa in Italia», con «posizione di leadership nei servizi finanziari e assicurativi, nella logistica, nella logistica» e chiaramente «nelle telecomunicazioni». Le sinergie previste sono di circa 0,7 miliardi l'anno combinando «una rete fisica estremamente capillare - costituita da quasi 13.000 uffici postali, gli oltre 4.000 punti vendita Tim e una rete di ol-

tre 49.000 partner terzi - con una base di oltre 19 milioni di clienti digitali attivi, facendo leva sull'App "P" di Poste Italiane, leader con oltre 4 milioni di utenti attivi giornalieri - prosegue il comunicato - concepita come piattaforma scalabile per l'integrazione di nuovi prodotti e servizi, inclusi quelli di tlc di cui Tim diventerà unica fabbrica prodotto».

Se Poste fa il colpaccio, lo Stato forse si mangia le mani. Nel 1997 Telecom Italia - la «madre di tutte le privatizzazioni» targate **Romano Prodi** venne collocata in Borsa a 5,16 euro. Ora Tim vale circa 0,6 euro. In questi quasi 30 anni hanno appesantito quasi tutti il debito della vecchia Sip: i capitani coraggiosi **Colaninno** e **Gnutti**, poi **Tronchetti Provera**, gli spagnoli di Telefonica, i



Peso:1-4%,13-19%

francesi di Vivendi, fino al ritorno dello Stato attraverso Cdp con successiva cessione della rete al fondo Usa Kkr e ora l'offerta di Poste che riporterà appunto lo Stato sopra il 50%. Complimenti a Poste, zero commenti su come è stato privatizzato e gestito un patrimonio come Telecom Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,13-19%

Unicredit Il piano di Orcel

guarda a Est

Nella partita su Commerz ci sono anche Paesi ad alta crescita

Manacorda

pag. 8-9

Unicredit, piano europeo mossa su Commerz con lo sguardo verso Est

Il progetto di Orcel ha tre gambe: la partita aperta in Germania, l'espansione in Paesi ad alta crescita, che passa anche dalla Grecia e la trasformazione industriale in Italia dove c'è chi non esclude possibili acquisizioni

Francesco Manacorda

Non solo Germania. L'Ops annunciata da Unicredit su Commerzbank giusto una settimana fa è il fuoco d'artificio che ha sorpreso i mercati, ma non esaurisce la strategia del gruppo guidato da Andrea Orcel. L'offerta lanciata sulla seconda banca tedesca - un'operazione da circa 35 miliardi, costruita non per conquistarla immediatamente, ma per avere le mani libere una volta superata la soglia del 30% e aprire così una nuova fase di confronto con Francoforte - è solo il tassello più evidente di un progetto più ampio: raf-

forzare il profilo paneuropeo del gruppo, crescere nei mercati dove la banca è già forte e usare il capitale con una disciplina che rimane, per Orcel, la condizione di partenza di qualsiasi mossa.

Alla conference di Morgan Stanley a Londra, sempre la settimana scorsa, con tutti i riflettori del mondo finanziario puntati addosso, il ceo di Unicredit ha spiegato in modo netto le ragioni della sua mossa: «L'unica strada per risolvere la situazione in un modo o nell'altro è attraverso un confronto diretto e costruttivo». E ancora: dopo 18 mesi di stallo, ha spiegato Orcel, l'Ops è servita a «sbloccare la situazione». Se poi

dal confronto con Commerzbank dovesse emergere «un risultato positivo», Unicredit potrebbe anche «rivedere i termini» dell'offerta. Restano, naturalmente, tutte le resistenze tedesche. Berlino continua a di-



Peso: 1-4%, 8-68%, 9-45%

ferire l'indipendenza di Commerzbank, mentre la ceo Bettina Orlopp ha chiesto una proposta più articolata prima di sedersi davvero a discutere. La proposta arriverà, probabilmente, perché la Germania resta centrale non solo per la possibile combinazione con Commerzbank ma anche per i risultati già ottenuti con Hvb, indicata dallo stesso Orcel come uno degli esempi più riusciti della trasformazione del gruppo.

Oggi, l'Ops su Commerzbank non nasce come una scalata tradizionale e allo stesso tempo è il banco di prova in cui Orcel vuole testare l'aderenza tra dichiarazioni di intenti e fatti concreti, magari giocando anche di sponda nel rapporto tra autorità di vigilanza e politica europea da una parte e blocco di potere tedesco dall'altra. Se davvero la Banking Union deve uscire dai convegni e dai documenti per entrare nella pratica, è la scommessa, allora anche un socio forte dell'Ue come la Germania non potrà a lungo sottrarsi a quello che molti percepiscono come un obbligo per andare avanti sulla strada dell'integrazione europea.

La Germania da sola, dunque, non descrive tutta la mappa su cui il gruppo vuole indirizzare la sua strada. Perché Unicredit ha già definito nel piano industriale 2026-2030 il profilo della banca che vuole diventare: un gruppo capace di far crescere ricavi e utili senza rinunciare a una distribuzione molto elevata agli azionisti e senza sacrificare il ritorno sul capitale. Il piano al 2030 punta infatti a salire dai 10,6 miliardi di utile del 2025 a circa 13 miliardi al 2028 e a oltre 15 miliardi al 2030, con un ritorno sul capitale che passa dal 19,2% dello scorso anno a oltre il 23% nel 2028 e intorno al 25% nel 2030, mantenendo una politica ordinaria di payout dell'80% e lasciando aperta la possibilità di ulteriori restituzioni di capitale o di impieghi per la crescita organica e inorganica.

Nel piano c'è anche la fotografia geografica della banca che verrà. Per il 2028 è indicata una ripartizione dell'utile che vede il 38% arrivare dall'Italia, il 37% da Germania e Austria e il 25% da Europa centro-orientale e Grecia.

Nel documento strategico il gruppo insiste sul «mix geografico attraente» e sul vantaggio di una presenza già radicata in 13 mercati europei, con oltre il 95% dell'attività concentrata nell'Ue e con un'esposizione ridotta ai rischi geopolitici e di cambio. E qui la memoria corre immediata all'inciampo russo, con le attività ancora nel limbo. Le nuove coordinate, assicura il piano, ammortizzeranno quel fallimento. Eventuali fusioni e acquisizioni, spiega ancora, verranno valutate «se e solo se aggiungeranno sostanziale valore» rispetto a un caso stand alone che la banca considera già molto forte.

Nel piano 2030 l'Europa centro-orientale viene descritta come il «motore della crescita» del gruppo, l'area cioè dove l'aumento del Pil atteso è circa doppio rispetto alla media dell'Unione europea. È qui che la banca vuole aumentare quote di mercato, volumi di prestiti, raccolta e ricavi da prodotti a basso assorbimento di capitale. In parallelo c'è la Grecia, dove l'investimento in Alpha Bank rappresenta una presenza rafforzata in un mercato tornato interessante in termini di redditività e prospettive.

Anche l'Italia resta in questo disegno, ma con un ruolo diverso: quello di piattaforma per una redditività molto elevata. Nel 2025 la divisione italiana ha generato il 41% dell'utile del gruppo ed è indicata nel piano come la centrale di utili di qualità da cui continuare a spingere su commissioni, risparmio gestito, assicurazione e credito al consumo.

E dopo il fallimento dell'offerta lanciata su Banco Bpm, soffocata in

culla dall'improprio esercizio del golden power deciso da Palazzo Chigi, anche le prospettive italiane di crescita per acquisizioni potrebbero non essere terminate. Bisognerà tenere gli occhi puntati, ad esempio, sulla situazione di Mps e sulle mosse di Delfin, che possiede il 17,5% della banca senese. Certo, sia Unicredit sia la finanziaria dei Del Vecchio hanno smentito un paio di mesi fa qualsiasi trattativa su quella quota, ma alla fine una strada di crescita e aggregazione per Mps andrà trovata e non è detto che in quel momento Orcel non possa ricomparire. Tra i suoi crediti immateriali potrebbe contare anche l'avvicinamento a Francesco Gaetano Caltagirone, oggi dominus del Monte, grazie al voto favorevole allo stesso Caltagirone che lo scorso anno era stato osteso all'assemblea delle Generali.

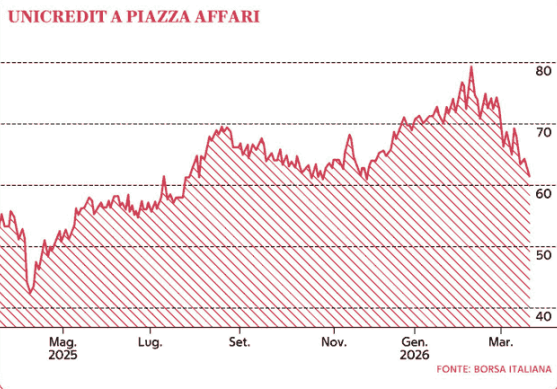
Alchimie politico-finanziarie e giochi di potere italo-italiani a parte, comunque, il tavolo Unicredit oggi ha tre gambe. La prima è il consolidamento nei mercati chiave, con la Germania come partita aperta. La seconda è l'espansione nei Paesi a maggiore crescita, soprattutto a Est e in Grecia. La terza è la trasformazione industriale interna: più commissioni, più prodotti distribuiti dalla fabbrica interna, più tecnologia e più intelligenza artificiale per tenere sotto controllo i costi.

Non solo crescita, dunque, ma crescita con efficienza più alta. Se ne sono accorti anche dentro la banca, dove la nuova politica dei costi morde senza sconti dipendenti e dirigenti di qualsiasi rango. Un'austerità che fa a pugni con la retribuzione record di Orcel, arrivato nel 2025 a essere il banchiere più pagato dell'Unione europea, con 16,5 milioni lordi di compensi. E se la campagna tedesca alla fine andrà in porto è probabile che questo non sarà l'ultimo record retributivo del banchiere che ama pensare in grande.

35

IL VALORE

L'operazione di Unicredit sulla tedesca Commerzbank, che non punta alla conquista immediata, vale circa 35 miliardi



L'OPINIONE

L'offerta sul gruppo tedesco continua a incontrare resistenze ma rappresenta anche un banco di prova per la credibilità della Banking Union



Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001



INUMERI

INUMERI DEL NUOVO GRUPPO, SECONDO GLI ANALISTI

	UniCredit	UniCredit + COMMERZBANK*
Premio rispetto al prezzo corrente		4%
Prezzo equivalente (in euro)		30,80
% pagata in azioni		71%
Roi, ritorno sull'investimento (2026 atteso/2029 atteso)		11%/19%
Variazione eps, utile per azione (2026 atteso/2029 atteso)		-4%/8%
Cet1 ratio, 2025 atteso	14,4%	12,5%
Cet1 ratio, 2025 atteso (al netto degli oneri di integrazione)		12,1%
Capitale in eccesso, 2025 atteso (in miliardi di euro)	6,0	-4,4
Quota di mercato (Italia) nei depositi, 2024	10,7%	10,7%
Quota di mercato (Italia) nei prestiti, 2024	11,7%	11,7%
Peso dell'Italia sui ricavi di gruppo, 2025 atteso	44,8%	30%
Npl ratio netto, 2025 atteso	1,6%	1,3%
Sinergie di costo (% target)		30%
Sinergie di ricavo (% target)		10%
Oneri di integrazione in % delle sinergie di costo		150%

* Commerzbank al 100%

Fonte: NUMERI DELLE SOCIETÀ, BARCLAYS RESEARCH, BLOOMBERG

30%

LA SOGLIA

L'Ops punta ad avere mani libere una volta superato il 30% per aprire un nuovo confronto con Francoforte



INUMERI

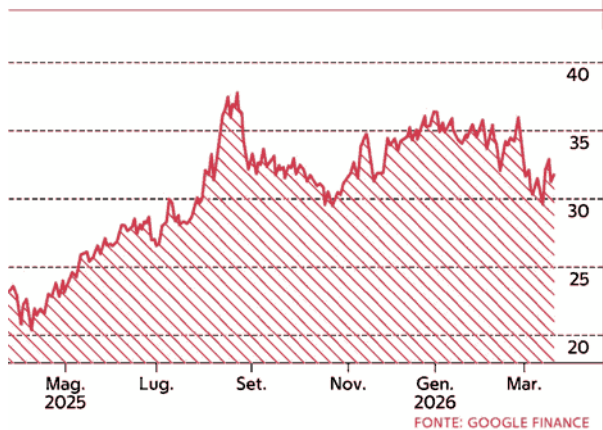
15

In miliardi, utili attesi da Unicredit al 2030

10,6

L'attuale livello di utili (miliardi) dell'istituto

**L'ANDAMENTO DEL TITOLO
COMMERZBANK IN BORSA**



Fonte: GOOGLE FINANCE

① Andrea Orcel, che nel 2025 ha ricevuto compensi lordi per 16,5 milioni, guida Unicredit dal 2021

80%

I DIVIDENDI

Unicredit, nel piano al 2030, punta a mantenere una politica ordinaria di payout all'80% dell'utile



L'OPINIONE

Occhi puntati su Mps e sulle mosse dell'azionista Delfin che in futuro potrebbero incrociare la strada dell'istituto di credito milanese



Sezione:MERCATI



Peso:1-4%,8-68%,9-45%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Poltrone in gioco

Cambio al vertice di Kpmg International

e valzer di giovani in Banca Generali

Sibilla Di Palma

GARY WINGROVE

Arriva un nuovo global chairman e chief executive officer a capo di Kpmg International

Gary Wingrove è stato nominato nuovo global chairman e chief executive officer di Kpmg International. Attuale chief operating officer e membro del global management team, Wingrove entrerà in carica il prossimo 1° ottobre con un mandato quadriennale, in una fase di forte evoluzione del settore. Manager di lungo corso, negli ultimi anni ha guidato l'integrazione operativa, lo sviluppo dei cluster regionali e l'accelerazione sugli investimenti della società. Ha, inoltre, supervisionato la trasformazione digitale della firm e l'adozione di soluzioni basate su intelligenza artificiale in tutta l'organizzazione a livello globale. Dal 2013 al 2021 è stato ceo di Kpmg Australia, periodo durante il quale ha quasi raddoppiato ricavi, redditività e numero di professionisti. Wingrove succede a Bill Thomas, che ricopriva la carica di global chairman e ceo dal 2017.

2

ROBERTA GASTALDELLO

Head of client group Italy in Capital Group

Capital Group ha scelto Roberta Gastaldello come nuovo head of client group Italy. La manager era entrata nella società quasi due anni fa con il ruolo di head of financial intermediaries Italy. Gastaldello ha alle spalle oltre 20 anni di esperienza nel settore della distribuzione e dell'asset management. In precedenza, ha ricoperto ruoli senior presso Jp Morgan Asset Management e Amundi. Basata

a Milano, nel nuovo incarico continuerà a occuparsi della strategia clienti di Capital Group in Italia, con l'obiettivo di rafforzare le relazioni con gli intermediari finanziari e gli investitori istituzionali. Gastaldello guiderà inoltre il team locale e supervisionerà la distribuzione dei prodotti e dei servizi di investimento della società.

3

CATERINA MARCANTONIO

Si rinnova la chief information technology officer di Sace

Caterina Marcantonio è la nuova chief information technology officer di Sace, export credit agency italiana partecipata dal ministero dell'Economia e delle Finanze. Prima di questo incarico, Marcantonio ha ricoperto il ruolo di direttore della divisione ecosistema acquisti digitali presso Consip, dove ha guidato il percorso di migrazione al cloud dell'intero ecosistema tecnologico verso il Polo Strategico Nazionale.

4

FAINA, TOMEL, ALETTI

La carica dei profili giovani in Banca Generali

Banca Generali rafforza la rete con nuovi ingressi, con particolare attenzione ai profili più giovani. Tra questi Tommaso Faina, milanese, 34 anni, in arrivo da Fineco. Si inserisce nella struttura anche Elisa Tomei, già in Banca Aletti, attiva nell'area di Bologna-Imola. Completa il gruppo dei nuovi ingressi Marco Ruspi, che porta con sé un'esperienza nell'asset management maturata in AcomeA

VANINA ACQUALAGNA

Per PayPal arriva una senior director e general manager

Accelerare la crescita e rafforzare il posizionamento di PayPal come partner di fiducia per consumatori, merchant e istituzioni locali in un'economia sempre più digitale: sono questi gli obiettivi con cui Vanina Acqualagna ha assunto il ruolo di senior director e general manager del gruppo per l'Italia. Entrata in PayPal nel 2015, nel corso degli anni ha ricoperto diversi ruoli di leadership. Inizialmente ha guidato lo sviluppo del segmento consumer, per poi assumere la responsabilità delle partnership strategiche con le grandi imprese. La manager vanta oltre 20 anni di esperienza nei settori marketing, customer relationship management e business development. Nel corso della sua carriera ha operato in diversi ambiti – tra cui pagamenti digitali, servizi finanziari, apparel & fashion e gaming – maturando esperienze in differenti contesti di business, dal B2C al B2B, su canali sia online sia offline e in vari mercati europei.



Peso: 30%

PRESTITI E INVESTIMENTI
DOVE NON ARRIVANO LE BANCHE

I LATI OSCURI
DELLA FINANZA
COME NASCONO
LE BOLLE

di **FERRUCCIO DE BORTOLI**

La dimensione del mercato del private credit è stimata, negli Stati Uniti, tra 1,5 e 1,7 trilioni di dollari. Non è poco. Ma la percentuale, rispetto al valore complessivo dell'economia americana (prodotto lordo nominale di 31,4 trilioni nel 2025), è inferiore al 5%. Quando nel valutare l'importanza e la pericolosità sistemica si fa riferimento alla crisi dei subprime del 2007-8 bisogna ricordarsi che la proporzione era assai diversa. I mutui ipotecari concessi all'epoca a soggetti con garanzie volatili e incerte valevano intorno a 1,3 trilioni, cifra dunque non distante dalla valutazione attuale dei prestiti extra bancari a soggetti di-

versamente a rischio, ma l'economia americana, al picco della globalizzazione finanziaria, valeva (14,7 trilioni nel 2008) meno della metà di oggi.

Una riflessione a margine riguarda il paragone con l'Unione europea, il cui prodotto lordo complessivo, con il Regno Unito, era alla vigilia della grande crisi finanziaria superiore a quello degli Stati Uniti: oltre 16 trilioni di dollari. Nel 2025 ha superato a malapena, senza il Regno Unito, i 21 trilioni. Sono cifre che danno vertiginosamente l'idea di quanto sia stata diversa, nello spazio di un ventennio, la crescita tra le due grandi aree economiche dell'Occidente. E forse questo spiega le divergenze, sempre più nette e conflittuali, anche sul fronte geopolitico.

CONTINUA A PAGINA 2

Le difficoltà del private debt rivelano una nuova fragilità globale. Fare un paragone con il 2008, però, è complicato. Perché questi asset non quotati valgono più o meno quanto i veicoli subprime che innescarono la crisi, ma le dimensioni dell'economia Usa sullo sfondo sono più che raddoppiate. Si tratta di strumenti da usare con attenzione, comunque fondamentali per il finanziamento dell'innovazione, che mostrano il meglio quando la liquidità abbonda. Ma a volte c'è un eccesso di leva e il collocamento alla clientela retail non è sempre giustificato. Che cosa c'è dietro alla pressione per riscattare gli investimenti nei fondi specializzati



Peso:1-12%,2-65%,3-72%

PRESTITI PRIVATI PUBBLICI RISCHI

di FERRUCCIO DE BORTOLI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I *private credit* o *private debt* avrà molti difetti che la crisi attuale mette in torbida luce ma è stato a lungo — e in parte consistente continua ad esserlo — il finanziatore dello sviluppo. L'innovazione, per sua natura fragile, è costituita spesso da startup con progetti entusiasmanti ma con garanzie modeste se non insufficienti. Esposti a un alto tasso di mortalità. E, di conseguenza, le imprese pagano tassi più elevati. Chi le finanzia, però, ottiene margini più profittevoli. C'è un premio all'illiquidità. I fondi garantiscono ai soci ritorni elevati. Ciò che è nato al di fuori delle banche (e contro le stesse) le ha viste, alla fine, quasi per una sorta di contrappasso, coinvolte indirettamente per aver prestato capitale ai fondi che le hanno sostituite. Contorsioni del mondo della finanza che, quando diventano troppe e inestuose, creano i presupposti del formarsi di «bolle». Perché non si sa più in quali tasche il rischio sia finito.

«A differenza del mercato obbligazionario pubblico — spiega Claudio Livolsi, consulente indipendente e fondatore di Clda consulting — in quello del debito privato non c'è un ra-

ting, si sa assai poco delle società emittenti. I prestiti bancari sono vigilati dalle banche centrali. Qui, invece, c'è un incrocio perverso tra fondi e assicurazioni e i primi, in qualche caso, si sono comprati le seconde per forzarle a investire nel *private debt*. Ciò rende difficile e problematico il confronto tra attività e passività, il rischio della cosiddetta *duration* è sottovalutato, le procedure di approvazione di un investimento condizionate dagli incroci proprietari».

Non è un caso che il segnale di criticità del settore del *private credit* sia venuto dal timore che l'intelligenza artificiale (Ai) possa mandare all'aria intere filiere produttive, in particolare il software. Attività sulle quali è particolarmente concentrato, a differenza di quello europeo, il *private credit* americano.

I segnali di difficoltà e di malessere degli investitori nei fondi si sono moltiplicati negli ultimi tempi. Blue Owl Capital è stata costretta a sospendere e limitare i rimborsi di capitale ai propri azionisti preoccupati dalla congiuntura non più favorevole. E altrettanto ha fatto Blackrock. Jp Morgan ha limitato i finanziamenti al settore giudicandoli

più rischiosi. Steve Eisman, che anticipò la crisi dei *subprime*, nel suo podcast *The Real Eisman Playbook* ha ospitato l'analisi molto preoccupata di un esperto delle assicurazioni come Tim Guber. Critico verso alcuni grandi fondi di *private equity*, come Apollo e Kkr per esempio, che acquistando compagnie assicurative avrebbero investito i premi delle polizze vita sul *private debt*, creando di conseguenza, in pieno conflitto d'interesse, un legame pericoloso.

L'Office of Financial reaserche del Tesoro americano — si legge in un articolo di Tom Nangle sul *Financial Times* — stima l'esposizione delle banche e dei soggetti non bancari negli Stati Uniti tra i 410 e i 540 miliardi di dollari. Una grande banca europea, come la Deutsche Bank, sarebbe esposta — secondo Bloomberg — per circa 30 miliardi di euro.



Peso:1-12%,2-65%,3-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Preoccupazioni

Sono preoccupazioni eccessive? «Queste attività sono state, e lo sono ancora, preziose per il finanziamento non solo dell'innovazione ma dell'intera economia — commenta Marco Mazzucchelli, presidente di Secofind — al punto che dobbiamo chiederci che cosa sarebbe accaduto se non l'avessero fatto. Ma, come in tutti i mercati specializzati, arriva il momento in cui sembra non esserci più un limite alla dimensione e di conseguenza alla prudenza nell'assumersi dei rischi. Si è in sostanza vittima dei propri successi. In una situazione di eccesso di liquidità, il *private debt* era inizialmente molto profittevole. All'inizio c'era poca concorrenza. Le operazioni a leva sono cresciute con l'ingresso dei grandi fondi di *private equity*. Questi investimenti, per loro natura illiquidi e a lunga scadenza, sono diventati appetibili e accessibili alla clientela *retail* e

non solo agli investitori istituzionali. In più le banche sono rientrate dalla finestra. E quando c'è molta offerta e poca domanda di credito si finisce per fare prestiti a società sempre più rischiose in un contesto assai poco regolamentato e per certi versi oscuro. La pressione sulle finestre di uscita dai fondi (*gating*) è diventata più forte. In alcuni casi il tasso di default che prezza il mercato è del 10%, ma quello effettivo è ancora sotto l'1%. L'Europa per fortuna non ha sperimentato questi eccessi». «Io sono particolarmente critico — aggiunge Francesco Filia, fondatore di Fasanara Capital specializzato nell'asset management e negli investimenti *fintech* — sul fatto che soprattutto negli Stati Uniti quasi tutta la raccolta di capitale finisca ai *large manager*, ai grandi fondi. C'è una specie di distorsione ottica. I grandi vengono percepiti come le Ferrari della finanza, ma in realtà sono, con tutto il rispetto, le Toyota. Hanno privilegiato la massa,

i numeri stratosferici delle loro attività, perdendo in qualche caso di vista la qualità. Il fascino perverso del *trillion* li ha spinti a distribuire prodotti illiquidi alla clientela più minuta. Titoli magari a dieci anni che finiscono in prodotti con scadenze inferiori creando una liquidità fittizia e apparente. A ciò si aggiunge l'euforia per il *direct lending* che cresce ormai a una incredibile velocità. Detto questo non credo allo scenario Armageddon ma qualche danno, anche serio, non lo escludo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

Il timore che l'AI possa destabilizzare l'industria dei software, molto esposta in Usa, ha fatto da detonatore



Peso:1-12%,2-65%,3-72%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

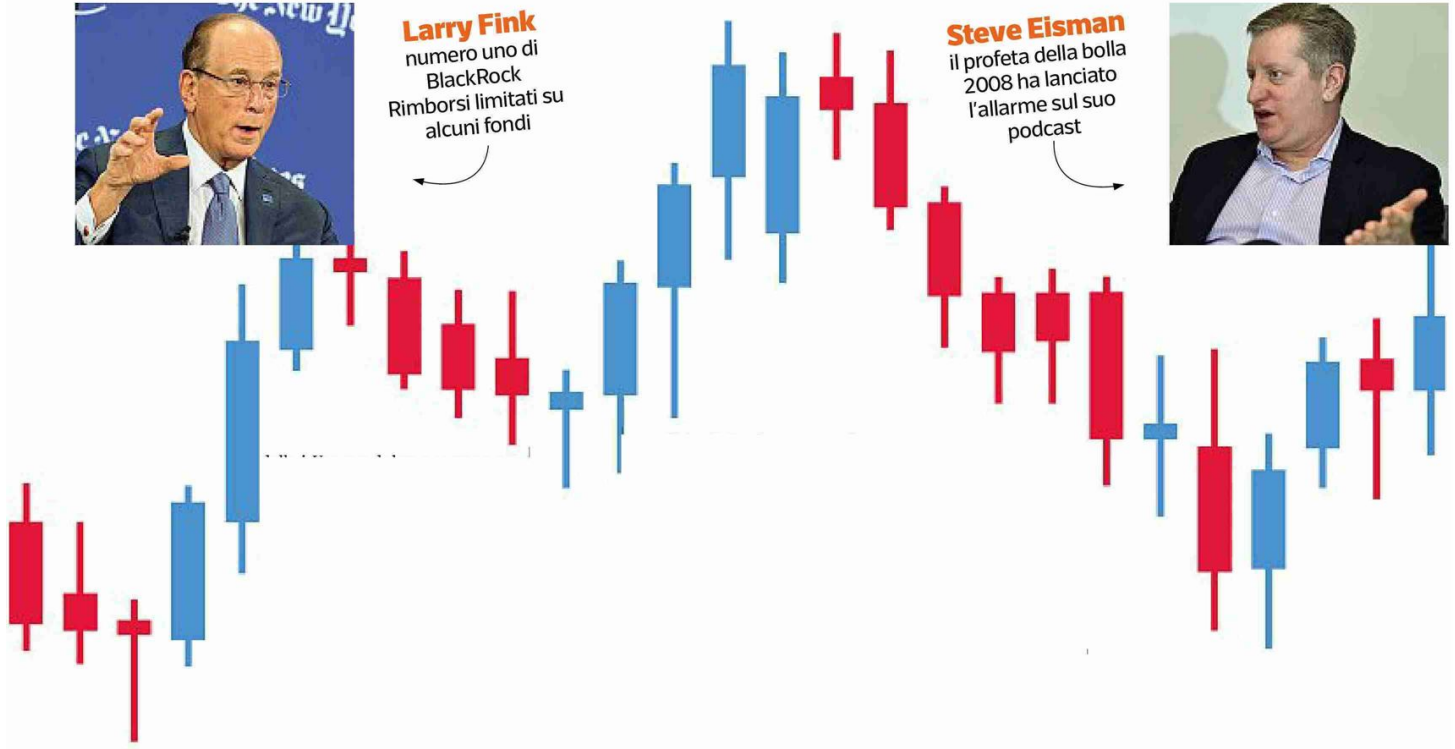
039-001-001



Larry Fink
numero uno di BlackRock
Rimborsi limitati su alcuni fondi



Steve Eisman
il profeta della bolla 2008 ha lanciato l'allarme sul suo podcast



E

● L'identikit

I mercati privati includono investimenti in asset non quotati in Borsa, come aziende private, immobili e infrastrutture. Offrono opportunità di rendimenti potenzialmente più elevati e diversificazione rispetto ai mercati pubblici, ma presentano una minore liquidità e rischi maggiori. Le principali categorie includono private equity, debito privato, real estate e infrastrutture.



Peso:1-12%,2-65%,3-72%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

039-001-001

«Il maggior pericolo? Non la guerra Ma aspettarsi troppo da Wall Street»

Il trend positivo è che i giovani sono molto impegnati in Borsa, forse però rischiano troppo. Avere un piano di lungo termine e mantenerlo è la ricetta giusta, dice Kapoor, ceo di Morningstar

di **MARIA TERESA COMETTO**

«I risparmiatori e investitori individuali oggi non devono essere preoccupati per l'impatto della guerra sul loro portafoglio, perché non possono controllare quel problema. E quindi non devono cambiare la loro strategia come risposta emotiva a quanto sta accadendo nel mondo. È importante invece avere un piano di lungo termine e restare fedeli a quello. Anche ribilanciare il proprio portafoglio periodicamente, ma per aggiustare i rischi alle proprie aspettative, non ai titoli dei giornali».

È il messaggio di Kamal Kapoor, l'amministratore delegato (ceo) di Morningstar, che parlerà alla cerimonia degli Awards in programma a Milano il 26 marzo. Kapoor, 50 anni, nato in India e trasferito negli Stati Uniti per gli studi universitari, ha iniziato a lavorare per Morningstar appena laureato ed è alla guida della società di ricerche e analisi finanziaria dall'inizio del 2017.

Da quasi 30 anni lei lavora per la stessa società: che cosa la trattiene?

«In realtà non è la stessa società: quando sono entrato era molto più piccola e focalizzata sui voti ai fondi comuni. Oggi ci occupiamo di tutti gli aspetti della vita finanziaria degli investitori, facciamo leva sulla tecnologia per migliorare i nostri prodotti e il servizio ai clienti e ci siamo allargati ai mercati privati. Sono però rimasti uguali i valori, la missione di aiutare gli investitori a raggiungere i loro obiettivi».

Come sono cambiati gli atteggiamenti degli investitori e dei consulenti finanziari?

«Gli investitori individuali sono più impegnati sui mercati, risparmiano di più e investono di più, e di questo beneficiano anche i consulenti. Ma molti di loro non hanno mai visto una seria crisi finanziaria e per questo po-

trebbero aver assunto più rischi di quanto dovrebbero».

Quali sono le tendenze fra le nuove generazioni?

«Il trend più positivo è che i giovani sono più impegnati sui mercati finanziari rispetto ai loro genitori. E si comportano spesso meglio: investono molto sulle azioni di aziende tecnologiche, sono attenti ai costi e hanno contribuito al ribasso delle commissioni di acquisto e gestione. Forse però stanno assumendo troppi rischi».

A proposito di tecnologia, quali cambiamenti nell'industria del risparmio sono spinti in particolare dall'intelligenza artificiale?

«L'AI cambia tutto: aumenta l'efficienza del nostro lavoro e soprattutto permette una personalizzazione dei servizi a un livello prima impossibile».

Morningstar ha recentemente annunciato l'acquisto del Center for research in security prices (Crsp) dalla University of Chicago: perché?

«Perché negli ultimi tempi sono aumentati i costi degli indici venduti da altre società ai gestori che li usano come benchmark per i loro prodotti. Con l'acquisto di Crsp abbiamo aumentato la nostra presenza nell'offerta degli indici con costi competitivi». **Una grande società di fondi che usa Crsp è Vanguard, famosa come pioniere degli investimenti indicizzati e a basso costo: resterà cliente?**

«Certo, Vanguard è e resta il principale cliente di Crsp, usa i suoi indici per moltissimi fondi comuni e per i fondi pensione che gestisce. E questo è un grande riconoscimento del nostro ruolo».

Lei ha curato anche l'acquisizione dieci anni fa di PitchBook, spingendo l'ingresso di Morningstar nel pri-

vate equity e nel venture capital: vede queste aree come la fonte principale della vostra crescita?

«Il rating del credito privato è una delle maggiori fonti di crescita per noi. Il nostro ufficio a Madrid è il centro specializzato in questo servizio per tutta l'Europa».

Nelle ultime settimane si sono moltiplicate notizie di fondi di investimento nel private credit in difficoltà per la richiesta di rimborsi da parte dei clienti investitori individuali. Anche il fondo più grande, quello di Blackstone, ha subito più richieste di riscatti che non nuovi flussi nelle sue casse, e ha soddisfatto solo l'8% delle richieste. Può questo scatenare il panico su tutti i mercati?

«Non credo. Non sono preoccupato per la qualità dei crediti in quei fondi. Il problema è che gli investitori individuali non hanno capito che cosa hanno comprato. Quei fondi sono stati venduti non alle persone adatte, senza spiegare veramente che si tratta di fondi non liquidi. Quindi i clienti che hanno chiesto i riscatti avevano aspettative sbagliate, l'orizzonte temporale dei loro investimenti non era in sintonia con la durata dei fondi».

Che ruolo può avere Morningstar in questa situazione?

«Dall'anno scorso noi offriamo ricerca e rating sui fondi semi liquidi. E questo contribuisce a portare più



Peso:66%

trasparenza anche nei mercati privati, così come i nostri rating dei fondi comuni hanno portato più trasparenza sui mercati pubblici».

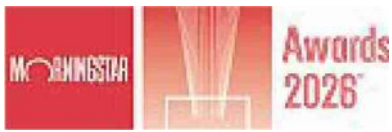
Se non è preoccupato per i fondi di private credit e nemmeno per le guerre, quali rischi vede oggi sui mercati finanziari?

«Irischi maggiori sono le aspettative

non realistiche — non solo dei giovani, ma di tutti gli investitori individuali — sui futuri rendimenti, basate sugli ultimi anni di performance molto positive. I risparmiatori dovrebbero rivalutare il portafoglio dei loro investimenti a date fisse, per esempio a fine anno. Fatto quello, credo che la maggioranza degli investitori individuali oggi dovrebbe mantenere la calma e non cambiare strategia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molti risparmiatori non hanno visto una crisi finanziaria vera. Per questo potrebbero essere troppo esposti



Analisi Kamal Kapoor, l'amministratore delegato di Morningstar

Le nomination I migliori fondi bilanciati, obbligazionari euro e azionari finalisti ai Morningstar Awards, rendimenti aggiornati al 31 gennaio 2026. I fondi sono indicati in ordinati alfabetico

Bilanciati	Obbligazionari euro	Azionari Europa	Azionari Internazionali	Azionari Italia
iShares Growth Portfolio ETF EUR Acc	iShares Core € Corp Bond ETF EUR Acc	iShares Core MSCI Europe ETF EUR Acc	MFS Meridian Contrarian Value W1 USD	Fidelity Italy A-Acc-EUR
Vanguard LifeStrategy 60% Eq ETF EUR Acc	MFS Meridian Euro Credit W1 EUR	M&G (Lux) Eurp Strat Val A EUR Acc	SPDR MSCI All Cntry Wld ETF	iShares FTSE MIB ETF EUR Acc
Vanguard LifeStrategy 80% Eq ETF EUR Acc	Vanguard EUR Corp Bd ETF EUR Acc	Wellington Strategic Eurp Eq EUR D Ac	Vanguard FTSE AllWld HiDivYld ETF \$Dis	Lemanik SICAV High Growth Cap Retail EUR



Peso:66%

MERCATI, LA CRISI SI ALLARGA AI FONDI USA

Angelo Paura e il **focus** di Francesco Pacifico a pag. 10

Mercati, tempesta perfetta Hormuz e crisi dei fondi Usa spaventano Borse e spread

► Faro degli investitori sulla chiusura dello Stretto e sul Brent sopra i 110 dollari al barile Blackstone e Apollo perdono fino al 46%, il differenziale Btp-Bund viaggia verso quota 100

I LISTINI

ROMA In un recente editoriale sul New York Times, Richard Bookstaber ha spiegato che la crisi che potrebbe colpire l'economia mondiale sarà molto più intensa di quella del 2008. L'analisi potrebbe essere tranquillamente archiviabile tra le tante (forse troppe) che da almeno due anni prevedono un crollo dei mercati, se non fosse che Bookstaber, ex gestore di hedge fund e oggi analista e scrittore, nel 2007 aveva anticipato nei dettagli il collasso dei mutui subprime. Il libro, *A Demon of Our Own Design*, è ormai diventato un oracolo per capire gli errori della finanza mondiale, mentre il suo autore continua ad avvertire di nuovi rischi.

Questo mentre oggi comincia una settimana difficile per le Borse che devono ritornare a fare i conti con almeno due demoni: la guerra in Iran che ha spinto il costo del petrolio sopra i 100 dollari al barile e la crisi del private credit che ha por-

tato i principali fondi a bloccare i rimborsi per l'eccesso di richieste di riscatto. Wall Street ha appena chiuso la quarta settimana in ribasso, con l'S&P 500 che ha tenuto meglio perdendo il 7% dai massimi dell'inizio dell'anno.

LE CONSEGUENZE

Sia il Dow Jones che il Nasdaq invece si preparano a entrare in «correzione», visto che hanno toccato un ribasso del 10% dall'ultimo record. In Italia, intanto, lo spread tra Btp e

Bund tedeschi, sulla scia del rialzo di tutti gli spread europei, ha raggiunto i 92 punti base e viaggia verso quota 100. Come dicevamo ci sono due demoni. Il primo parte dallo Stretto di Hormuz e si espande a diversi rami dell'economia mondiale. Da quando sono iniziati i bombardamenti di Israele e Stati Uniti in Iran, lo scorso 27 febbraio, Teheran ha bloccato il passaggio delle navi cargo dallo Stretto, facendo salire il prezzo del Brent sopra i 110 dollari al barile e quello del greggio americano vicino ai 100 dollari. Goldman Sachs in una nota

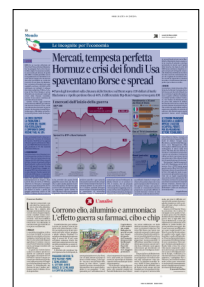
ha avvertito che questo livello potrebbe durare fino alla fine del 2027 e altre analisi parlano di picchi di 200 dollari. Da Hormuz passa circa il 20% del petrolio mondiale, soprattutto quello diretto in Asia. Ma non è solo una questione di petrolio: i Paesi del Golfo, oltre a produrre petrolio e gas naturale, sono anche il centro di altri componenti chimici fondamentali per l'economia globale: da una parte l'elio e il bromo, prodotti principalmente in Qatar, e fondamentali per la costruzione di microchip. Dall'altra l'urea e l'ammoniaca, centrali per alcuni fertilizzanti. In Medio Oriente se ne produce il 50%. Il rischio, che sta pesando molto sulle Borse, è che oltre alla crisi energetica si aggiunga una carestia nei Paesi del sud globale e un blocco della produzione di chip per sostenere la crescita dell'intelligenza artificiale. Intanto è sempre più

chiaro che quella in Iran non è una guerra lampo in stile Venezuela come sperava Trump e per questo i mercati (e i consumatori) devono prepararsi a un periodo difficile. Il secondo demone è invece la crisi del private credit: da almeno 20 an-

ni i grandi fondi privati come BlackRock e Blackstone hanno sostenuto la crescita di aziende e startup, prendendo in alcuni casi il posto delle banche che dopo la crisi del 2008 hanno iniziato a rispettare regole sempre più stringenti sui prestiti. Dalla fine di febbraio il settore ha visto una forte svalutazione dopo che migliaia di investitori hanno cercato di riprendere il denaro investito e i fondi hanno bloccato i prelievi per evitare un crollo.

L'ORIGINE

La tensione è stata innescata a febbraio da Anthropic: il gruppo ha infatti messo sul mercato Claude Code, un sistema in grado di programmare e gestire software aziendali. La notizia ha fatto crollare il settore, con l'indice di riferimento che



Peso: 1-1%, 10-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

472-001-001

ha perso 285 miliardi di dollari, bruciando il 25% del suo valore. Da qui sono iniziate le tensioni nel private credit che negli ultimi anni ha sostenuto moltissimo le aziende di software. Ed è finito il sogno: questi operatori hanno avuto risultati

straordinari in Borsa, creando un settore del valore di quasi 3.000 miliardi di dollari. Gruppi come Blackstone, Apollo Global Management, Ares Management, Blue Owl Capital e KKR hanno più che raddoppiato il valore delle loro azioni. Ma dalla fine del 2025 la situazione è cambiata bruscamente: a partire da settembre il settore ha

subito una forte correzione che ha cancellato oltre 265 miliardi di dollari di capitalizzazione di mercato.

Dai massimi, Apollo ha perso oltre il 40%, Blackstone circa il 46%, mentre Ares e KKR hanno perso quasi la metà e Blue Owl il 60%. Nel frattempo rimane la questione della Fed e del taglio dei tassi: in questo momento gli analisti sono convinti che un taglio segnalerebbe una crisi in arrivo e sperano che Powell possa convincere anche il suo successore a mantenere il costo del denaro invariato. Almeno fino a quando non capiremo meglio se

Bookstaber è stato un oracolo per la seconda volta.

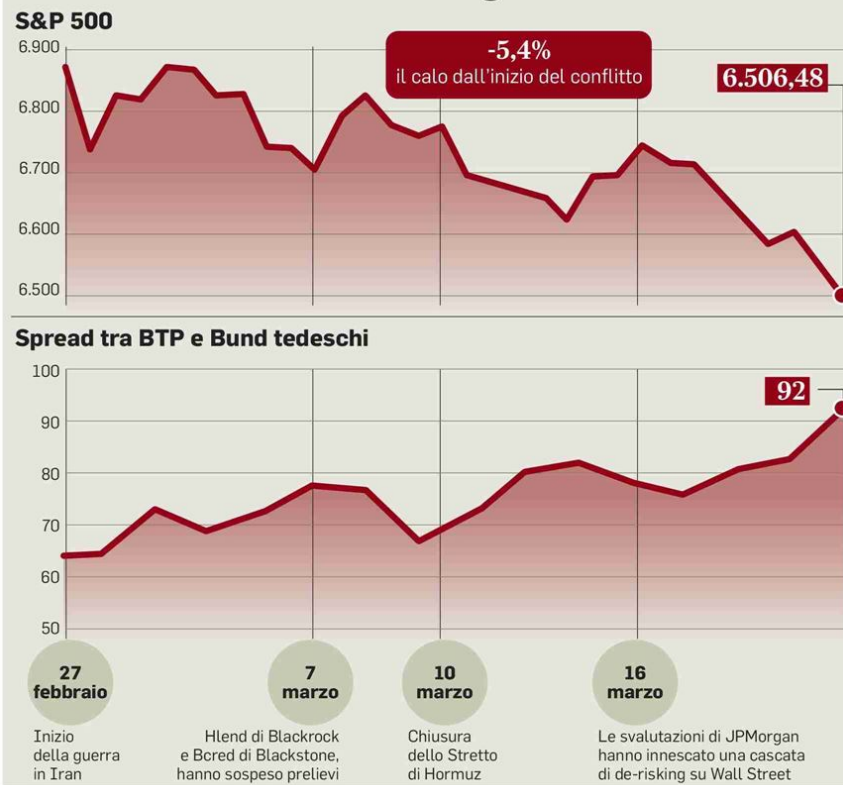
Angelo Paura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

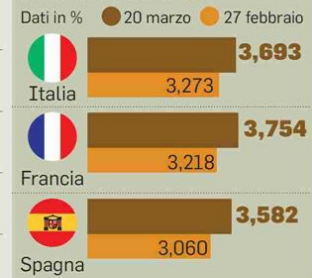
LE TENSIONI FINANZIARIE BLOCCANO LA LIQUIDITÀ: DIFFICILE L'ACCESSO AI CAPITALI, PERDITE PER 265 MILIARDI NEL SETTORE TECNOLOGICO

LA CRISI COLPISCE LA PRODUZIONE E LE CATENE DEL VALORE: PER FERTILIZZANTI E COMPONENTI CHIMICI RISCHIO TAGLI AL 50%

I mercati dall'inizio della guerra



Rendimento a 10 anni dei titoli di Stato



Gas al Ttf di Amsterdam



Brent (petrolio)



Peso: 1-1%, 10-54%

Nasce un gruppo da 27 miliardi di ricavi e 150mila dipendenti

Opas di Poste su Tim, offerta da 10,8 miliardi «Un pilastro per l'Italia»

► Lo Stato resterà azionista con oltre il 50% delle quote

Rosario Dimito a pag. 11

Poste lancia l'Opas su Tim maxi-offerta da 10,8 miliardi

► Il gruppo guidato da Del Fante offre 0,167 euro cash e 0,0218 azioni per ogni titolo ordinario della società tlc. Lo Stato resterà azionista con oltre il 50%. Il rationale è integrare network distributivo e infrastruttura di rete

L'OPERAZIONE

ROMA L'Opas di Poste Italiane su Tim, di cui possiede il 20%, apre un nuovo polo integrato tra tlc, servizi e piattaforme digitali. Ieri sera il cda del gruppo di recapiti, energia e servizi finanziari guidato da Matteo Del Fante, con una mossa a sorpresa, destinata a ridisegnare gli equilibri industriali del Paese, ha lanciato un'offerta pubblica di acquisto e scambio (Opas) volontaria totalitaria su Telecom Italia spa. L'operazione, dal valore complessivo di circa 10,8 miliardi, si legge in una nota, punta a integrare il più grande network distributivo d'Italia con la principale infrastruttura di rete, dando vita a un "pilastro strategico" per l'economia nazionale.

La struttura dell'offerta è mista: Poste metterà sul piatto una componente cash di 0,167 euro e 0,0218 azioni ordinarie di nuova emissione per ogni titolo Tim conferito. Ai valori attuali, la proposta esprime una valorizzazione di 0,635 euro per azione, incorporando un premio del 9,01% rispetto al prezzo ufficiale di Tim del 20 marzo. L'obiettivo è il 100% di Tim per procedere al delisting.

Sotto il profilo industriale, l'operazione rappresenta la "naturale evoluzione" della strategia di Poste come

operatore di piattaforma. Il nuovo Gruppo si configurerebbe come una delle principali piattaforme integrate del Paese, con ricavi aggregati stimati

in circa 26,9 miliardi, un Ebit pro-forma di 4,8 miliardi e una forza lavoro che supererà i 150mila dipendenti.

DAL CLOUD AL COMPUTING

Il cuore pulsante dell'operazione risiede nella convergenza tra fisico e digitale. La nuova entità potrà contare su una capillarità senza precedenti: ai quasi 13.000 uffici postali si aggiungeranno gli oltre 4.000 punti vendita Tim e una rete di 49.000 partner terzi. Questo ecosistema fisico sarà integrato con una base di oltre 19 milioni di clienti digitali attivi, facendo leva sulla App "Poste", già leader di mercato con 4 milioni di utenti giornalieri. L'integrazione permetterà inoltre di scalare asset tecnologici critici come il cloud e l'edge-computing, garantendo quella "connettività sicura e sovrana" invocata anche dalle recenti direttive del Consiglio Europeo.

Poste ha identificato un potenziale complessivo di sinergie ante imposte pari a circa 0,7 miliardi annui a regime. Il management stima che le sinergie di costo saranno realizzate entro il secondo anno dal closing, mentre quelle di ricavo richiederanno un orizzonte di 3 anni. Gli oneri una tantum per l'integrazione sono stimati in circa 0,7 miliardi.

LA LARGA SCALA

Sul fronte della redditività, Poste prevede un impatto positivo sull'utile per azione (EPS) a partire dall'esercizio 2027, garantendo al contempo un impatto neutrale sul dividendo 2026 grazie alle ampie riserve patrimoniali. Un ulteriore beneficio deriverà dal parzia-

le recupero delle imposte anticipate di Tim (pari a 982 milioni a fine 2024), che diventeranno recuperabili grazie alle sinergie industriali. L'assetto proprietario vedrà lo Stato Italiano mantenere saldamente il controllo con una quota superiore al 50%, includendo la partecipazione di Cdp. Questa configurazione è considerata fondamentale per garantire la stabilità di governance e la sicurezza delle infrastrutture critiche nazionali. Il perfezionamento, soggetto al via libera delle autorità regolamentari, è atteso entro la fine del 2026.

Oltre ai benefici finanziari, l'operazione mira a valorizzare il capitale



Peso: 1-5%, 11-43%

umano di Tim, inserendo i dipendenti in un gruppo di maggiori dimensioni dotato di un articolato sistema di welfare aziendale e programmi di formazione avanzata. La presenza internazionale di Tim, specialmente nel mercato brasiliano ad alta redditività, rappresenterà un ulteriore pilastro per la generazione di cassa.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NUOVO COLOSSO
AVRÀ 27 MILIARDI
DI RICAVI AGGREGATI
UN EBIT DI 2,8 MILIARDI
E UNA FORZA LAVORO
DI 150 MILA UNITÀ**

**L'OFFERENTE
HA INDIVIDUATO
0,7 MILIARDI
ANNUI A REGIME
DI POTENZIALI
SINERGIE**



La presidente di Poste Italiane, Silvia Maria Rovere, l'ad Matteo Del Fante e il dg Giuseppe Lasco durante le celebrazioni dei 10 anni dalla quotazione in Borsa di Poste Italiane dello scorso ottobre



Peso:1-5%,11-43%

Gli investitori che cambiano: diversificazione, costanza e uso dell’Ai

Il profilo degli italiani si evolve e modifica le abitudini

Pianificazione continua e alternative al centro dei portafogli

di **Massimo Citoni***

PIÙ RISPARMIATORI che investitori. Per anni, diciamolo, è stato questo il leitmotiv del retail italiano: prudenti, poco inclini al rischio e con limitata familiarità ai mercati finanziari. Oggi il tema dell’educazione finanziaria resta centrale ma il profilo dell’investitore sta decisamente cambiando. Non si tratta solo di una maggiore partecipazione ai mercati, ma di un’evoluzione qualitativa nel modo di costruire e gestire il portafoglio.

I dati del Retail Investor Beat, il sondaggio trimestrale di eToro condotto su 11.000 investitori retail in 13 Paesi, di cui 1.000 in Italia, evidenzia proprio questo mutamento. Il quadro è chiaro: più diversificazione, maggiore disciplina e un crescente utilizzo della tecnologia nei processi decisionali.

Uno dei segnali più evidenti è la ricerca di una maggiore diversificazione, con l’aumento dell’esposizione su azionario e obbligazionario domestico, materie prime e investimenti alternativi e un’esposizione ponderata a asset class a più alto rischio. Significativo è il ritorno di interesse verso l’obbligazionario domestico (+27% degli investitori che lo inseriscono nel loro portafoglio tra 2024 e 2025). In un momento in cui le tensioni geopolitiche e l’incertezza politica rappresentano le principali preoccupazioni per gli investitori, il reddito fisso domestico viene percepito come un elemento di stabilizzazione del portafoglio. È una scelta che riflette un approccio più strutturato alla gestione del rischio.

Allo stesso tempo, la fiducia nei mercati rimane elevata. Oltre la metà degli investitori che hanno preso parte allo studio ritiene che il rally possa proseguire nel corso del 2026. Questo equilibrio tra

ottimismo e cautela è il tratto distintivo della nuova fase del retail italiano: non entusiasmo irrazionale, ma fiducia consapevole.

Un altro elemento che colpisce è la disciplina: oltre sette investitori su dieci destinano una quota del proprio reddito agli investimenti con cadenza mensile, e circa due terzi monitorano attivamente l’andamento del proprio portafoglio. L’investimento diventa così una componente stabile della pianificazione finanziaria personale, un approccio strutturato e non più un’attività sporadica. Non stupisce, quindi, che ci sia un crescente utilizzo di strumenti di investimento automatizzati: circa un quarto degli investitori italiani (24%) utilizza sistemi come i piani di accumulo. È un dato che colloca l’Italia ai vertici tra le principali economie europee, superando Francia (23%), Germania (22%), Spagna (19%) e Regno Unito (19%). Automatizzare significa ridurre l’impatto dell’emotività e trasformare la regolarità in un vantaggio nel tempo.

Infine, c’è l’uso sempre maggiore dell’intelligenza artificiale, prezioso alleato nel processo di investimento: una tecnologia che aiuta a risparmiare tempo nella ricerca, a comprendere analisi finanziarie che prima erano fuori dalla portata dell’investitore retail. L’integrazione non elimina il fattore umano ma lo arricchisce, offrendo la possibilità di costruire portafogli coerenti con il proprio profilo di rischio e con i propri obiettivi di lungo periodo. La nostra analisi, perciò, restituisce l’immagine di



Peso:80%

un investitore più maturo. Si sta diffondendo sempre più la consapevolezza che investire significa pianificazione continua, accettando che il rischio non possa essere eliminato ma gestito attraverso diversificazione, disciplina e strumenti adeguati. Il 2026 rappresenterà un banco di prova importante. Le incertezze non mancano. Ma il retail si presenta a questo appuntamento con maggiore consapevolezza, strumenti più evoluti e una visione più equilibrata tra crescita e protezione. Questa

maturità crescente è il segnale più incoraggiante per il futuro dei mercati italiani.

**Country manager Italia di eToro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'AUTORE DEL COMMENTO

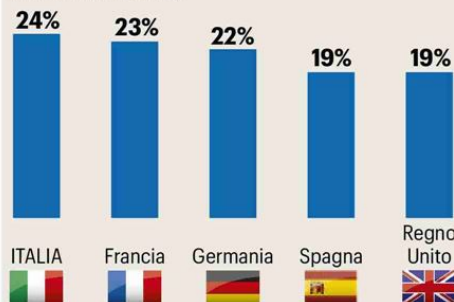
Massimo Citoni (in foto) è Country manager Italia di eToro, nonché consulente finanziario certificato, accreditato dalla CySEC e dall'Application Specific Integrated Circuit

Le prospettive e i comportamenti dei piccoli risparmiatori italiani

Variazione % di investitori nelle diverse asset class

	2023-2024	2024-2025
Criptoasset	+10% ↑	-16% ↓
Azionario domestico	+6% ↑	+12% ↑
Azionario estero	+8% ↑	-3% ↓
Materie prime	+15% ↑	+2% ↑
Bond domestici	+9% ↑	+27% ↑
Bond esteri	+10% ↑	+7% ↑
Cash	+11% ↑	-7% ↓
Valute	-2% ↓	-16% ↓
Investimenti alternativi	-4% ↓	+9% ↑

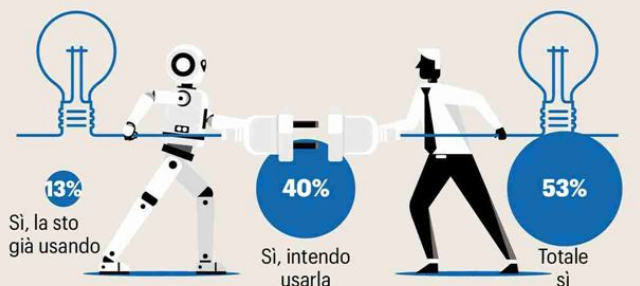
% di investitori che usa sistemi automatici (PAC)



Credi che il mercato rimarrà rialzista nel 2026?

	Totale	Gen Z (18-27)	Millennials (28-43)	Gen X (44-59)	Boomers (60-78)
Sì	51%	65%	57%	49%	35%
No	36%	27%	33%	36%	46%
Non lo so	13%	8%	10%	15%	19%

Lasceresti che strumenti di AI, come ChatGPT, intervengano nel tuo portafoglio di investimento



	Gen Z (18-27)	Millennials (28-43)	Gen X (44-59)	Boomers (60-78)
Sì, la sto già usando	21%	16%	12%	2%
Sì, intendo usarla	44%	41%	44%	26%
Totale sì	65%	57%	56%	28%



Peso:80%

Dubbi sulla posizione dell'ad come candidato alternativo. Si valuta di ridimensionare le deleghe

Mps, oggi si riunisce il cda sulle liste In discussione c'è il ruolo di Lovaglio

IL CASO CLAUDIA LUISE

licenziamento, richiesta di dimissioni, revoca delle deleghe. Le opzioni sul tavolo sono diverse e vanno dalle posizioni più intransigenti a quelle più "aperturiste". Ma una cosa è certa: il cda di Mps è convinto che qualche provvedimento dovrà essere adottato contro la scelta dell'amministratore delegato, Luigi Lovaglio, di correre per il rinnovo con una terza lista presentata dalla Plt Holding. L'appuntamento era già fissato. Un cda ordinario oggi per fare il punto dopo la scadenza del termine per la presentazione delle rose che delineeranno la nuova governance del Monte dei Paschi. Ma la mossa a sorpresa di una terza lista in contrapposizione con quella del cda, cambia le carte in tavola della riunione. E potrebbe trasformarla centrando l'attenzione su Lovaglio. Sarà esaminata la si-

tuazione che si è venuta a creare con due liste che puntano a contendersi i voti in assemblea per la guida della banca. Su fronti diversi sono da una parte la lista presentata dal cda, che propone altri tre candidati possibili come amministratore delegato - Corrado Passera, Fabrizio Palermo e Carlo Vivaldi - e dall'altra la lista della famiglia Tortora, che vede come contendente l'attuale ad per lo stesso ruolo. Una situazione inusuale in vista dell'assemblea del 15 aprile che rinnoverà i vertici.

Il nodo cruciale è capire se Lovaglio possa restare ceo dopo aver accettato di candidarsi per un nuovo mandato in una lista rivale promossa da un azionista di minoranza, anche perché la decisione di banchiere lucano, presa senza informare il board, appare in contrasto con la linea della banca di cambiare management nel prossimo mandato. La sua presenza in una lista concorrente sarebbe vista come incompatibile con gli interessi di Monte Paschi. Quando sono stati depositati i documenti di orientamento agli azionisti, la banca di Siena ha sottolineato che la nuova composizione del cda dovesse ri-

flettere sia la continuità sia il rinnovamento mentre con la lista di Tortora si profilerebbe solo una continuità personale per Lovaglio (gli altri nomi scelti non hanno mai avuto esperienza nel Monte). D'altronde è lo stesso Tortora che punta su questo elemento: «Lovaglio è - ha spiegato - la persona che ha guidato la banca con successo nel completamento dell'azione di ristrutturazione avviata in passato». La lista intende perciò «rafforzare la continuità di un disegno», quello dell'integrazione con Mediobanca.

Tra i consiglieri ci sarebbero diversi dubbi che vanno anche oltre il ruolo dello stesso Lovaglio. Dubbi che riguardano il processo di formazione della lista, anche nel rispetto delle indicazioni fornite dalla Bce per definire una lista di maggioranza, all'assistenza e supporto di advisor per la formazione della stessa. Ma soprattutto, a Lovaglio potrebbe essere imputato di non fare più gli interessi della banca, con il riferimento a un evento specifico: la Morgan Stanley Ef Conference del 19 marzo.

Allora l'ad aveva risposto con un «no comment» agli investitori che gli chiedevano della governance mentre, presumibilmente, stava già lavorando a una terza lista.

Un atteggiamento che, chi lo accusa, considera contrario agli interessi della banca e che fa riflettere in caso fosse in cantiere da tempo sulla mancata trasparenza e sulla dichiarazione preventiva come da procedimento Consob. Guardando al passato, una storia simile accadde nel 2022 quando Caltagirone provò a presentare una lista lunga per il controllo di Generali con Luciano Cirinà e il gruppo assicurativo ha poi proceduto con un licenziamento per giusta causa. Infine continuerebbe a sussistere il tema che l'attuale ad è indagato in proprio dalla procura di Milano per il presunto "concerto" e i pareri legali raccolti dal consiglio avevano espresso che, in caso di rinvio a giudizio, ci sarebbe il pericolo di stabilità e di immagine per la banca. —



Allguida Luigi Lovaglio
ad del Monte dei Paschi



Peso:24-24%,25-5%

STUDIO DI CONFINDUSTRIA

Stabilità di governo
aiuto per le imprese

di Gian Maria De Francesco

a pagina 6

Confindustria promuove la stabilità del governo

Lo studio: «Per le imprese un vantaggio da 4,6 miliardi nel 2025 sul costo del credito e la Borsa ha fatto boom»

Gian Maria De Francesco

■ La stabilità politica è uno dei principali punti di forza dell'attuale fase economica italiana. È questo il messaggio che emerge da un focus del Rapporto di Previsione di primavera del Centro Studi Confindustria (CsC), che sarà presentato mercoledì e che *il Giornale* ha potuto visionare in anteprima. Il dossier, firmato dal senior economist **Ciro Rapacciuolo**, analizza gli effetti della continuità istituzionale sul costo del credito e sui mercati finanziari. Pur mantenendo una posizione neutrale, l'analisi finisce per evidenziare come la linea di rigore sui conti e la stabilità politica degli ultimi anni - consolidata dall'attuale governo guidato da **Giorgia Meloni** - abbiano prodotto benefici concreti per imprese e finanza pubblica, trasformando la credibilità economica in risparmio reale.

Il focus parte, infatti, da un dato preciso: «Negli ultimi anni l'Italia ha registrato una fase di relativa stabilità istituzionale, accompagnata da una continuità nelle principali direttrici di politica economica», fondata su «gestione prudente dei con-

ti pubblici, rispetto dei parametri europei e attuazione del Pnrr». Il lavoro del ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** appare determinante. La prudenza sui conti e la linea rigorosa sul debito pubblico si traducono infatti in un beneficio diretto per le imprese attraverso il calo del costo del credito. Il Rapporto evidenzia che il tasso sui prestiti bancari è sceso dal 5,79% del novembre 2023 al 3,38% del settembre 2025, con una riduzione complessiva di 2,21 punti percentuali. La componente principale resta la politica monetaria della Bce, ma il CsC sottolinea che la stabilità politica «può aver contato per una quota del calo compresa tra il 12% e il 31%», generando «un beneficio tra 0,5 e 1,4 miliardi annui per le imprese».

Tradotto in numeri, significa che già nel 2025 le aziende italiane hanno risparmiato circa 4,6 miliardi l'anno sul costo del credito, cifra che potrebbe salire a 13,8 miliardi a regime. Un risul-

tato che non nasce solo dalle decisioni di Francoforte ma anche dalla riduzione dei rendimenti dei Btp e dal miglioramento della percezione del rischio Paese, legato alla stabilità della linea economica. In altre parole, la disciplina di bilancio diventa un vantaggio competitivo per l'economia reale.

L'associazione guidata da **Emanuele Orsini** sottolinea che «i vantaggi della stabilità si traducono in vantaggi per imprese e finanza pubblica» e questo «indipendentemente dal colore del governo», ma il quadro che emerge è quello di una solidità rafforzata nell'attuale fase politica, che ha consentito all'Italia di migliorare la propria credibilità sui mercati (soprattutto con l'innalzamento del rating da parte delle principali agenzie) e di ottenere risultati econo-



Peso: 1-2%, 6-48%

mici migliori rispetto ad altri grandi Paesi europei. Al di là della tradizionale autonomia politica di Confindustria, il dato oggettivo resta: oggi l'Italia è il Paese europeo dove nel 2025 i tassi sono scesi di più (-2,21 punti), più della Germania (-1,94) e della Francia (-1,52), segno che la credibilità finanziaria si è rafforzata.

Anche sui mercati il segnale è evidente. Il documento rileva che «la stabilità politica rappresenta un elemento chiave nella valutazione del rischio Paese, incidendo sulla capacità di attrarre capitali e favorendo un circolo virtuoso tra fiducia, mercati finanziari e

crescita». Non a caso nel 2025 la Borsa italiana ha registrato la migliore performance tra le grandi economie occidentali (+28,4% il rialzo), mentre il miglioramento del rating sovrano ha rafforzato la fiducia degli investitori internazionali.

Il punto politico, che il Rapporto non esplicita ma che emerge tra le righe, è che la stabilità della coalizione guidata da Giorgia Meloni ha contribuito a consolidare questo quadro di prevedibilità. In un contesto internazionale segnato da guerre e tensioni com-

merciali, il mantenere una linea coerente e una maggioranza compatta diventa un fattore economico oltre che politico, perché riduce l'incertezza e rafforza la credibilità del Paese.

+28,4%

Il rialzo di Borsa Italiana nel 2025, una crescita superiore a quella degli altri Paesi europei

Italia prima in Europa davanti a Germania e Francia per il calo dei tassi. Il miglioramento del rating ha spinto gli investimenti esteri



SEGNALI Il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini



Peso:1-2%,6-48%

«Conf» e Anpit, la battaglia sui contratti di lavoro

di RITA QUERZÈ

Confindustria, Confcommercio, Confesercenti... Fino a martedì scorso nessuno avrebbe scommesso su un'intesa tra associazioni delle imprese su rappresentanza e contratti. Poi Confindustria e Confcommercio non si sono presentate all'incontro al Mimit sulle Pmi. E le associazioni degli artigiani, in polemica, hanno mandato solo rappresentanti tecnici. Il guanto di sfida è lanciato. Nulla è avvenuto per caso, la defezione era stata annunciata al ministero il giorno prima. Motivo: le «Conf» trovano un affronto il fatto che al tavolo fossero invitate anche realtà considerate non rappresentative, come Anpit, associazione d'impresa che ha firmato diversi contratti con la Cisl.

Fin qui quanto riportato dalle cronache dei quotidiani. Poi c'è il dietro le quinte. Il confronto tra associazioni datoriali e Cgil, Cisl e Uil per modificare il Testo unico della rappresentanza del 2014 e chiederne poi il recepimento con una legge avanza in questi giorni con diversi tavoli tecnici. L'obiettivo è il seguente: sancire che i contratti rappresentativi non sono quelli più applicati ma quelli stipulati da associazioni e sindacati che rappresentano più imprese e lavoratori. Le «Conf» questa volta fanno sul serio perché la concorrenza sui contratti con associazioni fino a ieri marginali sta intaccando la carne viva della

organizzazioni. Il contratto Anpit del commercio paga da 8 a 12 mila euro l'anno in meno a lavoratore. In alcuni territori, se si guardano imprese aderenti e lavoratori coperti, pesa più di quello di Confesercenti e quasi quanto quello di Federdistribuzione.

Il confronto con Cgil, Cisl e Uil si è allargato anche a Confapi, Cna, Confartigianato, Concooperative e Legacoop. Nota di colore: molti dei leader delle associazioni sono emiliani.

Appena fuori Bologna, lontano dai riflettori della politica romana, si sono incontrati i vicepresidenti di Confindustria, Maurizio Marchesini, e di Confcommercio, Mauro Lusetti. Il confronto è aperto anche sul tema più delicato: la misurazione della rappresentanza delle stesse associazioni d'impresa. La competizione per strapparsi gli iscritti è sempre più forte (vedi l'idea degli artigiani di rappresentare le imprese fino a 50 dipendenti). Le possibilità sono due: o scatenare la guerra all'ultimo iscritto; o trovare un accordo sui perimetri contrattuali sostenibili per tutti.

Ultimo ma più importante: le «Conf» puntano ad arrivare a un accordo entro l'estate. Il governo taglierà la strada all'intesa esercitando la delega su rappresentanza e contratti entro il 18 aprile? È esattamente quello che gli attori della partita vorrebbero evitare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Bonus giovani, ultimo mese al 100%

Incentivi all'assunzione

Disponibile fino ad aprile
lo sgravio contributivo
pieno per gli under 35

Resta poco più di un mese per assumere o stabilizzare un giovane che non abbia mai avuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato con lo sgravio contributivo del 100% (fino a 500 euro al mese) previsto dal Dl Coesione. L'aiuto è ancora in vigore per le assunzioni che avverranno entro il 30 aprile 2026 grazie alla legge di conversione del decreto Milleproroghe (Dl 200/2025). L'incentivo dura per

due anni dalla stipula del contratto.

Così, ad esempio, il costo mensile a carico di un'azienda dell'industria per assumere un ingegnere under 35 passa da 3.406 euro senza sgravio a 2.906 euro, se con l'assunzione c'è un incremento occupazionale. Senza incremento, il costo sarà di 3.056 euro. Da maggio, con l'incentivo under 30, il costo sarà di 3.156 euro.

Garbelli e Melis — a pag. 7

Bonus giovani, ultimo mese al 100%

Decreto Milleproroghe. Il confronto dei costi a carico dell'azienda con e senza incentivi per assumere lavoratori under 35 in cinque comparti professionali

Il risparmio. Lo sgravio dei contributi Inps vale 500 euro se con l'assunzione si realizza un aumento medio degli addetti, altrimenti scende a 350 euro

**Barbara Garbelli
Valentina Melis**

Ultimo mese per assumere o stabilizzare giovani che non abbiano mai avuto un contratto di lavoro a tempo indeterminato, con lo sgravio contributivo del 100% (fino a 500 euro mensili). Fino al prossimo 30 aprile, infatti, i datori di lavoro possono ancora inserire personale under 35, beneficiando dell'aiuto previsto dal decreto Coesione (Dl 60/2024), che durerà poi per due anni dalla stipula o dalla trasformazione del contratto. È l'effetto dell'entrata in vigore, il 1° marzo, della legge 26/2026, di conversione del decreto Milleproroghe (Dl 200/2025).

Il risparmio è di 500 euro mensili (come previsto nel 2025) per le aziende che con la nuova assunzione ottengono un incremento occupazionale netto, cioè un aumento dei lavoratori mediamente impiegati (considerando entrate e uscite). Il massimale sale a 650 euro per le sedi aziendali nel Mezzogiorno, nelle Marche e nell'Umbria.

Lo sconto scende invece a 350 euro mensili (il 70% dei contributi) se con l'assunzione non si realizza un incremento occupazionale. Così, il costo mensile totale a carico dell'azienda che inserisce un giovane ingegnere nell'industria, passa da 3.406 euro (importo integrale senza incentivi) a 2.906 euro (con lo sgravio del 100%). Con

l'incentivo al 70%, cioè se l'azienda non ottiene un incremento occupazionale, il costo passa a 3.056 euro.

Che cosa succede da maggio

Dal 1° maggio, se non saranno previsti nuovi incentivi o nuove proroghe dei bonus del decreto Coesione, resta in campo l'agevolazione strutturale per assumere giovani under 30, che è del 50% dei contributi, fino a una quota massima di 250 euro mensili.

Per questo aiuto, che dura fino a 36 mesi, il lavoratore da assumere non deve però aver compiuto 30 anni. L'ingegnere dell'esempio precedente, posto che abbia il requisito anagrafico, avrebbe così un costo mensile per l'azienda di 3.156 euro. Gli esempi in pagina mostrano come cambiano gli importi degli incentivi nel 2026 per cinque diversi profili professionali.

È quasi sempre possibile, poi, ricorrere all'apprendistato, che garantisce un risparmio grazie ad aliquote contributive ridotte e alla possibilità di sottoinquadrare il lavoratore, o di corrispondergli una retribuzione percentuale legata alla progressione formativa.

L'obiettivo degli incentivi è sostenere l'occupazione giovanile, in un quadro positivo per il mercato del lavoro, ma che vede ancora svantaggiati gli under 35. Il numero degli occupati nella media del 2025, stabilmente so-

pra quota 24 milioni, è infatti aumentato di 185 mila persone, ma soprattutto grazie ai lavoratori senior. I dati Istat spiegano che l'incremento nasce da 409 mila occupati in più sopra 50 anni, ai quali si contrappone una diminuzione di 109 mila persone nella fascia di età 15-34 anni, e di 115 mila nella fascia di età fra 35 e 49 anni. Gli inattivi under 35 sono 166 mila in più rispetto al 2024.

Il calcolo dell'incremento

Come si calcola l'incremento occupazionale? Bisogna confrontare il numero di lavoratori dipendenti (in Ula, cioè Unità lavorative annue, che equivalgono al lavoro di una persona full time), nel mese di fruizione dell'incentivo, con la media dei 12 mesi che precedono l'assunzione. La verifica è mensile: se il risultato è positivo, l'incremento è realizzato e l'esonero spetta al 100 per cento. Altrimenti, si applica l'incentivo al 70 per cento.



Peso: 1-7%, 7-65%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

Consideriamo ad esempio un'azienda che ha assunto a tempo indeterminato un giovane under 35 il 1° febbraio 2026. La media delle unità lavorative annue dei dodici mesi precedenti è di 8,17, e dopo l'assunzione, l'organico di febbraio è salito a 9 Ula. Il confronto è positivo: +0,83. L'incremento è realizzato e l'esonero contributivo spetta al 100 per cento.

Se invece la media precedente fosse stata di 9,10, l'incremento non ci sarebbe stato e lo sgravio contributivo sarebbe rimasto al 70 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

185mila
Nuovi occupati

Nel 2025

Sono gli occupati in più nella media 2025 rispetto al 2024. Il totale è di 24,117 milioni (Istat)

409mila
Over 50 in più

L'aumento

È il numero di occupati in più nel 2025 di età superiore a 50 anni. In tutto gli over 50 sono 10,1 milioni

109mila
Under 35 in meno

Il calo

Gli occupati under 35 in meno nel 2025. Quelli fra 35 e 49 anni sono diminuiti di 115mila



Peso:1-7%,7-65%

Incentivi a confronto

esempi a cura di Barbara Garbelli

Il costo mensile a carico dell'azienda per assumere un giovane con gli incentivi del decreto Coesione (con e senza incremento occupazionale) validi fino al 30/04/2026 e con i bonus che resteranno in campo da maggio, per cinque profili professionali diversi. Il netto in busta paga è calcolato applicando solo le detrazioni da lavoro dipendente. In €

	RETRIBUZIONE LORDA	ALTRI COSTI A CARICO DELL'AZIENDA*	CONTRIBUTI INPS	RISPARMIO	COSTO TOT.	NETTO
L'IMPIEGATO Giovane impiegato assunto con il Ccnl Terziario, livello 2	Assunzione senza sgravio	2.234	591	755	3.580	1.820
	Incentivo under 35 con incremento occupazionale	2.234	591	255	3.080	1.820
	Incentivo under 35 senza incremento occupazionale	2.234	591	405	3.230	1.820
	Incentivo strutturale giovani under 30	2.234	591	505	3.330	1.820
	Apprendistato**	1.782	450	208	2.440	1.560
					-500	
ADDETTO ALLA LOGISTICA Giovane assunto con il Ccnl Spedizione e trasporto merci Confetra, livello L	Assunzione senza sgravio	1.646	435	557	2.638	1.455
	Incentivo under 35 con incremento occupazionale	1.646	435	57	2.138	1.455
	Incentivo under 35 senza incremento occupazionale	1.646	435	207	2.288	1.455
	Incentivo strutturale giovani under 30	1.646	435	307	2.388	1.455
	Apprendistato**	Non è prevista la possibilità di stipulare il contratto di apprendistato				
					-500	
INGEGNERE NELL'INDUSTRIA Giovane assunto con il Ccnl Metalmeccanica industria, livello C3, (ex 5)	Assunzione senza sgravio	2.158	517	731	3.406	1.805
	Incentivo under 35 con incremento occupazionale	2.158	517	231	2.906	1.805
	Incentivo under 35 senza incremento occupazionale	2.158	517	381	3.056	1.805
	Incentivo strutturale giovani under 30	2.158	517	481	3.156	1.805
	Apprendistato**	1.834	464	214	2.512	1.604
					-500	
CAMERIERE Giovane assunto in un ristorante con il Ccnl Pubblici esercizi, livello 4	Assunzione senza sgravio	1.653	437	549	2.639	1.459
	Incentivo under 35 con incremento occupazionale	1.653	437	49	2.139	1.459
	Incentivo under 35 senza incremento occupazionale	1.653	437	199	2.289	1.459
	Incentivo strutturale giovani under 30	1.653	437	299	2.389	1.459
	Apprendistato**	1.322	335	154	1.811	1.258
					-828	
OPERAIO ALIMENTARE Giovane assunto con il Ccnl alimentare artigianato, livello 3	Assunzione senza sgravio	1.767	308	516	2.591	1.562
	Incentivo under 35 con incremento occupazionale	1.767	308	16	2.091	1.562
	Incentivo under 35 senza incremento occupazionale	1.767	308	166	2.241	1.562
	Incentivo strutturale giovani under 30	1.767	308	266	2.341	1.562
	Apprendistato**	1.237	202	134	1.573	1.100
					-1.018	

(*) Rateo mensilità aggiuntiva, rateo Tfr e contributi Inal. (**) Con il contratto di apprendistato il risparmio è dovuto ad aliquote contributive ridotte e alla possibilità di sottoinquadrare il lavoratore



Peso:1-7%,7-65%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Responsabilità

Danno parentale, dal risarcimento non va detratta la rendita dell'Inail

La «compensatio» opera solo per i benefici su tipi identici di pregiudizi. Non è possibile confrontare la prestazione patrimoniale con la perdita del congiunto

**Maurizio Hazan
Jacopo Socci**

Dal risarcimento del danno (non patrimoniale) da perdita del rapporto parentale – richiesto al datore di lavoro dai congiunti di un dipendente deceduto a seguito di una malattia professionale – non può essere defalcato il valore (capitalizzato) della rendita Inail che già percepiscono in quanto superstiti (prevista dall'articolo 66, n. 4, del Dpr 1124/1965).

Lo ha stabilito la Cassazione che, con l'ordinanza 2624/2026, torna a occuparsi della «compensatio lucrì cum damno», ossia della necessità di calcolare il risarcimento detraendo il valore degli indennizzi che il danneggiato ha conseguito per effetto del fatto dannoso imputabile al responsabile civile.

Il quadro

Dato che l'obiettivo è non «duplicare» il risarcimento, deve essere decurtato solo il beneficio che ha funzione risarcitoria e riguarda le stesse poste di danno già liquidate. Mentre non va detratto il beneficio che, anche se attribuisce al danneggiato utilità eco-

nomiche correlate all'evento dannoso, non abbia finalità indennitarie. Così, ad esempio, ai parenti che invocano un risarcimento per la morte di un congiunto non può essere opposto in compensazione, né decurtato dal risarcimento, il valore del capitale loro liquidato in quanto beneficiari di una polizza vita (perché è un contratto assicurativo che ha causa previdenziale, non risarcitoria).

Ma non è sempre agevole comprendere se il vantaggio ottenuto dal danneggiato abbia o meno finalità in-

dennitaria. Il tema è stato affrontato dalla Cassazione a Sezioni Unite nel 2018 con alcune sentenze che, dopo aver «codificato» i principi, hanno affrontato quattro specifiche casistiche.

È stato così stabilito che dal risarcimento del danno patrimoniale patito dal familiare di persona deceduta per colpa altrui non va detratto il valore capitale della pensione di reversibilità accordata dall'Inps (Sezioni Unite, sentenza 12564/2018).

Dal risarcimento del danno da fatto illecito deve invece esser detratto l'importo dell'indennità assicurativa derivante da assicurazione contro i danni che il danneggiato-assicurato abbia riscosso in conseguenza di quel fatto (Sezioni Unite, sentenza 12565/2018). E dal danno da colpa medica subito da un neonato (consistente nelle spese da sostenere durante la vita per l'assistenza personale) si deve sottrarre il valore capitalizzato dell'indennità di accompagnamento che la vittima abbia ottenuto dall'Inps in conseguenza di quel fatto (Sezioni Unite, sentenza 12567/2018).

Se ci si trova di fronte a due prestazioni risarcitorie, il confronto tra queste, per l'eventuale compensazione, deve esser fatto in base a un criterio di comparazione non per poste omogenee ma per poste identiche: così, ad esempio, le poste del danno biologico e del danno morale, pur omogenee (in quanto entrambe di natura non patrimoniale) non possono dar luogo alla compensatio, perché non sono identiche.

Una questione a parte attiene agli indennizzi riconosciuti da una polizza infortuni in caso di lesioni non mortali. Per quanto la Cassazione abbia più volte affermato la natura indennitaria della polizza e la conseguente impossibilità di cumulare indennizzo e risarcimento (Cassa-

zione, 3429/2025), la dottrina maggioritaria, sostenuta da alcune significative pronunce di merito (Tribunale di Milano, 2894/2023), è favorevole al cumulo.

Quanto alla rendita corrisposta dall'Inail per l'infortunio in itinere occorso al lavoratore, le Sezioni Unite (sentenza 12566/2018) hanno confermato la sua detraibilità dall'ammontare del risarcimento dovuto, allo stesso titolo, da parte del terzo responsabile del fatto illecito.

Un principio che sembra avere «depistato» la Corte d'appello nella pronuncia cassata dalla Suprema corte con l'ordinanza 2624/2026.

La decisione

Il caso arrivato alla Cassazione riguardava la richiesta di risarcimento dei danni da perdita del rapporto parentale avanzata dalla vedova di un lavoratore portuale deceduto per un mesotelioma pleurico contratto per esposizione all'amianto. Pur riconoscendo il diritto al risarcimento, la Corte d'appello aveva defalcato dal ristoro del danno non patrimoniale spettante alla vedova l'importo della rendita che, quale superstite, le veniva erogata dall'Inail.

Una decisione basata sull'idea che il danno ristorato dalla rendita e il danno da lesione del rapporto paren-



Peso: 28%

tale avessero la stessa natura.

Si tratta invece di poste diverse, dato che, come già affermato dalla Cassazione (ordinanza 13594/2024), il danno non patrimoniale derivante dalla morte di un congiunto non rientra tra le voci indennizzabili dall'Inail, mentre la rendita in favore dei superstiti erogata dall'Inail in caso di morte del lavoratore assicurato costituisce risarcimento del danno patrimoniale subito per la morte del congiunto.

Quindi, il risarcimento del danno parentale chiesto dalla vedova non doveva essere compensato dalla rendita Inail, perché questa non mira a risarcire il danno non patrimoniale da perdita del coniuge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

#Compensatio lucri cum danno

12/4

MAGISTRATI IN PENSIONE, VIA AL RECLUTAMENTO PER IL PNRR

Sono aperti fino al prossimo 12 aprile i termini per i magistrati a riposo ma entro i 75 anni, disponibili a partecipa-

re allo smaltimento dei procedimenti civili per raggiungere gli obiettivi Pnrr. Il decreto legge 19/2026 prevede di nominarne fino a 200 come magistrati ausiliari onorari in tribunale.

La compensazione del beneficio con il danno è un principio in base al quale, nel liquidare il risarcimento del danno causato da fatto illecito, dall'importo vanno detratte le altre somme ricevute per lo stesso fatto illecito. L'obiettivo è evitare che il risarcimento, anziché assolvere alla sua funzione reintegrativa, finisca per arricchire indebitamente il danneggiato.



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

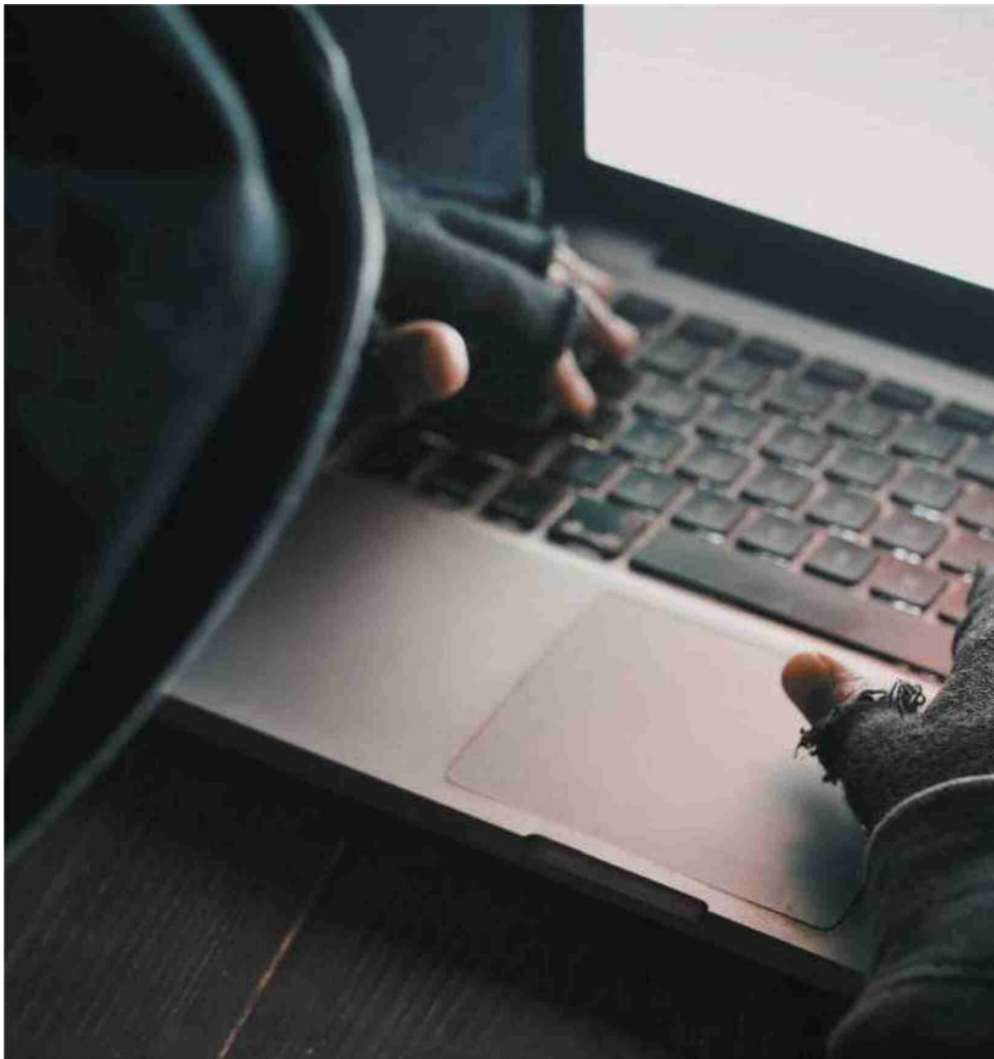
Il ruolo dei legali si è evoluto passando dalla gestione dell'emergenza alla prevenzione

Cybercrime, è l'ora degli studi

DI ROBERTO MILIACCA

A leggere il lungo passaggio che l'ultima Relazione Annuale al Parlamento sulla politica dell'informazione per la sicurezza ha dedicato alla tematica del cybercrime in Italia, la situazione appare estremamente critica. Vittorio Rizzi, direttore generale del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis), ha evidenziato un significativo aumento dei target pubblici per quanto riguarda i cyber attacchi, che si attestano al 68% rispetto al 50% dell'anno precedente. In particolare, il 17% dei target sono strutture sanitarie. Parallelamente, si registra un calo dei target privati, scesi dal 49% al 31%. Tuttavia, nonostante il calo percentuale sui target privati, la relazione sottolinea che l'attenzione complessiva verso soggetti privati è aumentata al 49%, con un incremento di 9 punti rispetto al 2023. Le offensive contro soggetti privati hanno riguardato principalmente: infrastrutture digitali e servizi IT (14%), energia (12%), trasporti (11%) e telecomunicazioni (5%). In totale, l'attenzione verso soggetti privati è aumentata al 49% (+9 punti rispetto al 2023). Le finalità degli attacchi registrati nel 2024 sono state principalmente:

furto di identità digitali o credenziali (41%, -41 punti rispetto al 2023); esfiltrazione di informazioni strategiche (28%, +24 punti); offensive APT di matrice statale (19%). Le tecniche più utilizzate includono: malware sofisticati per esfiltrazione dati (83%); ransomware, con utilizzo duale per spionaggio e sabotaggio; registrazione di domini malevoli per typosquatting (10%), spear-phishing e phishing (4%); sfruttamento di vulnerabilità zero-day (1%). In questo scenario, il ruolo degli studi legali nella veste di consulenti aziendali si è ampliato significativamente negli anni, evolvendo, come emerge dall'inchiesta condotta questa settimana da Affari Legali, dalla mera gestione degli incidenti alla prevenzione e alla governance integrata del rischio cyber. Perché le pmi non devono solo proteggere sé stesse, ma anche gestire il rischio derivante da partner tecnologici e subfornitori.



Peso:46%

Cybersecurity per le pmi Da obbligo normativo a investimento strategico

La sfida. Il problema resta la scarsa percezione del pericolo digitale
I rischi: interruzione del servizio, costi di ripristino e pesanti sanzioni

LEA BORELLI

Gli strumenti di cybersecurity dovrebbero essere considerati come un'assicurazione che permette di ridurre significativamente il rischio complessivo.

Negli ultimi anni si è registrata una crescita nella sensibilizzazione verso i temi della sicurezza informatica, anche grazie a interventi normativi, dal Gdpr alla Nis2, che hanno contribuito a innalzare il livello di attenzione delle imprese: «La cybersecurity viene ancora troppo spesso percepita solo come un adempimento legale e non come un investimento strategico. Questo porta soprattutto le realtà più piccole, non direttamente coinvolte da obblighi come quelli previsti dalla Nis2, a sottovalutare i rischi e a non dedicare adeguate risorse alla protezione dei propri asset digitali» spiega Giorgio Rocca business unit manager cybersecurity Enterprise Security Services, partner di ComoNext.

Il problema principale è la percezione del rischio: «Si fa spesso l'esempio del fiammifero buttato da un'auto in corsa in piena estate, tutti sappiamo che potrebbe causare un incendio e ne percepiamo immediatamente il pericolo. Questa stessa percezione però, non l'abbiamo quando lasciamo le nostre credenziali incustodite o accediamo

a sistemi senza prestare la dovuta attenzione. È proprio questa educazione alla percezione del rischio informatico che oggi è carente».

Password condivise o foglietti con le credenziali lasciati sulle scrivanie oppure imprese che investono in un sistema di backup e poi conservano il backup sullo stesso server che dovrebbe essere "backuppato": «Non si percepisce che, in caso di incidente, se quel sistema viene compromesso, anche il backup diventa inutilizzabile. È quindi un tema di educazione delle persone che lavorano in azienda, non solo di cybersecurity in senso stretto, ma di comportamento generale».

Come dovrebbe muoversi una pmi sul tema? «L'approccio corretto è affidarsi a professionisti, anche attraverso le associazioni di categoria. La sicurezza rappresenta un rischio oggettivo, ma le soluzioni sono inevitabilmente soggettive, non esiste un modello valido per tutti. Ogni realtà necessita di interventi calibrati sulla propria natura e dimensione». Se

un'azienda basa il proprio business sulla vendita di biglietti online, la priorità sarà proteggere l'applicazione che gestisce le transazioni, uno studio legale invece, dovrà concentrarsi sulla tutela della riservatezza dei dati dei clienti. «Le soluzioni di sicurezza, prese singolarmente, sono tutte valide, non esiste una tecnologia "sbagliata", si potrebbe teoricamente pensare di acquistarle tutte. Ma è proprio per questo che è fondamentale affidarsi agli esperti, serve una vera analisi del rischio per capire quali strumenti sono realmente necessari e come indirizzare in modo efficace gli investimenti».

Strumenti di difesa e costi sono calibrati in base alle esigenze e alla natura dell'impresa: «L'investimento può essere minimo oppure molto elevato, ciò che conta è trovare quello giusto. La sicurezza va vista come un'assicurazione, non genera direttamente business, ma garantisce protezione. In famiglia valutiamo quali polizze attivare, dagli infortuni alla casa, sapendo che non possiamo farle tutte e che dobbiamo scegliere con criterio. Allo stesso modo, una piccola azienda deve farsi affiancare e



guidare per individuare l'investimento più adeguato alle proprie esigenze». Si parte sempre da un assessment: «Figure competenti che analizzano l'impresa, comprendono le esigenze, studiano il modello di business, valutano il livello di rischio e guidano nella scelta dell'investimento più appropriato».

Quando si verifica un incidente informatico, i danni economici che ne derivano sono generalmente di tre tipi. Il primo è legato all'interruzione del servizio: «Nel momento in cui subisco un

attacco, la mia operatività si ferma e questo genera un impatto immediato, che varia in base al tipo di azienda e ai servizi erogati». Il secondo riguarda i costi necessari per ripristinare la situazione: «Dall'adeguamento delle tecnologie agli strumenti di protezione post-incidente, fino alle attività di ricostruzione forense e legale per comprendere e gestire ciò che è accaduto». Il terzo danno, spesso il più pesante dal punto di vista economico, è rappresentato dalle sanzioni: «Se l'azienda rientra nei perimetri normativi, come la Nis2, può an-

dare incontro a multe molto elevate. E' capitato che aziende siano state costrette a chiudere proprio in seguito a una violazione».



Molte piccole imprese continuano a sottovalutare il rischio cyber

La nuova direttiva NIS2



Cos'è

È la nuova legge europea sulla cybersicurezza. Serve a proteggere le aziende e le infrastrutture critiche da attacchi informatici e furti di dati.



Chi riguarda

Non più solo le infrastrutture vitali (come l'energia), ma quasi tutte le medie e grandi imprese (sopra i 50 dipendenti o 10mln di fatturato) in settori come sanità, trasporti, banche, ma anche alimentare, chimica e gestione rifiuti.

Cosa impone

- **Misure tecniche:** Obbligo di usare crittografia, autenticazione a due fattori (MFA) e backup sicuri.
- **Responsabilità:** I dirigenti e i CDA rispondono personalmente della mancata protezione dei dati.
- **Segnalazione:** Se subisci un attacco grave, devi avvisare l'Agenzia Nazionale (ACN) entro 24 ore.
- **Catena di fornitura:** Devi verificare che anche i tuoi fornitori siano sicuri.
- **Le multe:** Sono salatissime, fino a 10 milioni di euro o al 2% del fatturato globale.
- **Scadenze:** La prima data critica in Italia è stata il 28 febbraio 2025 per registrarsi sul portale dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale.



Giorgio Rocca



Peso:18-54%,19-18%

Cybersicurezza, l'Ue rafforza i controlli sui fornitori digitali

Con il nuovo pacchetto sulla cybersecurity presentato dalla Commissione Ue arriva la valutazione dei fornitori provenienti da Paesi a rischio: l'obiettivo è creare una supply chain digitale affidabile in un momento di crisi geopolitica. Le catene di approvvigionamento piacciono agli

aggressori, che colpendo un solo provider riescono a innescare effetti a cascata su più settori.

Margherita Ceci — a pag. 4

Cybersicurezza e Ict, l'Ue passerà al setaccio le catene di fornitura

La proposta. Un pacchetto di misure presentato dalla Commissione introduce la valutazione dei sistemi di approvvigionamento e dei loro Paesi d'origine

Pagina a cura di
Margherita Ceci

Il 20 settembre 2025 tre importanti aeroporti europei andavano contemporaneamente in tilt: cancellazioni e ritardi affollavano i tabelloni delle partenze di Bruxelles, Londra (Heathrow) e Berlino. Non si trattava di guasti tecnici isolati, ma di un unico attacco al fornitore dei sistemi di check-in e imbarco dei tre scali, Collins Aerospace. Una cosa simile si era già verificata in Italia, quando l'offensiva a PluService – provider tecnologico di piattaforme come myCicero/MooneyGo e di diversi operatori del trasporto pubblico – aveva generato effetti a catena su app e sistemi di biglietteria.

«I criminali informatici hanno preso sempre più di mira fornitori terzi, come i servizi digitali, molto probabilmente per ottimizzare l'efficacia dei propri attacchi», si legge nell'ultima relazione annuale dell'Enisa, l'agenzia di cybersicurezza dell'Unione europea. Un problema non da poco, soprattutto in momenti di forte instabilità geopolitica. Lo

si è visto con i diversi attacchi di cyberspionaggio condotti da Salt Typhoon – gruppo di hacker legato alla Cina – che ormai da anni punta alle reti di telecomunicazione e ad altri settori critici statunitensi (in alcuni casi riuscendo a entrare in possesso di dati governativi).

L'Ue si sta muovendo di conseguenza: a fine gennaio la Commissione ha presentato un nuovo pacchetto di norme sulla cybersecurity, con un lungo capitolo teso a rafforzare le catene di approvvigionamento Ict, vale a dire l'insieme di hardware, software, reti e servizi, che consentono al "sistema Europa" di funzionare. «Ci troviamo nel bel mezzo di una guerra ibrida. Ogni giorno, le infrastrutture critiche subiscono attacchi informatici», ha detto Henna Virkkunen, vicepresidente esecutivo della Commissione europea per la sovranità tecnologica, la sicurezza e la democrazia. «Queste operazioni spesso fanno parte di campagne più ampie, combinate con operazioni di informazione o azioni di disturbo fisico, quali violazioni del nostro spa-

zio aereo o sabotaggi delle infrastrutture critiche».

Il nuovo pacchetto normativo permetterà di valutare le catene di approvvigionamento delle Ict europee sulla base dei rischi «non tecnici» (vale a dire geopolitici), che non sono ancora coperti dalle normative attualmente in vigore. La Commissione (o almeno tre Stati membri) potrà chiedere di fare una valutazione della supply chain digitale al Nis Cooperation Group – il tavolo che riunisce le autorità nazionali di cybersicurezza, la Commissione e l'Enisa.

Dove si creano dipendenze esterne? Quali sono i nodi critici? Chi controlla i fornitori e quanto può



Peso: 1-3%, 4-34%

interferirvi? In base al livello di rischio emerso, si potrà intervenire con misure di mitigazione proporzionate: obblighi di trasparenza sui provider, limiti ai trasferimenti di

dati o all'accesso da Paesi terzi, fino – nei casi più critici – alla restrizione o esclusione dall'ecosistema europeo di componenti e servizi ritenuti ad «alto rischio».

L'obiettivo è creare un quadro armonizzato di fornitori affidabili in ambito Ict («trusted Ict supply chain framework»). Insieme a questa nuova misura, la proposta rafforza il ruolo operativo e di coordinamento dell'Enisa, semplifica e armonizza la di-

rettiva Nis2 con il resto del quadro normativo digitale, e rivede il sistema europeo di certificazione della sicurezza informatica, con l'estensione del perimetro alle aziende che forniscono attività di monitoraggio, test e risposta agli attacchi cibernetici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano di Bruxelles

1

L'agenzia europea al centro

La proposta della Commissione rafforza il ruolo dell'Enisa, che:

- farà da motore per la semplificazione normativa;
- coordinerà le agenzie degli Stati membri;
- gestirà a livello centrale le crisi e lo sviluppo di strumenti comuni.

2

Certificazione Eccf

Viene introdotto il nuovo European cybersecurity certification framework (Eccf), un sistema di certificazioni valide in tutta l'Ue – con mutuo riconoscimento – che segue standard comuni non solo per prodotti e servizi ma anche per le stesse aziende. Le entità regolamentate potranno ottenere certificati che attestino la conformità ai requisiti di gestione del rischio

cybersecurity, riducendo i costi di compliance e gli oneri di vigilanza per le autorità competenti.

3

Trusted Ict supply chain framework

Nasce un quadro armonizzato per identificare fornitori ad alto rischio e coordinarne la gestione a livello europeo.

4

Semplificare e armonizzare

Introdotta nella Nis2 una nuova categoria di *small mid-cap enterprises*, per imprese importanti ma non essenziali, riducendo in proporzione i loro obblighi di compliance. In presenza di atti di esecuzione della Commissione, gli Stati membri non potranno aggiungere requisiti alle misure di gestione del rischio.

Il pericolo: sempre più attacchi a soggetti esterni. Gli effetti a cascata intensificano l'efficacia delle minacce

70%
Attacchi a segno

Vulnerabilità sfruttate
Secondo le rilevazioni Enisa, il 70% degli attacchi che sfrutta le vulnerabilità va a buon fine.

80%
Hacktivismismo

La matrice ideologica
Quasi l'80% delle attività cyber che colpiscono l'Unione europea è «ideology-driven»

60%
Phishing

Il vettore di ingresso
Più della metà degli attacchi registrati nella Ue parte da attività di phishing.



Peso:1-3%,4-34%

CONTENZIOSO

**Legittimo licenziare il lavoratore
che abbocca a una frode informatica**

Valentina Pomares — a pag. 25

Licenziabile chi abbocca a una truffa informatica

L'addetto che fa un bonifico perché vittima di phishing è responsabile del danno

Secondo la Cassazione l'infrazione disciplinare è costituita dalla negligenza

Valentina Pomares

È legittimo il licenziamento di un dipendente che – vittima di una truffa informatica – dispone un pagamento, arrecando un danno patrimoniale all'azienda. Così si è espressa la Cassazione nell'ordinanza 3263 pubblicata il 13 febbraio 2026.

La Corte ha definito i confini entro cui l'errore di un dipendente vittima di phishing possa essere giustificato. Il caso riguardava un'addetta alla contabilità che era stata licenziata per aver effettuato un pagamento sulla base di una richiesta contenuta in una e-mail apparentemente riconducibile al presidente della società, rilevatasi poi una truffa.

Il phishing è uno degli attacchi informatici più diffusi nel mondo del lavoro: i truffatori inviano e-mail apparentemente legittime per indurre il destinatario a rivelare informazioni sensibili o, come nel caso esaminato dalla Cassazione, ad autorizzare pagamenti non dovuti (la cosiddetta truffa del Ceo).

Le statistiche dimostrano che comportamenti errati o superficiali dei dipendenti rappresentano spesso l'anello debole della sicurezza aziendale, compromettendo anche sistemi tecnologicamente avanzati.

L'obbligo di diligenza

Per valutare la colpevolezza o meno del dipendente, occorre verificare se avrebbe potuto evitare la truffa usando un livello di diligenza adeguato. Gli

articoli 2104 e 2105 del Codice civile impongono al dipendente di eseguire le proprie mansioni con l'attenzione richiesta dal ruolo e dall'ambiente in cui opera, calibrando il proprio comportamento alle responsabilità affidate e all'interesse del datore di lavoro. La Cassazione, nell'ordinanza 3263/2026, ha ribadito che questi obblighi non vengono meno quando il dipendente sia stato tratto in inganno da una truffa informatica. Invero, secondo la Corte, essere vittima di phishing non esonera automaticamente da responsabilità: occorre verificare se, in base all'esperienza, alle competenze e alla delicatezza dell'incarico svolto, il dipendente avrebbe potuto riconoscere l'anomalia e prevenire il danno con idonee cautele.

Proprio per questo motivo la mancanza di formazione specifica non è stata ritenuta sufficiente a giustificare la condotta del dipendente coinvolto: chi ricopre mansioni qualificate è tenuto a un livello di attenzione maggiore, soprattutto quando ha il potere e il compito di effettuare pagamenti, come nel caso considerato.

La giurisprudenza, richiamata dalla stessa Corte, è chiara: il principio dell' "incolpevole affidamento" non può essere invocato quando il dipendente, in virtù del ruolo ricoperto, sarebbe tenuto a compiere dei controlli minimi (tra cui, a titolo meramente esemplificativo, verificare l'indirizzo e-mail di provenienza o contattare l'effettivo mittente). In pratica, se la frode poteva essere evitata tramite un semplice controllo, l'errore non è più scusabile. È proprio

questa negligenza-imprudenza - e non la truffa in sé - a costituire l'infrazione disciplinare, tanto da legittimare anche il licenziamento.

I sistemi di difesa

Diventa quindi centrale il tema di come il datore di lavoro possa evitare che i propri dipendenti siano ingannati da tentativi di phishing. Per prevenire questi rischi è necessario combinare controlli tecnici e misure rivolte alle persone, così da costruire una difesa efficace. Sul piano tecnico, le aziende devono dotarsi di sistemi di cybersecurity evoluti, basati su processi e tecnologie che operino in modo predittivo, preventivo e proattivo.

Misure ulteriori possono inoltre includere procedure interne chiare, verifiche a più livelli e controlli automatici sui pagamenti, riducendo così la possibilità che un singolo errore possa produrre effetti dannosi e irreversibili.

Tuttavia, la misura più incisiva appare la formazione. Programmi periodici di addestramento, simulazioni e attività di sensibilizzazione aiutano i dipendenti a riconoscere messaggi so-



Peso: 1-1%, 25-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

spetti e a reagire correttamente. Sarebbe utile affiancare a questi strumenti specifici canali di segnalazione interna, così da favorire una cultura della prevenzione e creare un vero e proprio "firewall umano", ossia una barriera di protezione, capace di riconoscere e fermare i tentativi di phishing, composta direttamente dai dipendenti adeguatamente formati e responsabilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le pronunce

La gravità della condotta è legata alle mansioni affidate

In tema di licenziamento disciplinare per giusta causa, la valutazione della gravità della condotta del lavoratore va commisurata alle specifiche mansioni affidate e al grado di diligenza ordinariamente richiesto per il loro espletamento. Ne consegue che la mancata adozione, da parte del dipendente addetto alla contabilità, delle elementari cautele di verifica dell'autenticità di una comunicazione di pagamento, pur in presenza di evidenti anomalie nel contenuto della stessa e di un avviso preventivo da parte del datore di lavoro, con la conseguenza di esporre il datore al danno patrimoniale di una frode informatica, integra grave negligenza proporzionalmente sanzionabile con il licenziamento. La mancata formazione anti-phishing non può valere a escludere o ad attenuare la responsabilità disciplinare quando il comportamento dovuto rientri nei canoni dell'ordinaria diligenza professionale. *Cassazione civile, sezione lavoro, ordinanza 3263 del 13 febbraio 2026*

L'omessa segnalazione esclude la buona fede

Integra giusta causa di un licenziamento disciplinare il comportamento del dipendente che, caduto vittima di una truffa informatica, omette di segnalare tempestivamente il sospetto phishing ai superiori e di rispettare le procedure interne. La condotta, caratterizzata da mancata diligenza e perdurante inerzia nonostante l'evidente



ADOBESTOCK

anomalia della situazione, esclude la buona fede e determina una lesione irreparabile del vincolo fiduciario, tale da giustificare il licenziamento. *Corte d'appello dell'Aquila, sezione lavoro, sentenza 286 del 22 settembre 2025*

La mancata formazione non libera da responsabilità

In caso di truffa informatica realizzata mediante intercettazione e alterazione della corrispondenza e-mail, non è scusabile l'errore del dipendente che dispone un pagamento sulla base di comunicazioni contenenti anomalie evidenti (cambio improvviso dell'Iban, coordinate estere, stile linguistico incoerente, urgenza ingiustificata), quando tali segnali avrebbero dovuto indurlo ad attivare le verifiche previste dalle procedure interne. La mancanza di adeguata formazione specifica non esclude la responsabilità, poiché il lavoratore è comunque tenuto ad adottare le cautele minime esigibili secondo la diligenza

professionale, non potendo invocare la buona fede a fronte di condotte imprudenti che avrebbero potuto essere evitate con un controllo diligente.

Corte d'appello di Trieste, sentenza 346 del 4 dicembre 2025

Rilevano anche le condizioni lavorative e il contesto

La valutazione della giusta causa di licenziamento deve considerare la proporzionalità della sanzione rispetto alla gravità del fatto addebitato, tenendo conto anche delle specifiche condizioni lavorative e del contesto in cui l'azione del lavoratore è stata compiuta. Un giudice può rivedere la decisione sulla sanzione espulsiva se riscontra che fattori contingenti, tra cui lo stress lavorativo, possono attenuare la responsabilità del lavoratore. *Cassazione civile, sezione lavoro, ordinanza 3261 del 13 febbraio 2026*

Spetta al dipendente provare la propria estraneità

In caso di operazioni illecite compiute tramite sistemi informatici assegnati a un dipendente, grava su quest'ultimo l'onere di dimostrare la propria estraneità ai fatti, fornendo elementi idonei a escludere l'utilizzo dei dispositivi o delle credenziali a lui attribuite, ovvero a dimostrare l'utilizzo abusivo delle stesse credenziali da parte di terzi. In mancanza di tali prove, l'operazione contestata è legittimamente imputabile al dipendente.

Corte d'appello di Milano, sentenza 1575 del 18 luglio 2017



Peso:1-1%,25-43%

**NT+LAVORO****Il lavoro ai seggi in busta paga**

Il regime normativo ed economico dei permessi elettorali per il referendum costituzionale del 22 e 23 marzo

2026 per i lavoratori dipendenti che siano addetti ai seggi.

di **Pietro Gremigni**

La versione integrale dell'articolo su:
ntpluslavoro.ilssole24ore.com



Peso:1-1%,25-43%

L'intelligenza artificiale ha bisogno di regole e di anima

Tra normative in corsa e questioni etiche irrisolte, l'IA ridisegna il lavoro, la comunicazione e i valori. Ma il dilemma è su chi deve decidere cosa è giusto o sbagliato

Giulia Cimpanelli

C'è una domanda che rimbalza nelle stanze dei legislatori europei, nei laboratori della Silicon Valley e nei convegni di palazzo: come controllare l'intelligenza artificiale. E soprattutto, secondo quali valori. L'AI Index 2025 di Stanford – una delle più autorevoli fotografie annuali dello stato dell'arte dell'intelligenza artificiale – lo dimostra con i numeri: nel 2024 negli Stati Uniti sono state introdotte 59 nuove regolamentazioni federali legate all'IA, più del doppio dell'anno precedente, emanate da 42 agenzie diverse. A livello globale, le menzioni dell'IA nei procedimenti legislativi di 75 paesi sono cresciute del 21,3% nel 2024, arrivando a quota 1.889: nove volte il dato del 2016.

La spinta economica è impressionante: gli investimenti privati globali in IA hanno raggiunto i 252,3 miliardi di dollari nel 2024 (+44,5%), con la sola intelligenza artificiale generativa a 33,9 miliardi – oltre otto volte i livelli del 2022. Il 78% delle organizzazioni dichiara di usarla, contro il 55% dell'anno precedente. Ma

a questa corsa non corrisponde una parallela maturità etica: la cybersicurezza è considerata rischio rilevante dal 66% delle aziende, ma solo il 53% agisce per mitigarla.

La conformità normativa preoccupa il 63%, ma solo il 50% lavora per garantirla. Nel 2024 gli incidenti causati dall'intelligenza artificiale sono cresciuti del 56,4% rispetto al 2023: riconoscimenti facciali errati, chatbot pericolosi per minori, deepfake di persone decedute. Segnali di un ecosistema che cresce più velocemente della sua capacità di autoregolarsi.

Sul fronte del lavoro, in Italia, Fondazione Randstad AI & Humanities stima che circa 10,5 milioni di lavoratori italiani siano altamente esposti al rischio di automazione. Di questi, il 46,6%



appartiene a professioni a bassa qualifica, il 43,5% a qualifica media, il 9,9% ad alta. Secondo Valentina Sangiorgi, presidente della Fondazione, servono politiche che garantiscano un'IA guidata da valori umanistici: pensiero critico, empatia, creatività. E un nuovo modello formativo che combini competenze tecniche con soft skill che nessun algoritmo può replicare. La vera rivoluzione in atto, avverte il coordinatore scientifico Emilio Colombo, è qualitativa: «L'intelligenza artificiale non deve essere vista come un'entità autonoma, ma come uno strumento che riflette e amplifica le scelte umane», commenta.

In assenza di norme universali, alcune aziende del settore si sono date regole proprie. Anthropic ha pubblicato a gennaio 2026 una nuova "Costituzione" per il suo modello Claude: 84 pagine di principi, divieti e ragionamenti etici. Il giurista Ernesto Belisario l'ha definita un esempio di "Ai constitutionalism", la pratica nascente di codificare valori condivisi nelle regole operative dei modelli. La Costituzione stabilisce sette divieti assoluti (dalle armi di distruzione di massa al materiale pedopornografico) e adotta un'etica della virtù aristotelica: Claude deve sviluppare giudizio proprio, non solo eseguire regole, rifiutando anche eventuali richieste

non etiche provenienti dagli stessi creatori.

L'idea è ambiziosa ma Belisario, in un articolo su Legge Zero, ne segnala le ombre: i principi sono stati scritti da un'azienda privata senza consultazione pubblica, senza meccanismi di verifica indipendente. «I valori etici contenuti nella Costituzione sono definiti da un gruppo di persone che lavora in una società che persegue un fine di lucro - scrive l'avvocato -. Qual è la legittimazione dei ricercatori a scrivere un documento di questo tipo, adottato senza alcun coinvolgimento dell'opinione pubblica? Pare poi che la Costituzione non si applicherà ai modelli distribuiti da Anthropic al Dipartimento della guerra del governo Usa (con cui Anthropic ha un contratto da 200 milioni di dollari)». Una contraddizione che pesa: perché un'etica che si ferma alla porta del Pentagono non è etica, è un contratto.

C'è un altro piano su cui il dibattito etico sull'IA è ancora poco frequentato: quello delle relazioni umane. Vanessa Druskat, professoressa di Organizational Behavior all'Università del New Hampshire, è netta: l'IA non può sostituire l'ascolto, il confronto, la costruzione con-

divisa di senso nei team, ma può aiutare i leader a creare condizioni migliori perché il lavoro umano prosperi. Il punto è l'intenzionalità: usare l'intelligenza artificiale per liberare tempo e spazio per la connessione, non per sostituirla.

Il cantiere normativo è aperto, i governi si muovono - l'AI Act europeo, gli istituti per la sicurezza la in dieci paesi, gli investimenti pubblici - ma le risposte sembrano ancora inseguire una realtà che accelera troppo in fretta.

La vera sfida non è solo scrivere regole, è decidere chi ha il diritto e la legittimità di farlo. Il rapporto Stanford lo conferma con un dato emblematico: la fiducia dei cittadini nelle aziende del settore IA è già in calo - la quota di chi crede che proteggano i dati personali è scesa dal 50% nel 2023 al 47% nel 2024 - mentre il supporto alla regolamentazione tra i policymaker locali americani è salito al 73,7%.

AI ACT

L'AI Act europeo è entrato in vigore il primo agosto 2024 ed è la prima legge organica al mondo sull'intelligenza artificiale

INDEX REPORT LE LEGGI CHE REGOLANO L'IA

NUMERO DI LEGGI RELATIVE ALL'IA APPROVATE IN ALCUNE AREE GEOGRAFICHE SELEZIONATE, 2016-2024

Stati Uniti	27
Portogallo	20
Russia	20
Belgio	18
Sud Corea	13
Spagna	11
Italia	10
Regno Unito	10
Francia	9
Austria	7
Filippine	6
Cina	4
Germania	4
Giappone	4
Andorra	3

FONTE: THE 2025 AI INDEX REPORT, STANFORD INSTITUTE FOR HUMAN-CENTERED ARTIFICIAL INTELLIGENCE



L'OPINIONE

Nel 2024 negli Stati Uniti sono state introdotte 59 nuove regolamentazioni federali legate all'IA, più del doppio dell'anno precedente, emanate da 42 agenzie diverse

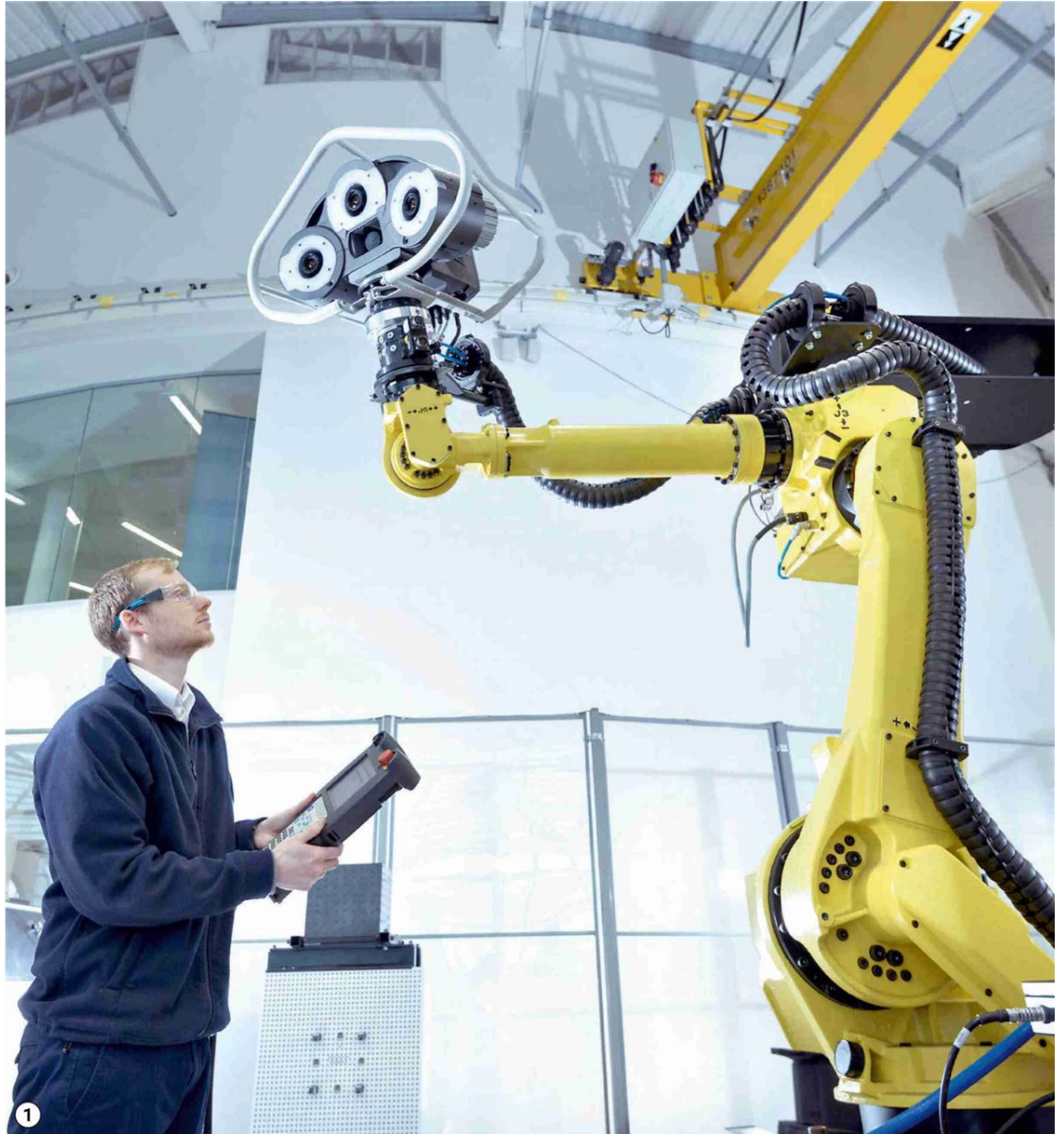


Sezione: INNOVAZIONE

CRESCONO GLI ATTACCHI

Nel 2025, secondo il Check Point Cyber Security Report 2026, le organizzazioni di tutto il mondo hanno affrontato una media di 1.968 attacchi informatici a settimana, con un aumento del 18% rispetto all'anno precedente e di quasi il 70% rispetto al 2023. In Italia nel 2025, il numero di attacchi settimanali è superiore al dato mondiale del 18%. In questa fase, la sicurezza informatica non consiste nel prevenire ogni violazione. Si tratta piuttosto di resilienza, la capacità di resistere agli attacchi, limitare i danni, riprendersi rapidamente. L'IA svolge un duplice ruolo nella sicurezza informatica: rafforza le difese e allo stesso tempo amplifica i rischi. Dal punto di vista difensivo migliora il rilevamento delle minacce e delle anomalie, accelera la risposta agli incidenti e aiuta i team di sicurezza a dare priorità agli avvisi in un contesto di crescente complessità. Allo stesso tempo, l'IA viene sempre più spesso utilizzata come arma dagli attaccanti. Circa l'89% delle organizzazioni è stato colpito ogni mese da prompt AI rischiosi.

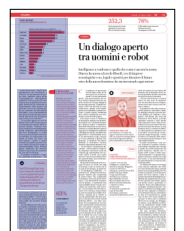
① Circa 10,5 milioni di lavoratori italiani sono altamente esposti al rischio di automazione



63%

CONFORMITÀ

La conformità normativa preoccupa il 63%, ma solo il 50% lavora per garantirla



Peso: 40-86%, 41-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Startup, l'innovazione va verso le imprese

Cresce il numero di soluzioni tecnologiche per le aziende. Nel 2025 il venture capital in Italia ha raggiunto 1,7 miliardi di euro, ma l'ecosistema resta più piccolo rispetto ai principali Paesi Ue

Sibilla Di Palma

Dalle applicazioni rivolte ai consumatori agli strumenti progettati per risolvere problemi specifici delle imprese. È questa la direzione che sta prendendo l'innovazione delle startup. Una tendenza che, secondo diversi osservatori del settore, sta favorendo la nascita di imprese sempre più specializzate, spesso focalizzate su singoli processi aziendali e su settori caratterizzati da un'elevata complessità operativa o normativa.

In questo contesto l'intelligenza artificiale sta assumendo un ruolo sempre più centrale. Gli algoritmi vengono utilizzati per analizzare grandi quantità di dati, automatizzare controlli, individuare anomalie nei flussi informativi o supportare decisioni operative in tempo reale. Tecnologie che trovano applicazione in ambiti molto diversi: dalla gestione della supply chain alla sicurezza informatica, fino ai software che aiutano le imprese a gestire rapporti con fornitori, partner e reti di subappalto.

Si tratta di soluzioni che rispondono a esigenze sempre più concrete delle aziende, chiamate a gestire processi complessi, filiere articolate e un quadro normativo in continua evoluzione. In questo scenario le startup non puntano soltanto a introdurre nuove tecnologie, ma a sviluppare strumenti capaci di semplificare attività operative, ridurre i rischi e rendere più efficienti i processi aziendali.

Questo cambio di prospettiva si riflette anche nell'andamento degli investimenti. Nel 2025 startup e scaleup italiane hanno raccolto complessivamente 1,735 miliardi di euro, distribuiti in 436 round di finanziamento. Si tratta del secondo miglior risultato di sempre per il venture capital italiano, superato soltanto dal picco del 2022 e, se si escludono i mega-round, addirittura il migliore nella storia recente del settore, secondo il report annuale sul venture capital italiano elaborato da Growth Capital e Italian Tech Alliance.

Il dato conferma come l'ecosistema nazionale continui ad attirare capitali nonostante un contesto internazionale più prudente rispetto agli anni dell'euforia tecnologica. Negli ultimi due anni, infatti, il mercato globale delle startup ha attraversato una fase di rallentamento legata all'aumento dei tassi di interesse e alla maggiore cautela degli investitori. In questo scenario l'Italia ha mostrato una buona capacità di tenuta, sostenuta anche dall'ingresso di nuovi fondi e dal rafforzamento di alcuni operatori del venture capital.

Il quadro trova conferma anche nei dati dell'Eye Venture Capital Barometer 2026, secondo cui nel 2025 gli investimenti di venture capital in Italia hanno raggiunto 1,488 miliardi di euro, con una crescita del 32% rispetto all'anno precedente e 238 operazioni complessive. Nonostante l'espansione degli ultimi anni, il peso dei ca-

pitali destinati alle startup resta però limitato: il venture capital rappresenta circa lo 0,07% del Pil italiano, una quota ancora molto inferiore rispetto ai principali ecosistemi europei come Francia, Germania o Regno Unito, dove il peso degli investimenti nelle giovani imprese innovative è significativamente più elevato.

Guardando alle imprese innovative, secondo i dati aggiornati a gennaio 2026 dell'Osservatorio Startup Innovative Cribis, nel 2025 il numero complessivo di imprese iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese è sceso a 11.090 unità, registrando una contrazione del 4,2% rispetto all'anno precedente.

Il dato riflette in parte un processo fisiologico di maturazione del mercato. Alcune startup escono dal registro perché crescono e diventano imprese strutturate, altre cessano l'attività o vengono acquisite. In altri casi si tratta di una selezione naturale dei progetti imprenditoriali, favorita anche da un contesto finanziario più pru-



dente rispetto agli anni in cui i capitali erano più abbondanti.

La distribuzione territoriale delle startup innovative continua, inoltre, a evidenziare una forte concentrazione geografica. Il Nord-Ovest si conferma l'area con la maggiore densità di imprese innovative, con il 36,9% del totale, seguito da Sud e Isole con il 27,8%, dal Centro con il 19,1% e dal Nord-Est con il 16,2%. La Lombardia è la regione con maggiore presenza di startup innovative, con il 29,1% delle imprese. Seguono Campania (12,4%), Lazio (11,4%), Emilia-Romagna (7,2%), Veneto e Piemonte (5,6%), Sicilia (5,1%). Le al-

tre regioni non raggiungono il 5%.

L'analisi della composizione dell'ecosistema mette in luce anche alcune criticità strutturali. Le startup a conduzione o partecipazione femminile sono 1.052, pari all'8,7% del totale, una quota che conferma come il gender gap resti uno dei nodi irrisolti dell'imprenditoria innovativa italiana.

Sul fronte anagrafico, invece, le startup con una media di età di soci e amministratori inferiore ai 35 anni sono 3.690, pari a circa un quarto del totale. Un dato che segnala una presenza significativa di giovani imprenditori, ma che evidenzia allo stesso tempo le diffi-

coltà di accesso al capitale e ai percorsi di crescita nelle fasi successive allo sviluppo iniziale.

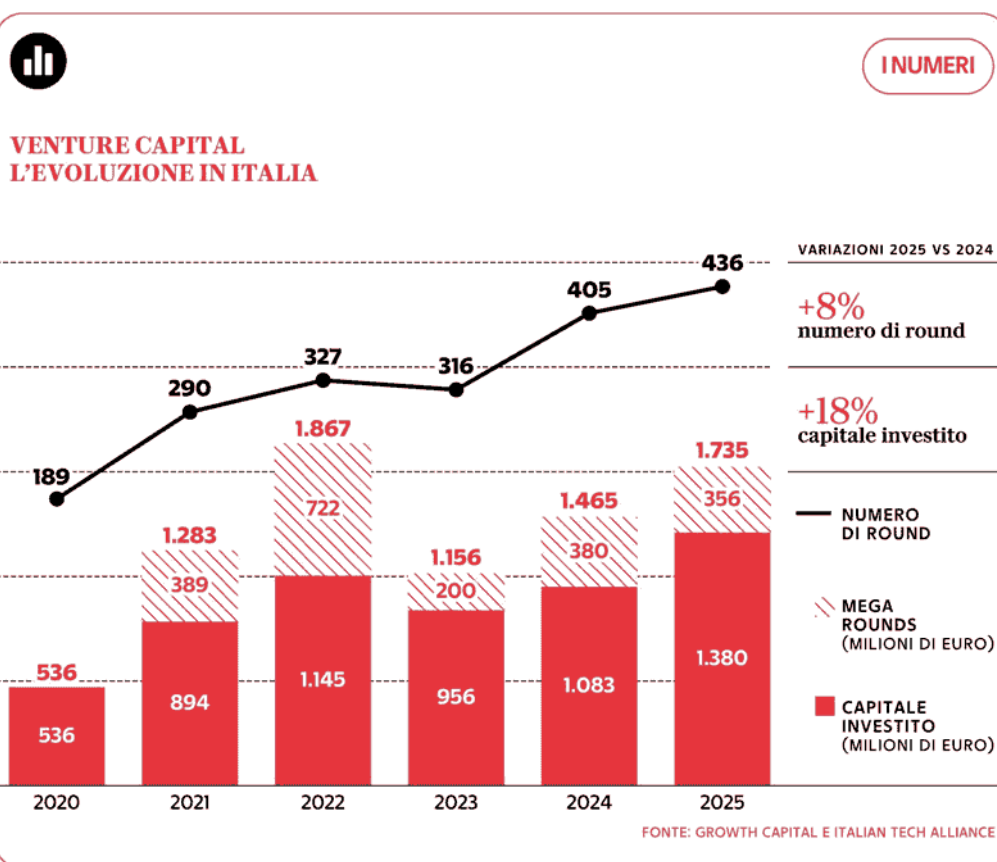
In questo scenario, la sfida per l'ecosistema italiano sarà soprattutto accompagnare la crescita delle startup più promettenti nelle fasi successive di sviluppo, rafforzando l'accesso ai capitali.

32%

Nel 2025 investimenti di venture capital in Italia saliti del 32%

37%

Le imprese innovative si trovano per lo più nel Nord Ovest (37%)



① Gli algoritmi vengono utilizzati per analizzare grandi quantità di dati o individuare anomalie



FOCUS

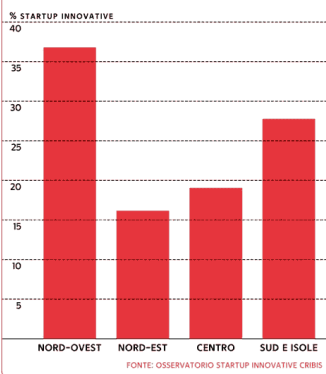
IL MERCATO GLOBALE DELL'IA SUPERA I 2.500 MILIARDI

Il mercato globale dell'intelligenza artificiale continua a crescere. Secondo Gartner, nel 2026 il giro d'affari dell'AI supererà i 2.500 miliardi di dollari, con un aumento del 44% rispetto al 2025. A trainare la crescita saranno soprattutto gli investimenti nelle infrastrutture tecnologiche — semiconduttori, server, storage e networking — progettate per gestire carichi di lavoro legati all'intelligenza artificiale. Le aziende tendono inoltre a integrare l'IA in piattaforme software e servizi più ampi, piuttosto che adottarla come tecnologia autonoma.



INUMERI

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE STARTUP INNOVATIVE IN ITALIA



LA RACCOLTA

Nel 2025 startup e scaleup italiane hanno raccolto complessivamente 1,735 miliardi di euro, il secondo miglior risultato di sempre





M. KASTELIC/ALAMY



Peso:42-66%,43-42%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

AI E SICUREZZA, I MOTORI DEL 2026 SEI BANCHE SU 10 INVESTONO DI PIÙ

Il 58% degli istituti aumenta il budget Ict malgrado le incertezze geopolitiche. Rottigni, Abi: «La resilienza del settore è centrale per la sicurezza economica del Paese». La ricerca e i numeri

di **GABRIELE PETRUCCIANI**

L'intelligenza artificiale entra nei processi bancari, i clienti diventano sempre più digitali e il mobile si consolida come canale dominante. È lungo queste direttrici che si muove oggi la trasformazione del settore. I dati del Rapporto Abi Lab 2026, «Scenario e trend del mercato Ict per il settore bancario», confermano una crescita strutturale dell'utilizzo dei canali digitali: tra il 2020 e il 2024 i clienti attivi su app sono aumentati del 129%, mentre il digital onboarding (il processo di attivazioni dei servizi da remoto, come l'apertura di un conto corrente) è ormai disponibile nel 78% delle banche.

I dati

In generale, il 58% delle banche monitorate nel Rapporto Abi Lab 2026 (19 realtà bancarie, rappresentative dell'89% del settore per dipendenti e dell'82% per totale attivo, più due outsourcer interbancari) prevede quest'anno di aumentare gli investimenti in tecnologia e innovazione (Ict). Il 32% ha lasciato il budget costante e soltanto il 10% stima di ridurlo. In particolare, il 48% del campione prevede di aumentare la spesa di oltre il 5% rispetto all'anno precedente. La tendenza a investire di più è maggior nelle banche di piccole dimensioni (lo dichiara il 64% di loro). In testa alle priorità d'investimento c'è l'intelligenza artificiale (80% del campione), segue la gestione e mitigazione del rischio cyber (70%), quindi il reengineering e l'automazione dei processi (55%).

Ciò che emerge dal Rapporto, in sostanza, è che l'innovazione non è più soltanto una questione tecnologica, ma riguarda modelli operativi, competenze e relazione con il cliente. Questa evoluzione passa anche dall'adozione di strumenti sempre più avanzati, già presenti in diver-

se aree operative ma ancora gestiti con cautela.

«La digitalizzazione sta ampliando le potenzialità dei servizi finanziari — spiega Marco Elio Rottigni, direttore generale di Abi —, in un quadro normativo che continua a evolvere con intensità e che deve avere come obiettivo centrale quello di costruire un equilibrio tra stabilità finanziaria e capacità di innovazione, per sostenere la competitività del settore. Nell'attuale scenario di aumentata tensione e incertezza internazionale, la resilienza del mondo bancario non è soltanto un requisito prudenziale, è una componente della sicurezza economica del Paese».

E se la digitalizzazione è una leva strategica per trasformare la banca, la cybersecurity è la condizione che ne garantisce sostenibilità e fiducia. Dice Rottigni: «È un investimento strutturale. Negli ultimi anni il settore bancario ha rafforzato significativamente i propri presidi di difesa, dimostrando una buona capacità di tenuta anche in contesti di crescente pressione».

Sul piano operativo, la sfida è tradurre le nuove tecnologie in applicazioni concrete. «Le banche si muovono con grande prudenza — spiega Silvia Attanasio, presidente di Abi Lab —. Abbiamo mappato diverse aree di applicazione, con livelli di maturità differenti». Le applicazioni riguardano innanzitutto le funzioni di controllo, dall'anticiclaggio all'audit, ma anche il back-office, dove queste soluzioni contribuiscono ad alleggerire le attività più onerose, e l'area del credito, grazie alla capacità di analizzare grandi quantità di informazioni in moLa resilienza do più ef-



Peso:62%

ficace.

«Le banche stanno cercando di superare la fase di prototipo e portare le iniziative a regime — dice Silvia Attanasio, presidente di Abi Lab —. Per farlo adottano modelli di governance strutturati, con momenti di verifica sia sull'allineamento strategico sia sugli aspetti operativi, etici e di compliance». Accanto all'efficienza interna, queste tecnologie stanno diventando una leva sempre più rilevante anche nella relazione con il cliente. «Ci aiutano a essere più mirati e a costruire proposte personalizzate — dice Attanasio —. Non si può più lavorare "a memoria": serve interpretare i bisogni con strumenti adeguati».

La trasformazione è evidente anche nei comportamenti della clientela. L'utilizzo delle app è cresciuto in modo significativo, segnando il passaggio da un uso infor-

mativo a uno sempre più operativo.

«Il cliente oggi non solo consulta, ma opera — nota Attanasio —. In questo contesto, la personalizzazione diventa centrale: dalle dashboard configurabili ai suggerimenti su risparmio e investimenti, fino a percorsi differenziati per specifici target, come i giovani».

I conti online

Il dispositivo mobile diventa una leva di ingaggio e sviluppo del business, non solo di servizio, mentre cresce il digital onboarding. «Aprire un conto online è diventato quasi una commodity», dice Attanasio, a conferma di un'evoluzione che parte già dalla fase di acquisizione del cliente in modalità digitale. L'innovazione, tuttavia, non si esaurisce nella tecnologia. «Oggi contano molto il metodo e la capacità di

lavorare in ecosistema — nota Attanasio — Le iniziative nascono sempre più spesso da una logica collaborativa, che coinvolge partner esterni e valorizza le competenze interne». È un equilibrio delicato, tra automazione e competenze. «Se i massimi esperti sono quelli che lavorano sul campo, non si può spingere l'automazione fino al venir meno di questa che è una competenza chiave — avverte Attanasio —. Indietro non si torna, ma serve mantenere questo equilibrio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prospettive

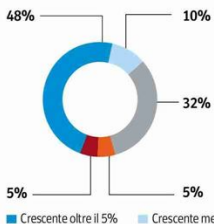
Silvia Attanasio, presidente di Abi Lab, e Marco Elio Rottigni, direttore generale Abi



La radiografia Le previsioni di investimento in Ict delle banche italiane quest'anno, rilevazione Abi Lab 2026 fra gli istituti di credito*

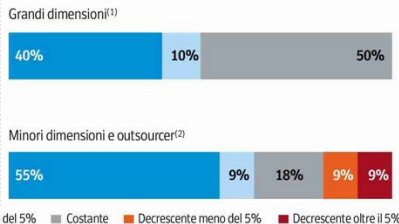
La spesa hi tech

Le variazioni di budget Ict 2025-2026



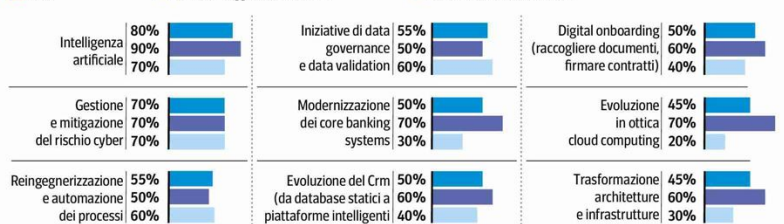
Grandi e piccoli

Le variazioni di budget 2025-2026 per dimensioni bancarie



Dove vanno i soldi

Le priorità d'investimento Ict delle banche italiane nel 2026 - Percentuale di rispondenti



Fonte: Abi Lab, Rilevazione sulle priorità Ict delle banche italiane 2026

* 19 realtà bancarie, rappresentative dell'89% del settore in termini di dipendenti e dell'82% per totale attivo + 2 outsource interbancari

(1) Più di 25 miliardi di attivo; (2) meno di 25 miliardi di attivo e outsource interbancari

Pppair



Peso: 62%

Produrrà microchip di ultima generazione

Musk annuncia Terafab per l'IA nello Spazio

Elon Musk annuncia un progetto per la produzione di chip per l'intelligenza artificiale, la robotica e i data center nello Spazio. 'Terafab', un impianto di produzione situato vicino ad Austin, in Texas, si prefigge di produrre un terawatt di potenza di calcolo all'anno, spiega Musk. Si tratta di una quantità leggermente inferiore alla capacità totale di generazione di energia elettrica degli Stati Uniti. Il miliardario americano spiega che il progetto sarà realizzato congiuntamente dalla sua azienda di veicoli elettrici Tesla e dalla sua azienda spaziale SpaceX, senza specificare l'importo dell'investimento iniziale. Precedenti indiscrezioni dei media statunitensi stimavano il costo

tra i 20 e 25 miliardi di dollari. Musk, che non ha precedenti esperienze nel settore dei semiconduttori, afferma che Terafab è necessario perché si prevede che la domanda di potenza di calcolo di Tesla e SpaceX supererà di gran lunga quella dei fornitori globali di chip. Il progetto mira a produrre chip in grado di supportare una potenza di calcolo compresa tra 100 e 200 gigawatt sulla Terra e un terawatt nello spazio. Non sono stati forniti dettagli sulla tempistica per la produzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Zuckerberg annuncia lo stop agli investimenti sull'internet immersivo dopo ottanta miliardi di dollari spesi in cinque anni. Le risorse ora saranno concentrate su IA e smart glass

Metaverso, fine del sogno Il mondo virtuale chiude

IL FENOMENO

Sull'epitaffio si legge 80 miliardi di dollari, quelli cioè spesi da Meta in cinque anni su di un progetto che gli analisti avevano interpretato come la next big thing della tecnologia, il metaverso. Mark Zuckerberg era così convinto del successo di questa visione che nel 2021, con l'annuncio, ha perfino cambiato nome alla sua azienda prima nota ai più come Facebook. A detta loro il metaverso doveva essere una dimensione parallela interconnessa attraverso la realtà virtuale, con la possibilità di creare il proprio avatar per giocare, lavorare e incontrare persone da tutto il mondo. In sostanza: internet tridimensionale e immersivo, prendendo in prestito la parola "metaverso" dal famoso romanzo cyberpunk di Neal Stephenson Snow Crash.

LA VICENDA

Lo scorso martedì, la big tech della Silicon Valley ha però annunciato che dal 15 giugno i mondi immersivi non sarebbero stati più accessibili agli utenti dai visori Meta Quest, ma solo sull'app mobile. Mercoledì ha in parte ritrattato, dicendo che continueranno a supportare alcuni mondi di Horizon Worlds su VR ma che non ne aggiungeranno di nuovi. Insomma, come scrive il New York Times, il metaverso così come lo aveva immaginato Zuckerberg si può definire morto e sepolto. Con le prime avvisaglie di insuccesso quando, nei mesi scorsi, Meta ha annunciato il licenziamento del 10

per cento degli sviluppatori che lavoravano proprio in quella divisione dell'azienda. Il numero di utenti attivi ogni mese su Horizon Worlds, che secondo il Wall Street Journal nel 2022 aveva quasi raggiunto quota 200mila, ha fatto il resto, mentre la compagnia sta volgendo lo sguardo verso il trend dell'intelligenza artificiale, anche in tandem con i suoi "occhiali intelligenti", gli smart glasses. Zuckerberg sta quindi concentrando le sue energie in un altro nuovo futuro, che in cinque anni ha completamente oscurato quello del metaverso. Nei corridoi della valle del silicio ora si parla solo di "superintelligenza artificiale", cioè un'IA tutologa e con un retrogusto quasi divino che dovrebbe essere - dicono - il miglior assistente dell'essere umano.

IL MERCATO

Così per il metaverso targato Meta la storia finisce qui, e mentre l'azienda continuerà comunque a investire nel mercato della realtà virtuale e aumentata, l'internet immersivo è invece arrivato a una sorta di capolinea de facto. Anche perché ci sono stati tanti ostacoli alla realizzazione di questo futuro: il costo dei visori, ad esempio, il dramma della motion sickness (una condizione temporanea di malessere sensoriale tipicamente causata dalla VR e ancora in fase di risoluzione) e infine il concetto - un po' alienante - di lanciarsi totalmente (e lavorare) in un mondo virtuale.

Un'idea che poteva forse fare gola durante il periodo pandemico, ma chiusa quell'epoca era inevitabile il tracollo. E poi, di metaversi non Zuckerbergiani, in realtà ce ne sono stati diversi, sia VR che "flat", cioè negli schermi tradizionali "piatti", appunto. *Fortnite* è certamente tra i più gettonati:

prodotto da Epic Games, è un videogioco battle royale in cui gli utenti si sfidano a suon di spari in una gigantesca mappa aperta, costruendo edifici e cercando di rimanere gli ultimi sopravvissuti sull'isola. Parliamo di un titolo con 650 milioni di utenti registrati di cui 1.3 milioni attivi ogni giorno, con l'aggiunta di istanze social: possibilità di riunirsi, ballare, guardare film e seguire eventi e concerti. Stessa solfa per *Roblox*, che addirittura raggiunge quota 151 milioni di videogiocatori quotidiani. E poi, a voler andare indietro nel tempo, i precursori dei metaversi nient'altro erano che i videogiochi Mmorpg, cioè i titoli multigiocatore online come il fantasy del 2004 *World of Warcraft*, di Blizzard. Oppure *Second Life*, un simulatore di vita realizzato da Linden Lab nel 2003, nonché tra i progenitori per antonomasia dei mondi virtuali online.

Tirando le somme: il metaverso è morto, lo ha ucciso l'intelligenza artificiale. Così Meta si allontana da un sogno per inseguirne un altro, e quelli che ci hanno creduto cambieranno



Peso: 49%

anche loro direzione. E tra data center, ricerca e sviluppo, la big della Silicon Valley quest'anno prevede di spendere almeno 115 miliardi solo per l'IA. Almeno fino alla prossima next big thing.

Damiano D'Agostino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

METAVERSO

La parola, inventata dallo scrittore fantascientifico Neal Stephenson, indica il Metaverso ideato da Mark Zuckerberg: un mondo immersivo che prende vita attraverso i dispositivi VR

"HORIZON WORLDS" NON È MAI DECOLLATO: IL COSTO DEI VISORI E LA NAUSEA DA "MOTION SICKNESS" HANNO ALLONTANATO GLI UTENTI

80

in miliardi di dollari, è la cifra investita da Meta nel metaverso

Il metaverso doveva essere una parallela dimensione dove creare il proprio avatar

(foto Freepik)

200

In migliaia, sono gli utenti attivi al mese su Horizon Worlds



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

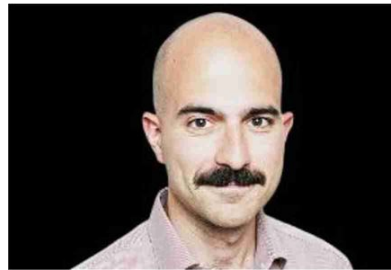
Ai e nuovi scenari: le professioni che cambiano

IL LAVORO sta cambiando più rapidamente delle città che lo ospitano. Intelligenza artificiale, crisi demografica, mobilità globale dei talenti e nuovi modelli organizzativi stanno ridefinendo non solo il mercato del lavoro, ma il modo di vivere. Milano si trova così davanti a una sfida cruciale: rimanere attrattiva senza accentuare le disuguaglianze, crescere senza perdere inclusività, innovare senza escludere. Izi Lab presenta lo studio che fotografa una città motore occupazionale ma che deve affrontare alcune criticità. La Lombardia si conferma infatti locomotiva del sistema Paese con quasi 700mila posizioni da coprire nei prossimi 5 anni. Milano è una città che invecchia ma meno del resto dell'Italia: il tasso di anzianità si ferma a 179 contro una media di 195. Luci e ombre nel mercato del lavoro milanese con il tasso di occupazione in crescita (al 67% in trend +0,8%) e ancora meglio quello dell'occupazione femminile (57,4% con +0,9%) ma con valori significativi, anche se pure qui inferiori alla media, di working poor (8,6% contro una media nazionale dell'11,5%) e lavoratori con difficoltà di arrivare a fine mese (3,6% con tendenza al rialzo dello 0,7%) e soprattutto un gap di qualificazione rispetto alla media Ue di quasi il 13%. Come inciderà l'AI sul lavoro? 92 milioni di opportunità saranno distrutte da qui al 2030. I settori che più soffriranno sono la robotica e l'automazione con un saldo negativo di 5 milioni di lavoratori in meno. Tra le professioni in declino: cassieri, commessi, contabili, segretari, magazzinieri. C'è poi il tema della fuga dei talenti: emigrare per il lavoro conti-

nua ad essere un fattore premiante, con un aumento medio di salario di 9 mila euro l'anno.

«**Spostare** lo sguardo dal breve al medio-lungo periodo, grazie all'approccio del futures thinking, ci consente di esplorare scenari alternativi e orientare le scelte del presente - spiega il ceo di Izi Lab, Martino Bellincampi (**nella foto in basso**) - il nostro report su Milano segue questo approccio ed è uno strumento utile per capire quali professioni e competenze emergeranno nei prossimi 10-15 anni o nel senso più ampio del termine come abiteremo la città nel futuro, con quali modelli economici e sociali, anche inserendo la variabile dell'intelligenza artificiale che sta già avendo un impatto non trascurabile sul lavoro. Dobbiamo fare i conti con il domani senza attendere di vederlo arrivare all'orizzonte. Solo così possiamo preordinare le migliori strategie per gestire le conseguenze che ogni cambiamento epocale porta con sé».

M. P.



Peso:23%

Konstantin Novoselov

“L’Ai velocizza la ricerca scientifica Useremo materiali che si riparano da soli”

Il Premio Nobel per la Fisica nel 2010: “Dimostriamo ai giovani che i percorsi Stem sono solidi e stimolanti”

L'INTERVISTA
FABRIZIO GORIA

«La scienza non si programma, ma l’Ai potrà velocizzarla. Ecco perché l’Europa dovrebbe spingere sulla ricerca». Konstantin Novoselov, premio Nobel per la Fisica nel 2010 grazie agli studi pionieristici sul grafene, osserva il fermento attorno all’intelligenza artificiale con la cautela del ricercatore che conosce i tempi lunghi dei laboratori. Mentre i mercati finanziari corrono, la fisica solida insegna che le rivoluzioni richiedono risposte teoriche che la sola potenza di calcolo non può ancora fornire. Novoselov ha inaugurato l’edizione 2026 del programma Ias - Institute for Advanced Study, l’iniziativa congiunta dell’Istituto italiano di intelligenza artificiale (IAI) e della Fondazione Compagnia di San Paolo. E da Torino “Kostya” - questo il suo diminutivo - analizza il legame tra nuovi materiali, efficienza energetica e la sfida esistenziale dell’Europa nel duopolio tra Stati Uniti e Cina.

Oggi si parla di una transizione dalla scoperta accidentale alla progettazione mirata dei materiali tramite l’Ai. Siamo a questo punto?

«Dobbiamo essere chiari: l’idea che siamo già passati a una fase di progettazione interamente programmata è, oggi, più desiderio che realtà. Le scoperte nel campo dei materiali sono ancora, in larga misura, di natura incidentale. Possiamo sviluppare nuovi materiali per regolare parametri specifici o aggiustare composizioni

esistenti, ma la scoperta di qualcosa di nuovo rimane un evento non programmabile. Esiste una tendenza all’automazione dello sviluppo con l’ausilio dell’Ai, che aiuterà a velocizzare i processi, ma sarà in grado di scoprire autonomamente nuovi materiali è una domanda aperta. Non è chiaro cosa sia una scoperta in un contesto algoritmico».

Esistono limiti fisici che l’algoritmo non può superare?

«Osserviamo un entusiasmo simile a quello seguito al debutto di ChatGpt, si è pensato che l’Ai potesse fare tutto. Stiamo imparando che non è lineare. Esistono sfide ingegneristiche e scientifiche che non dipendono solo dalla potenza di calcolo, ma da nodi teorici che noi scienziati dobbiamo ancora sciogliere».

Le architetture computazionali oggi urtano contro i limiti dell’energia. Come influirà lo sviluppo dei materiali sulla potenza di calcolo per l’Ai? È un problema?

«Parliamo di due binari separati ma correlati: l’Ai per i materiali e i materiali per l’Ai. Il calcolo quantistico è un campo eccitante, ma serviranno almeno altri 10 anni perché sia una soluzione industriale. Altre strade, come il calcolo probabilistico o neuromorfico, potrebbero dare frutti prima, ma lo sforzo è immenso. La richiesta di energia per l’Ai cresce a ritmi vertiginosi. Nei prossimi 10 anni, avremo bisogno di nuovi chip e di una nuova gestione delle infrastrutture. Difficilmente potremo farcela senza il nucleare».

I materiali funzionali “on demand” sono una soluzione alle tensioni geopolitiche?

«La scienza è la risposta, ma richiede tempo. I materiali funzionali non sono ancora una realtà pervasiva. Il ciclo del grafene è esemplare: all’inizio c’era scetticismo, poi un’euforia dettata dall’idea che tutto sarebbe stato fatto di grafene in pochi anni. Oggi è ovunque, dalle auto ai telefoni, ma in modo quasi invisibile. Lo stesso accadrà con i materiali intelligenti».

Un passaggio più lento della velocità di Wall Street.

«Sicuro. Non sarà una rivoluzione improvvisa dettata dai ritmi della finanza. È un processo che richiede pazienza e investimenti costanti».

Chip con caratteristiche biologiche e materiali capaci di auto-ripararsi: è la nuova frontiera della ricerca?

«Sono cauto con il termine semiconduttori biologici, ma i materiali capaci di auto-ripararsi sono una realtà su cui lavoriamo attivamente. Se si pratica un foro, esso scompare. Mostrano caratteristiche dei sistemi viventi e ci avvicinano alla comprensione di cosa sia la vita. È un trend che offrirà nuove applicazioni e migliorerà le infrastrutture, ma dobbiamo essere precisi con la terminologia scientifica per non creare false aspettative».

Qual è il ruolo dell’Europa nella corsa tecnologica tra Cina e Stati Uniti?

«La corsa agli armamenti scientifici tra Cina e Usa spinge i confini della conoscenza, anche se a volte produce forzature. L’Europa è stata depauperata dal punto di vista scientifico dopo la Seconda Guerra Mondiale e ne paghiamo ancora le conseguenze. La strategia vincente è



Peso:45%

puntare sull'attrazione e la ritenzione dei talenti. Assumere persone con percorsi internazionali, capaci di assorbire culture di ricerca tra Asia, Europa e Usa. Solo così possiamo competere ad armi pari».

Quali priorità dovrebbe avere l'Unione europea?

«Nutrire il talento fin dalle scuole, stimolando l'interesse genuino per le materie scientifiche attraverso i docenti. Poi creare percorsi di carriera chiari. Non basta formare ricercatori, bisogna dare loro uno sbocco nell'accademia e nell'industria high-tech. Questo richiede un

ecosistema di venture capital che oggi in Europa è ancora inferiore a quello statunitense. Infine, è necessario aumentare drasticamente il budget per la ricerca generale. La tecnologia aiuta la scienza, ma la scienza resta il motore di tutto il progresso».

In questa corsa verso l'AI, cosa la spaventa di più?

«Nulla. Oggi viene sfidata la capacità umana di pensare, ma non credo che l'AI possa ancora mimare il pensiero creativo e la capacità di fare scoperte scientifiche. Se un giorno avremo un'AI capace di sostituire anche lo scienziato, sarò felice. Significherebbe che abbiamo compre-

so come funziona il cervello. E il compito più alto della scienza».

Cosa?

«Comprendere la vita e se stessi. Se la tecnologia ci darà queste risposte, avremo assolto al nostro compito più alto».—

Konstantin Novoselov

**Non tutti i progressi sono prevedibili
La tecnologia sostituirà noi scienziati quando capiremo come funziona il cervello**



Peso:45%

LA SILICON VALLEY SI CONVERTE ALLA POST-DEMOCRAZIA

MASSIMILIANO PANARARI

Un fantasma si aggira per la Silicon Valley. E il gotico si addice a quanto accade visibilmente da qualche tempo nel pezzo di California che ha scatenato l'imperialismo degli algoritmi. Alcuni dei quali assomigliano, per molte ragioni, a potenze oscure che popolano quel «racconto nero», con al centro Peter Thiel, di cui scriveva ieri il direttore Andrea Malaguti. Il dominus delle società Palantir, Anduril e Mithril (tutti nomi tratti dal tolkieniano *Signore degli anelli*), propenso per ragioni di business al messianesimo tecnomilitarista e lanciatisi nell'escatologia con il ciclo di conferenze ai quattro angoli del mondo sull'avvento dell'Anticristo, ovvero un compiaciuto manifesto culturale della «crisi globale della politica» (come ha indicato sempre su queste colonne Marco Follini). E, ancora, un racconto nero, nerissimo quanto il Dark Enlightenment di Nick Land, matrice fondamentale di quel calderone di pensiero, pieno di contraddizioni ma di «algoritmica potenza», che sta plasmando in maniera inquietante l'Età delle Piattaforme.

Non l'avevamo visto arrivare, si potrebbe dire, eppure l'«Illuminismo oscuro», insieme all'accelerazionismo e al tecnosoluzionismo di destra, scavava senza sosta, come la talpa (per restare dalle parti della metafora di partenza) – e lo faceva pure in piena luce, anzi sfacciatamente sotto il sole della Bay Area, di San Francisco e di Berkeley. Ma, per l'appunto, non era facile distinguere immediatamente i contorni e la pericolosità per gli

europei eredi di quel Progetto moderno che Jürgen Habermas, scomparso da poco, aveva così esemplarmente descritto. La Silicon Valley è appunto «oltre la destra e la sinistra» per come si sono sviluppate nella storia post-illuministica del Vecchio continente, e ha partorito le avanguardie di una Nuovissima destra (l'«Nrx Movement», il movimento neoreazionario), le cui radici affondano nei punti di contatto fra New Left e New Right degli anni Settanta – uno dei primi paradossi postmoderni –, quando il Golden State già costituiva anche il laboratorio di queste «innaturali» relazioni pericolose.

L'Estremo Occidente californiano è davvero un altro-da-sé rispetto all'Occidente europeo, non per nulla ossessionato dalla competizione con la Ci-

na e l'Asia, a cui guarda in maniera geograficamente congenita. Un luogo in cui la New Age, diretta filiazione della controcultura hippy, ha preso mille rivoli, al punto che occultismo ed esoterismo – sotto forma di «tecnognosi» – impregnano le convinzioni dei padroni di Big Tech, dal Tao della fisica e dall'induismo light e americanizzato di Steve Jobs sino, giù per i rami, alla deificazione della singolarità dell'intelligenza artificiale e al tradizionalismo cristiano, ma intriso di neopaganesimo, di Thiel. L'uomo che sussurra a Trump (e tira i fili di JD Vance) è il protagonista indiscusso e il frontman, dietro al quale si muovono gli ambienti e gli intellettuali (sovente da lui finanziati) che animano questa contro-rivoluzione iperconservatrice. E sognano l'instaurazione di un Antico regime high-tech e la diffusione di un feudalesimo digitale che disarticoli quanto rimane degli Stati-nazione, da sostituire con una re-

te globale di city-state privatizzate direttamente governate da oligarchi fin-tech (gli informatici/filosofi-re). A partire da Curtis Yarvin, già noto come blogger con lo pseudonimo di Mencius Moldbug, teorico di un mix di elitarismo tecnocratico, nostalgia per un ordine pre-moderno e gerarchico, critica feroce della democrazia liberale controllata da quella che ha etichettato come «la Cattedrale», da superare mediante il «neocameralismo» (e una monarchia digitale occultata): una sorta di azienda-Stato, dove il contratto rimpiazza la cittadinanza e l'ottimizzazione algoritmica dei processi soppianta la politica. Yarvin è l'esponente di punta del neoreazionismo che – sempre per i paradossi postmoderni – chiede briglie sciolte e l'annullamento di ogni tentativo di regolazione dell'intelligenza artificiale. Una prospettiva a cui, nell'inusitato frullatore dell'Ideologia californiana, si contrappongono i circoli dei cosiddetti «razionalisti» (il cui capofila è Eliezer Yudkowsky), i quali invocano l'elaborazione di un'etica prima dell'«incontro con il basilisco», ossia dell'arrivo di un'AI trasformativa autonoma. Anch'essi, all'insegna di sfumature differenti, aderiscono in ogni caso alle prospettive del transumanesimo e sono inclini all'occultismo, esattamente come i neoreazionari. Insomma, si salvi chi può... —



Peso: 27%

SICUREZZA 15

**Momenti di paura
al pronto soccorso:
aggressore ricoverato**



Un paziente psichiatrico crea scompiglio al S. Chiara

Non si è trattato di un'aggressione da parte di un soggetto ubriaco, di un tossicodipendente o semplicemente di un paziente arrabbiato per aver atteso troppo. Ieri al pronto soccorso il personale è stato chiamato a gestire una crisi sanitaria che ha comportato anche dei problemi di sicurezza per chi era presente.

Un ragazzo con problemi psichici, che era stato ricoverato la sera prima per una crisi, ieri mattina è infatti andato in escandescenza al pronto soccorso del S. Chiara lanciando un computer contro il personale sanitario e contro la guardia in servizio. Quest'ultima ha chiamato in supporto altri due colleghi e nel giro di poco tempo la situazione è tornata alla normalità. Il ragazzo è stato ricoverato in psichiatria per le cure del caso. Fortunatamente nessuna grave conseguenza per il personale.

Sull'episodio è comunque intervenuta la Uil, con il segretario generale della Uil Fpl Sanità del Trentino Giuseppe Varagone e il segretario generale Uil Trasporti Nicola Petrolli che chiedono chiarezza sulle mansioni delle guardie non armate in servizio presso il pronto soccorso dell'ospedale Santa Chiara. Proprio su questo argomento si era tenuta nei giorni scorsi una riunione con Miorelli Service. «Dal bando aggiudicato

alla società emerge che le guardie non dovrebbero intervenire in caso di persone in stato di alterazione, mantenendo anzi una distanza di sicurezza di almeno cinque metri. Tuttavia, la realtà operativa è ben diversa: le guardie lavorano a stretto contatto con il personale medico e infermieristico e, sia dal punto di vista umano che pratico, risulta impossibile "voltarsi dall'altra parte" di fronte a situazioni di pericolo. Chi non vive quotidianamente questo contesto difficilmente può comprenderne la complessità», spiegano i sindacalisti.

Alla luce di quanto accaduto, Petrolli e Varagone ritengono necessario aprire una riflessione sul bando predisposto dall'Azienda sanitaria, che appare non coerente con le reali esigenze operative del pronto soccorso. «Se infatti le guardie dovessero attenersi rigidamente al regolamento della dit-



Peso:1-2%,15-31%

ref-id-2074

506-001-001

ta appaltatrice, non potrebbero intervenire in alcun modo in situazioni di emergenza», fanno presente. Ed è per questo motivo che nei prossimi giorni chiederanno un incontro con la dirigenza dell'ospedale S. Chiara con i rappresentanti politici, affinché si possa garantire un servizio realmente efficace e sicuro per lavoratori e utenti.

«Ai lavoratori coinvolti va il nostro pieno sostegno, umano e sindacale. Auspichiamo che possano ristabilirsi al più presto, superando le conseguenze fisiche e psicologiche di questa vile aggressione». scrivono infine in una no-

ta. In realtà di vile in questa vicenda non c'è nulla. C'è il grave disagio di un ragazzo che in questo caso non si è riusciti a gestire nel modo giusto. Un episodio completamente diverso da quanto era accaduto all'inizio di marzo a Pergine Valsugana. In quel caso un operatore sanitario era stato colpito con un pugno da un sessantenne, residente nella zona, che era stato trovato sdraiato a terra, in strada, in evidente stato di alterazione. Sul posto era arrivata un'ambulanza per prestargli soccorso, ma l'uomo prima si è scagliato contro gli agenti della polizia loca-

le, poi contro l'operatore sanitario. Il pugno sferrato dal paziente era costato a quest'ultimo la frattura alla costola e 30 giorni di prognosi».

P.T.

Il ragazzo ha scagliato un computer contro il personale sanitario e contro il vigilante intervenuto. I sindacati chiedono chiarezza sulle mansioni delle guardie che in questi casi non dovrebbero intervenire



Peso:1-2%,15-31%

Dopo l'aggressione in Pronto soccorso e la richiesta dei sindacati, Asuit e Provincia promettono un cambio del contratto

«Più poteri di intervento ai vigilantes»

Dopo il caos provocato dalla crisi di un ragazzo con problemi psichiatrici che l'altro giorno al pronto soccorso del S. Chiara ha aggredito personale sanitario e addetti alla sicurezza lanciando contro un computer e l'appello del sindacato Uil che ha chiesto un chiarimento sulle mansioni dei vigilantes che da contratto, attualmente, non dovrebbero intervenire in questi casi, hanno preso la parola Giunta provinciale e l'Asuit evidenziando la necessità di un "cambio di passo strutturale su questo tema".

L'intento è di procedere a breve alla valutazione di "una revisione sostanziale dell'attuale contratto di portierato e vigilanza". L'obiettivo - spiegano in Asuit - è "superare l'attuale modello, orientato prevalentemente alla sorveglianza passiva, per approdare a un contratto maggiormente tutelante, che preveda profili professionali e facoltà operative più avanzate, adeguate ad affrontare in modo efficace anche le situazioni più complesse". Tale revisione consentirà agli addetti alla sicurezza "di operare con mandati di intervento più incisivi, garantendo una capacità di risposta tempestiva ed efficace a tutela del personale sanitario e degli utenti in caso di minaccia o alterazione dell'ordine". «La sicurezza non può essere affidata esclusivamente alla tecnologia o a modelli di sorveglianza passiva - dichiara il presidente Maurizio Fugatti -. In pieno accordo con l'assessore alla salute Mario Tonina, stiamo lavorando per dotare i nostri ospedali di un sistema di sicurezza più efficace, in grado di consentire interventi tempestivi e di rappresentare un reale deterrente. Si tratta di un supporto operativo che non sostituisce il fondamentale ruolo delle forze dell'ordine, ma si integra con esso".

«La sicurezza negli ospedali e la tutela del personale sanitario - aggiunge l'assessore Tonina - rappresentano una

priorità assoluta, tanto più a fronte del ripetersi di episodi di violenza e aggressione, che non sono mai accettabili. Per questo, d'intesa con il presidente e con Asuit, stiamo lavorando al potenziamento dei servizi di sorveglianza, a garanzia dei cittadini e di tutti gli operatori, che ringraziamo per la professionalità dimostrata anche in occasione del recente episodio».

Immediata la replica della Cisl Fp Trentino che ribadisce che la reale efficacia di queste misure dipende dalla capacità di coprire l'intero sistema sanitario, dal polo del Santa Chiara fino alle realtà più periferiche del territorio provinciale. «Non possiamo accettare una sicurezza a due velocità» - dichiarano i rappresentanti sindacali. «Il cambio di passo deve tradursi innanzitutto nell'attivazione di un presidio di polizia operativo 24 ore su 24 al Santa Chiara e in un potenziamento dei controlli in tutti i distretti. La tecnologia, come l'intelligenza artificiale predittiva, deve restare un supporto e non un sostituto della presenza fisica: il personale ha bisogno di una difesa reale e immediata, non solo di un allarme digitale».

Accanto al presidio fisico, la Cisl Fp pone come condizione imprescindibile l'introduzione di una copertura assicurativa garantita dall'Azienda Sanitaria per tutti gli operatori. «Tale polizza deve risarcire integralmente i danni fisici e morali subiti durante il servizio, garantendo il ristoro economico anche nei casi in cui gli aggressori risultino incapienti».

Oggi il contratto alle guardie in servizio prevede un servizio di portierato, non di intervento



Peso: 29%

Telecamere, il Comune accelera Verso la copertura di nuove zone

Castello e Fontana luminosa presto saranno inquadrati dal sistema di videosorveglianza cittadino
L'assessore Taranta: «Copriremo l'intero territorio comprese le frazioni, non solo il centro storico»

di Daniela Rosone

► L'AQUILA

La zona del Castello cinquecentesco e l'area della Fontana Luminosa saranno le prossime coperte dal sistema di videosorveglianza messo in campo dal Comune, la cui installazione sta procedendo in maniera abbastanza spedita in questi giorni in città. Non appena si terminerà il montaggio delle telecamere sotto ai Portici di San Bernardino – lavori che sono in corso – si passerà a queste ulteriori zone significative del centro storico aquilano. L'obiettivo è completare il tutto entro quest'estate. In questo modo l'amministrazione comunale sta potenziando il sistema di controllo che in parte era già avviato. A oggi sono circa 200 i dispositivi già presenti sul territorio.

«Alcuni erano già montati», ricorda l'assessore **Fabrizio Taranta**, «come ad esempio a Santa Maria Paganica, al Parco del Sole, a piazza Regina Margherita, in una parte del Corso e nell'area dello

stadio Gran Sasso d'Italia, oltre alla Villa comunale che è già stata tutta coperta. Le ultime telecamere installate, invece, riguardano – oltre alla Villa – il viale di Collemaggio, Porta Leoni, la zona di San Bernardino». Si procederà con il montaggio anche su piazza Chiarino e via Garibaldi. Il progetto del Comune, da ben 4 milioni di euro, fondi previsti proprio per la videosorveglianza arrivati dalla Struttura di Missione, prevede le telecamere in tutto il territorio comunale. Quindi, parallelamente alla copertura del centro storico, l'assessore Taranta annuncia che si partirà con la zona Est e, in particolare, con le frazioni di Bazzano e Paganica che hanno già la necessaria infrastrutturazione per intervenire, in termini di fibra e connettività. Poi si procederà con tutte le altre.

«Copriremo tutto il territo-



Peso:33%

rio comunale e non solo il centro», aggiunge Taranta. «Le telecamere saranno montate nei punti principali come scuole, Progetti Case e Map, nei punti di interesse dei paesi e per la viabilità in ingresso e in uscita, in questo caso con le telecamere a lettura targhe». Alla fine, in tutta la città, ci saranno ben 900 punti di monitoraggio. Le telecamere che i tecnici

stanno montando sono di diverse tipologie: ci sono quelle di contesto che sono fisse, poi ci sono quelle a 360 gradi che ruotano e dunque permettono di avere un perimetro di copertura più ampio, e poi ci sono quelle specifiche per controllare la viabilità che prevedono la lettura delle targhe dei veicoli. Il progetto di sicurezza e controllo prevede la *control room*, che è la centrale operativa, nella

sala operativa del Comando di Polizia Municipale e i *client*, che sono le altre postazioni, nelle sale operative di Guardia di finanza, questura e carabinieri. Per il progetto c'è stata la convenzione con il Consip con l'appalto che se lo è aggiudicato Sicuritalia che, in città, sta operando anche con imprese aquilane di eccellenza come Spee e Bergamotto.



La Fontana luminosa che a breve sarà coperta dalla videosorveglianza



Peso:33%

Autista aggredita sull'autobus: «Sui mezzi siamo lasciati soli»

La 42enne è intervenuta per placare una lite tra due passeggeri: è stata scaraventata a terra
«Fatti come questi sono troppo frequenti, a me è successo già sei volte. Vogliamo più sicurezza»

di Stefania Gervasini

► MOSCIANO

Episodi di violenza, verbale e fisica, che si ripetono a bordo degli autobus. E spesso nel mirino finiscono gli autisti, che da tempo chiedono più sicurezza. L'ultimo caso è quello che si è verificato mercoledì su un bus della Tua lungo la tratta Mosciano - Giulianova: due uomini hanno iniziato a litigare a bordo, coinvolgendo tre passeggeri e l'autista, una 42enne, C.R. le iniziali del suo nome, che torna a chiedere all'azienda maggiori tutele e misure strutturali per lavorare in sicurezza.

La vicenda ha avuto inizio intorno alle 10:10, alla fermata di Mosciano Stazione. Sul bus salgono due uomini, già protagonisti di un litigio prima di salire sul bus: uno sulla cinquantina, visibilmente sotto effetto di sostanze e già noto alle forze dell'ordine e l'altro operaio, che aveva staccato il turno di lavoro. «I due stavano litigando perché uno era stato trovato sul treno senza biglietto e l'altro lo stava criticando», racconta l'autista, «Cercavo di capire come calmare entrambi, senza peggiorare la situazione». Forte di 14 anni di esperienza come soccorritrice sulle ambulan-

ze, C.R. ha tentato di mediare: «Ho parlato con l'uomo in stato alterato, gli ho promesso che lo avrei accompagnato fino alla fermata successiva, offrendo un caffè. Nonostante i tentativi di riportare la calma, la lite è esplosa violentemente». Un insulto rivolto alla madre di uno dei due uomini, ha scatenato una reazione fisica scomposta: l'autista ha fermato il mezzo all'altezza del Mc Donald's di Villa Pozzoni, ha chiamato il 112 e si è frapposta tra i contendenti e i passeggeri che si sono trovati improvvisamente nel parapioggia. Si tratta di una donna anziana, della figlia 40enne e di una studentessa. «Ho fatto da scudo umano, ma sono stata colpita, scaraventata contro una vetrata e bersagliata da sputi», racconta la 42enne ancora sotto shock. Sono stati momenti di forte tensione e paura fino all'arrivo dei carabinieri e della polizia municipale. La studentessa in quelle fasi concitate è riuscita a ripa-



Peso:38%

rarsi tra i sedili, mentre la passeggera 40enne è stata colpita al volto nel tentativo di fermare i litiganti e di prestare soccorso all'autista. All'arrivo dei carabinieri, il cinquantenne è stato identificato e lasciato andare, poiché la legge prevede che sia la vittima a sporgere querela entro 90 giorni. «La sensazione è quella di essere abbandonati sul posto di la-

voro, soprattutto considerando che in carriera sono già stata vittima di aggressioni da parte dei passeggeri complessivamente per ben sei volte», racconta la 42enne. Le due passeggere, madre e figlia, si sono fatte visitare all'ospedale di Giulianova, mentre l'autista al pronto soccorso di Teramo. Ma qui per lei si è consumata un'altra disavventura: è stata minacciata da un anziano che ha tentato di colpirla con un bastone.

Solo l'intervento della Digos e della vigilanza privata ha evitato ulteriori conseguenze. «Quella mattina ho capito quanto sia difficile lavorare in sicurezza», prosegue C.R., che denuncia la mancanza di misure preventive e la disparità rispetto al settore ferroviario sempre della Tua: «Sui bus siamo soli: la richiesta è quella di aumentare i controlli». Ora C.R. dovrà affrontare visite per valutare ripercussioni fisiche e lo shock subito.



L'episodio si è verificato sulla statale 80 tra Mosciano e Giulianova



Peso: 38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Fugatti e Tonina

«Intelligenza artificiale per la sicurezza negli ospedali»

Sulla sicurezza negli ospedali trentini «serve un cambio di passo strutturale», guardando anche all'intelligenza artificiale. A fissare la linea, dopo l'ultima aggressione registrata all'ospedale Santa Chiara, sono il presidente della Provincia Maurizio Fugatti e l'assessore alla sanità Mario Tonina. Che assicurano un intervento tempestivo. «A breve — chiarisce la Provincia — si procederà alla valutazione di una revisione sostanziale dell'attuale contratto di portierato e vigilanza». Scommettendo su nuove soluzioni: l'obiettivo della giunta

provinciale, in sostanza, è di «superare l'attuale modello, orientato prevalentemente alla sorveglianza passiva, per approdare a un contratto maggiormente tutelante, che preveda profili professionali e facoltà operative più avanzate». In modo da garantire «una risposta tempestiva ed efficace». «Stiamo lavorando — spiega Fugatti — per dotare i nostri ospedali di un sistema di sicurezza più efficace. Si tratta di un supporto operativo che non sostituisce il ruolo delle forze dell'ordine, ma si integra con esso». Così Tonina: «La sicurezza negli ospedali e la tutela

del personale sanitario rappresentano una priorità assoluta, tanto più a fronte del ripetersi di episodi di violenza e aggressione, che non sono mai accettabili. Per questo, d'intesa con Asuit, stiamo lavorando al potenziamento dei servizi di sorveglianza». Un lavoro che si inserisce «in un quadro più ampio di azioni di attività da Asuit per contrastare il fenomeno delle aggressioni». E che guarda anche alle nuove tecnologie e a strumenti in fase di sperimentazione, come i «dispositivi indossabili per l'allertamento immediato del personale di vigilanza

in caso di aggressione e il sistema di sorveglianza predittiva, basato sull'uso dell'intelligenza artificiale». Critici però Beppe Pallanch e Sandro Pilotti (Cisl Fp): «Il cambio di passo richiede polizia h24, strumenti per prevenzione efficace e tutele assicurative e il coinvolgimento dei lavoratori».

Ma. Gio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

re.F.-i.d.-2074

498-001-001

ref-id-2074

Violenza in ospedale, altro arresto

Un paziente ha dato in escandescenze al Policlinico e ha ferito il personale sanitario e una guardia giurata **Crippa all'interno**

Aggressione al pronto soccorso Paziente inizia a correre e ferisce guardia e infermiere

Nottata ad alta tensione al Policlinico, arrestato a Monza un cittadino di origine somala «esagitato» Processato per direttissima, ha patteggiato un anno e quattro mesi di reclusione ed è stato rilasciato

di **Dario Crippa**
MONZA

Una rapina al supermercato. E l'ennesima aggressione ai danni in un ospedale.

Il 19 marzo scorso gli agenti dell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico della Questura di Monza e della Brianza hanno arrestato una cittadina italiana del 1987 per rapina impropria ai danni di un supermercato e un cittadino somalo del 2004 per il reato di lesioni a personale sanitario.

Intorno alle 14.30, la sala operativa della Questura ha ricevuto una chiamata da un addetto alla sicurezza di un supermercato cittadino che segnalava una donna che, dopo aver sottratto alcuni generi alimentari, conti-

nuava ad agitarsi e colpire il personale di sicurezza che l'aveva colta sul fatto. Inviata immediatamente le Volanti sul posto, gli equipaggi hanno bloccato una donna che, alla vista della pattuglia e nel tentativo di svincolarsi per fuggire, colpiva la guardia giurata del supermercato e il direttore con alcuni schiaffi in volto. Immediatamente bloccata dagli agenti e messa in sicurezza, la donna - cittadina monzese con precedenti di polizia - è stata accompagnata in Questura per gli accertamenti del caso ed è stata tratta in arresto per rispondere del reato di rapina impropria e posta immediatamente a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Nella notte del giorno successivo, inoltre, le pattuglie della polizia sono state inviate al Policlinico di Monza per un allarme ag-

gressione nei confronti del personale sanitario. Giunti immediatamente sul posto, gli operatori hanno bloccato un cittadino somalo, mentre tentava di allontanarsi dal pronto soccorso. Dalle indagini, i poliziotti hanno accertato che il giovane, un ragazzo di 22 anni, dopo essere stato curato e dimesso dall'ospedale, era rimasto all'interno della sala d'attesa del pronto soccorso. Tuttavia, il ragazzo aveva assunto un atteggiamento agitato, iniziando a correre senza motivo per il pronto soccorso e aveva aggredito il personale sanitario e la guardia giurata, provocando loro delle lesioni e ferite alle braccia. Il giovane, con precedenti di polizia, è stato tratto in arresto per lesioni a personale sanitario. Processato per direttissima, ha patteggiato una condanna a 1 anno e 4 mesi di reclusione.

RAPINA IMPROPRIA

Donna schiaffeggia il direttore di un supermercato e un vigilante: l'avevano vista rubare



Peso:29-1%,34-41%

472-001-001

FOLLIA AL PRONTO SOCCORSO DI LIVORNO

Ruba la pistola al vigilante e spara

■ Follia all'ospedale di Livorno dove un bisticcio tra due persone in attesa al triage è degenerato e solo per fortuna non ci è scappato il morto. Uno dei due litiganti si è infatti impossessato della pistola di una guardia giurata e dopo averla puntata verso l'altro ha premuto il grilletto. Dio ha voluto che la pistola fosse scarica e dunque non partisse alcun colpo. Il 48 anni, è stato arrestato dalla polizia per tentato omicidio, lesioni, interruzione di pubblico servizio e rapina e ora si trova in carcere. Secondo quanto ricostruito dagli agenti, la lite sarebbe cominciata quando uno dei due ha iniziato a offendere il personale sanitario. Il 48enne sarebbe intervenuto a sostegno dei medici e così sarebbero venuti alle mani. Mentre la vigilanza in servizio tentava di separarli l'uomo è riuscito a impossessarsi della pistola della guardia giurata.



Peso: 5%

Terrore di notte al Pronto soccorso

Livorno, litiga e strappa la pistola a una guardia giurata: tenta di sparare. Uomo arrestato dai poliziotti Servizio a pagina 15

Paura al pronto soccorso Strappa pistola alla guardia Arrestato dalla polizia

L'addetto alla security era intervenuto per dividere l'uomo da un altro paziente, che stava dando in escandescenze contro il personale sanitario

Torna di prepotenza alla ribalda la questione della sicurezza al pronto soccorso di Livorno. È finito in carcere un 46enne che mercoledì sera ha tentato di sparare ad un altro uomo al pronto soccorso, dopo avere sottratto la pistola ad una vigilante intervenuto per dividere i due che stavano litigando animatamente. L'addetto alla sorveglianza è riuscito a disarmare il 46enne e a bloccarlo, in attesa dell'arrivo degli agenti delle volanti che lo hanno preso in consegna.

L'uomo arrestato, deve ora rispondere di tentato omicidio, rapina e interruzione di pubblico servizio.

Questo gravissimo episodio, che ha trasformato il pronto soccorso di Livorno in uno scenario da far west, non ha provocato vittime solo perché la pistola del vigilante era detenuta in sicurezza. Se così non fosse stato, quando il 46enne ha premuto il grilletto (parte più volte) dopo averla puntata contro il riva-

le, sicuramente ci sarebbe potuto scappare il morto.

Intanto l'arma della guardia giurata è stata sequestrata e sarà sottoposta a controlli.

Perché i due si sono affrontati? Perché l'uomo contro il quale è stata puntata la pistola, in stato di alterazione psico-fisica aveva cominciato a infastidire il personale sanitario del pronto soccorso.

Il 46enne è allora intervenuto per farlo smettere, prendendo le difese degli operatori del pronto soccorso. Tra i due però ne è nato un diverbio, sempre più acceso, fino al punto che il vigilante si è fatto avanti per dividerli.

Nella concitazione del momento, il 46enne ha preso alla sprovvista l'addetto alla security sfilandogli dalla fondina la pistola e senza esitazione l'ha puntata contro l'altro l'uomo premendo il grilletto più di una volta.

Per fortuna dall'arma non è partito alcun colpo. È stato così

che il vigilante è riuscito a disarmare il 46enne e a neutralizzarlo, mentre dall'ospedale partiva la richiesta al 112 di intervento delle forze dell'ordine.

In pochi minuti sul posto sono accorsi gli agenti delle volanti che hanno ammanettato l'uomo e lo hanno portato in Questura per gli accertamenti necessari. L'uomo arrestato, originario del Sud d'Italia come l'altro, è risultato essere un soggetto già noto alle forze di polizia. Così dopo l'identificazione e i controlli, è stato trasferito al carcere delle Sughere a disposizione dell'Autorità Giudiziaria.

Pare che i due uomini non si conoscano e che il loro incontro sia stato del tutto casuale.

Monica Dolciotti



Il pronto soccorso dove un uomo nella tarda serata di mercoledì ha tentato di sparare ad un paziente con la pistola



Peso: 49-1%, 63-34%

Portierato e vigilanza per un presidio costante

Nonostante l'inarrestabile avanzata della tecnologia, la presenza umana resta un pilastro insostituibile per il decoro e la sicurezza dei grandi complessi immobiliari. Il tradizionale servizio di portierato o di vigilanza non armata si è evoluto nel 2026 in una figura di "facilitatore condominiale", un professionista capace di integrare sorveglianza e gestione dei servizi. Oltre al controllo rigoroso degli accessi, questi operatori gestiscono oggi la complessa logistica legata all'e-commerce - un'attività esplosa nell'ultimo biennio che richiede spazi e responsabilità precise per la ricezione dei pacchi - fungendo al contempo da primo, fondamentale filtro contro i malintenzionati.

Secondo le analisi dell'Associazione Nazionale Imprese di Vigilanza (Assiv), la sola presenza fisica di un addetto in divisa o in postazione fissa riduce drasticamente i furti opportunistici e gli atti vandalici, agendo come deterrente psicologico ben più efficace di una barriera passiva. Ma il beneficio è anche economico: un presidio costante

garantisce un controllo immediato su anomalie tecniche, come perdite d'acqua o malfunzionamenti elettrici, permettendo interventi tempestivi che evitano danni strutturali onerosi. Dal punto di vista del valore immobiliare, i dati OMI (Osservatorio Mercato Immobiliare) confermano che gli stabili dotati di portierato mantengono quotazioni superiori del 15% rispetto a contesti privi di sorveglianza. Investire nel presidio umano significa dunque acquistare sicurezza percepita, ordine e una gestione del quotidiano che eleva il prestigio dell'abitare.



Peso:16%

Sicurezza in corsia, piano da 1,8 milioni

Sos aggressioni ai sanitari: dalla vigilanza armata alle ronde, convenzione con una società napoletana

Veroli a pagina 3

Sos sicurezza in corsia Vigilanza armata e ronde, un piano da 1,8 milioni

Convenzione con la società napoletana Poliziotto Notturmo srl per la vigilanza
L'anno scorso quasi quattrocento aggressioni al personale sanitario in regione

di **Franco Veroli**

L'Ast di Macerata ha aderito alla convenzione che la Regione, in qualità di soggetto aggregatore, ha stipulato con la Poliziotto Notturmo srl, con sede legale a Napoli, per servizi di vigilanza privata armata e non armata per il periodo marzo 2026 - febbraio 2029 (36 mesi), per una spesa prevista di 1.857.376 euro. L'operazione rientra tra quelle volte a garantire la sicurezza nelle strutture sanitarie e socio-sanitarie che fanno capo alla stessa Ast, nelle quali negli ultimi anni si è assistito a un aumento della frequenza di episodi di violenza, aggressioni o minacce nei confronti di medici e infermieri (specie nei pronto soccorso). È stato redatto un piano dettagliato, distinguendo diversi tipi di servizio.

La **vigilanza armata** è prevista negli ospedali di Macerata e Civitanova, nel Punto di primo intervento di Tolentino, e nei Sert di Macerata, Civitanova e di Camerino. Sono, invece, previsti servizi di ronda nell'ospedale e

nel Distretto di Camerino, ma anche nelle Case di comunità di Camerino, San Severino e Matelica, nella Cittadella della salute di Tolentino e nel Poliambulatorio di San Severino. Sono, infine, previsti servizi di tele sorveglianza più pronto intervento per l'ospedale di Macerata nel suo complesso, e specificamente anche per il bunker della Medicina nucleare, gli sportelli delle casse e del Cup, la Radioterapia, la farmacia ospedaliera, il corso di laurea in scienze infermieristiche, e antiaggressione portieri. Un'operazione complessa e di particolare importanza tanto che, anche in relazione all'importo contrattuale dell'affidamento, il geometra Paolo Pesci è stato nominato Direttore di esecuzione del contratto (Dec) e, su sua indicazione, sono stati nominati gli assistenti al Dec per le strutture interessate, che avranno un ruolo di direttore operativo. Barbara Bucossi, dirigente della Unità operativa Acquisti e Logistica è stata individuata come responsabile del procedimento. La Convenzione prevede la facoltà per l'Ast di esercitare diverse opzioni, che ovviamente comportano costi

ulteriori: una proroga tecnica per massimo sei mesi, durante la quale non potranno essere emessi nuovi ordinativi di fornitura oltre a quelli per i quali è stata disposta la proroga; eventuale incremento, fino alla concorrenza del 50% dell'importo della Convenzione; eventuale incremento pari a 1/5 dell'importo contrattuale. Insomma, non è semplice e costa non poco garantire la sicurezza. Vale la pena ricordare che, come rilevato di recente, nel 2025, nelle Marche sono stati 397 gli operatori sanitari coinvolti in episodi di violenza. Le aggressioni hanno interessato prevalentemente operatrici sanitarie (69,5%) e colpiscono soprattutto il personale infermieristico, che rappresenta il 72% degli operatori coinvolti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL QUADRO

Nel mirino degli aggressori soprattutto donne e infermieri



L'ingresso dell'ospedale di Macerata (foto Calavita)



Peso:29-7%,30-43%

Giunta provinciale | Dopo le recenti aggressioni al Santa Chiara, Fugatti e Tonina pronti a cambiare il contratto del personale di vigilanza

«Aggressioni ai sanitari, interventi dei vigilantes e AI»

I sindacati

Pallanch (Cisl) critico:
«Serve la presenza continua delle forze dell'ordine, l'intelligenza artificiale non basta»

Sulla questione della sicurezza negli ospedali, dopo le recenti aggressioni al Santa Chiara, la giunta provinciale e l'Asuit evidenziano la necessità di un «cambio di passo strutturale su questo tema». Così, su decisione della giunta si procederà a breve alla valutazione di «una revisione sostanziale dell'attuale contratto di portierato e vigilanza». L'obiettivo è «superare l'attuale modello, orientato prevalentemente alla sorveglianza passiva, per approdare a un contratto

maggiormente tutelante, che preveda profili professionali e facoltà operative più avanzate, adeguate ad affrontare in modo efficace anche le situazioni più complesse». Tale revisione consentirà agli addetti alla sicurezza «di operare con mandati di intervento più incisivi, garantendo una capacità di risposta tempestiva ed efficace a tutela del personale sanitario e degli utenti in caso di minaccia o alterazione dell'ordine». Il presidente Fugatti spiega: «La sicurezza non può essere affidata esclusivamente alla tecnologia o a modelli di sorveglianza passiva. In pieno accordo con l'assessore alla salute Mario Tonina, stiamo lavorando per dotare i nostri ospedali di un sistema di sicurezza più efficace, in grado di consentire interventi tempestivi e di rappresentare un reale deterrente. Si tratta di un supporto operativo che

non sostituisce il fondamentale ruolo delle forze dell'ordine, ma si integra con esso». Tonina aggiunge: «La sicurezza negli ospedali e la tutela del personale sanitario rappresentano una priorità assoluta, tanto più a fronte del ripetersi di episodi di violenza e aggressione, che non sono mai accettabili. Per questo, d'intesa con il presidente e con Asuit, stiamo lavorando al potenziamento dei servizi di sorveglianza, a garanzia dei cittadini e di tutti gli operatori». Previste anche la revisione del layout di alcuni locali per migliorare la sicurezza degli operatori, l'implementazione dei sistemi di videosorveglianza e dei dispositivi di allertamento rapido, nonché il potenziamento del personale di sorveglianza e l'estensione degli orari di presidio delle postazioni di polizia, ove presenti. Sono inoltre in fase di introduzione ulteriori

strumenti, quali dispositivi indossabili per l'allertamento immediato del personale di vigilanza in caso di aggressione e un sistema innovativo di sorveglianza predittiva, basato anche sull'utilizzo dell'intelligenza artificiale. Secondo Giuseppe Pallanch della Cisl Fp queste misure non sono sufficienti: «Non possiamo accettare una sicurezza a due velocità. Il 'cambio di passo' deve tradursi innanzitutto nell'attivazione di un presidio di polizia operativo 24 ore su 24 al Santa Chiara e in un potenziamento dei controlli in tutti i distretti. La tecnologia, come l'intelligenza artificiale predittiva, deve restare un supporto e non un sostituto della presenza fisica: il personale ha bisogno di una difesa reale e immediata, non solo di un allarme digitale».



Ospedale La giunta interviene contro le violenze su medici e infermieri



Peso:27%

Nuova aggressione al Santa Chiara

Un paziente tira un computer e si scaglia contro gli infermieri e le guardie

L'episodio

Il vigilantes intervenuto:
«Ha rotto anche tavoli
In tre per fermarlo»
I sindacati denunciano:
«Devono essere tutelati
gli addetti alla sicurezza»

di Patrizia Rapposelli

«**E**ra aggressivo, in tre abbiamo tentato di calmarlo: sono stato sfiorato da un pugno». A parlare è un vigilantes dell'ospedale Santa Chiara di Trento, che ha scelto di restare anonimo, testimone diretto del parapiglia avvenuto ieri mattina, poco prima delle 6.10, davanti all'ambulatorio 4 del pronto soccorso. Un paziente in codice verde ha, improvvisamente, dato in escandescenze, lanciando computer e altri oggetti contro infermieri e guardie, devastando arredi. Secondo quanto ricostruito, l'uomo si trovava già in stato di forte agitazione quando, «dal nulla», avrebbe perso il controllo. «Ha spaccato anche i tavoli», racconta ancora il vigilante, descrivendo momenti di alta tensione. La situazione è degenerata in pochi istanti, costringendo i tre addetti alla sicurezza a intervenire per evitare conseguenze peggiori. «Ci siamo trovati a gestire la situazione. I sanitari hanno corso un grosso rischio, potevano essere picchiati». L'episodio ha scatenato la reazione delle organizzazioni sindacali, che denunciano una distanza sempre più marcata tra le disposizioni formali e

la realtà operativa. «Sono trascorsi pochi giorni dall'incontro con Miorelli Service, convocato per chiarire le mansioni delle guardie non armate in servizio presso il pronto soccorso dell'Ospedale Santa Chiara», si legge in una nota diffusa firmata dal segretario generale della Uil Fip Sanità del Trentino, Giuseppe Varagone, e dal segretario generale Uil trasporti, Nicola Petrolli. Dal bando aggiudicato alla società, spiegano, emerge chiaramente che «le guardie non dovrebbero intervenire in caso di persone in stato di alterazione, mantenendo anzi una distanza di sicurezza di almeno cinque metri». Una previsione che, però, si scontra con quanto accade nei reparti. «La realtà operativa è ben diversa – sottolineano – Le guardie lavorano a stretto contatto con il personale medico e infermieristico e, sia dal punto di vista umano che pratico, risulta impossibile voltarsi dall'altra parte di fronte a situazioni di pericolo». Un contesto che, aggiungono, «chi non vive quotidianamente difficilmente può comprenderne la complessità». Da qui la richiesta di aprire una riflessione anche sul piano organizzativo. «Il bando

predisposto appare non coerente con le reali esigenze operative del pronto soccorso», denunciano i sindacati, evidenziando come un'applicazione rigida del regolamento impedirebbe alle guardie di intervenire proprio nei momenti più critici. Nei prossimi giorni sarà chiesto un incontro con la direzione dell'ospedale e con i rappresentanti politici, con l'obiettivo di «garantire un servizio realmente efficace e sicuro per lavoratori e utenti». Intanto, ai lavoratori coinvolti nell'episodio va «pieno sostegno umano e sindacale», con l'auspicio che possano superare rapidamente le conseguenze fisiche e psicologiche dell'accaduto. «La sicurezza di chi opera nella sanità è un diritto fondamentale e irrinunciabile», concludono i rappresentanti della Uil, ribadendo l'impegno a sollecitare interventi concreti per fermare una escalation di violenza che non accenna a diminuire.

I numeri

250

è il numero di segnalazioni di aggressioni nel 2025, stando al report dell'Osservatorio sulla sicurezza degli esercenti le professioni sanitarie e sociosanitarie

40%

è l'aumento di episodi segnalati rispetto al 2023. Nel 2025 277 infermieri sono rimasti coinvolti, 73, invece, i medici chirurghi



Ospedale

L'ingresso del Santa Chiara di Trento
A sinistra un vigilantes



Peso:42%



Peso:42%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001